



RIVISTA

*museo*Torino

/4

ISSN 2038-4068 | Dicembre 2011
www.museotorino.it

TORINO D'INVERNO



Numero 4
Dicembre 2011
ISSN 2038-4068

Periodico di MuseoTorino
Città di Torino Divisione Cultura,
Comunicazione e Promozione della città

*«Rivista museoTorino» è lo strumento
con cui MuseoTorino comunica
i propri obiettivi, progetti, attività
e presenta la città e la sua storia
attraverso i luoghi, le persone,
gli edifici, le idee, le memorie.*

DIRETTORE RESPONSABILE
Daniele Jalla

REDAZIONE
Alessandro F. Martini, Nicola
Pirulli, Paola E. Boccalatte,
Laura Carle, Francesca B.
Filippi, Maria Paola Soffiantino,
Alessandro Vivanti

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Paolo Sacchetti

COORDINAMENTO GRAFICO-TECNICO
Antonino Varsallona

STAMPA
Stargrafica, San Mauro T.se

TIRATURA
3.000 copie

REGISTRAZIONE
Tribunale di Torino n. 30/2010

Via S. Francesco da Paola, 3
10122 Torino
Tel: 011 443 4440
Fax: 011 443 4494
rivista.museotorino@comune.torino.it

www.museotorino.it/rivista

Si ringraziano per la collaborazione
gli autori che hanno cortesemente
partecipato a questo numero con i loro
scritti, le persone e gli enti che hanno
fornito le immagini, le colleghe e i col-
leghi della Città di Torino che con i loro
consigli e il loro apporto hanno aiutato
a realizzare questo numero nei modi e
nei tempi sperati.

MuseoTorino è un progetto
della Città di Torino per il
**150° anniversario
dell'Unità d'Italia**

Sindaco
Piero Fassino

**Assessore alla Cultura, Turismo
e Promozione della città**
Maurizio Braccialarghe

**Direttore Divisione Cultura,
Comunicazione e Promozione
della Città**
Anna Martina

Comitato di indirizzo
Anna Martina
Stefano Benedetto
Franco Carcillo
Francesco De Biase
Daniele Jalla
Livio Mandrile
Paolo Messina
Enrica Pagella
Vincenzo Simone
Francesca Soncini

Direttore
Daniele Jalla – Coordinamento dei
Servizi museali della Città di Torino

Curatore capo
Maria Paola Soffiantino

Curatori
Paola Elena Boccalatte
Laura Carle
Francesca Benedetta Filippi
Alessandro Federico Martini
Alessandro Vivanti

Con la collaborazione di
Stefano Boselli
Nicola Pirulli
Paolo Sacchetti

Silvia Canavesio
Carla Caroppo
Anna Continisio
Paola Costanzo
Guido Fontana
Ivana Mezzetta
Anna Perretta
Caterina Thellung de Courtelary

Amministrazione
Tiziana Avico
Clara Soffietti

Segreteria
Barbara Bosco
Silvia Canavesio

Comunicazione
Settore Comunicazione, Marketing
Urbano e Relazioni Pubbliche

Ufficio Stampa
Spainì & partners

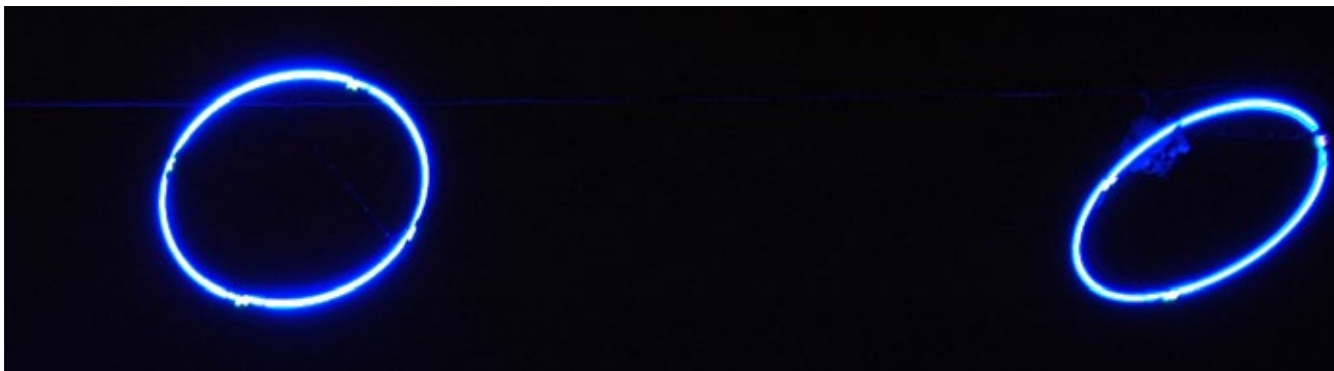


Con il sostegno di
Compagnia di San Paolo
GTT
IREN
ENI ITALGAS



CITTÀ DI TORINO

In copertina: Mario Gabinio, *Torino, corso Galileo Ferraris vista sotto la neve, con
un donna in posa*, 1930 circa (Archivio Fotografico della Fondazione Torino Musei,
Fondo Gabinio, 18E07_29).



EDITORIALE

- 03** **Maurizio Braccialarghe**, Assessore alla Cultura,
Turismo e Promozione della città

TORINO D'INVERNO

- 06** **Il cielo sulla città**
Luca Mercalli
- 12** **Il clima letterario di Torino**
Pier Massimo Prosio
- 16** **Tutti in centro!**
Annalisa Dameri
- 20** **Tra bicerin, pan gelato e fabbriche di cioccolato**
Clara e Gigi Padovani
- 24** **Finisce l'inverno: è Carnevale!**
Stefano A. Benedetto
- 25** **Scivolando per diporto**
Stefano A. Benedetto
- 28** **Neve, sci e velocità**
Massimiliano Savorra
- 32** **La neve in chiaroscuro**
Pier Luigi Bassignana
- 36** **Giorno per giorno durante la guerra**
Dal diario di Carlo Chevallard
- 38** **La sfida di una città luminosa e calda**
Annalisa Dameri
- 42** **La serre Burdin**
Paola Costanzo
- 43** **Quando la neve è un ostacolo**
Luciana Manzo
- 46** **Il freddo anche d'estate**
Fulvio Peirone
- 50** **«Torino sotto la neve»:
la mostra dell'Archivio Storico della Città**



L'opera «Piccoli spiriti blu» di Rebecca Horn, tra i simboli di Luci d'Artista, illumina il Monte dei Cappuccini (fotografia di B. Biamino, cortesia Archivio fotografico della Città di Torino).

DOSSIER FOTOGRAFICO

- 52** **Grandi reporter della neve**
Barbara Bergaglio

DOCUMENTO STORICO

- 60** **Il più bel quadro di Torino**
Guido Gozzano

MUSEOTORINO

- 68** **www.museotorino.it**
Francesca B. Filippi
- 72** **Come si costruisce una collezione**
Laura Carle
- 74** **Scaffali virtuali per una conoscenza reale**
Alessandro Vivanti
- 76** **Torino dà spettacolo**
Paola E. Boccalatte



L'opera «My noon» di Tobias Rehberger, allestita nel 2010 in piazza Castello nell'ambito di Luci d'Artista (fotografia di G. Platania, cortesia Archivio fotografico della Città di Torino).



«Torino d'inverno» è il tema di questo numero della «Rivista museoTorino», il sesto in ordine di apparizione. È anche il mio primo da assessore, non più solo alla Cultura, ma – con le nuove deleghe affidate dal sindaco Piero Fassino – anche al Turismo e alla Promozione della città. Tra i molti progetti che ho ereditato, alcuni si prestano in maniera particolare a unire le tre direttrici: MuseoTorino è uno di questi, straordinario strumento capace di fare «cultura» attraverso la diffusione della conoscenza della città, dei suoi luoghi e dei suoi caratteri, a beneficio di cittadini e visitatori. Non è quindi un caso la scelta del tema, soltanto apparentemente già indagato in maniera diffusa. Torino d'inverno, sotto la neve, addobbata di luminarie – oggi ben più di ieri, con le Luci d'Artista – è un «luogo» ben radicato nell'immaginario collettivo, non soltanto dei torinesi, ma sempre più di turisti italiani e stranieri. La neve e gli sport invernali – anche grazie all'onda lunga seguita ai Giochi olimpici del 2006 – così come la tradizione gastronomica, e in particolare quella legata alla cioccolata, che proprio nella stagione fredda danno il meglio di sé, concorrono

con il fascino della città illuminata e le numerose iniziative messe in campo a fare di Torino, sempre più, una meta attraente. La stessa Amministrazione ha puntato molto, in modo peculiare da quest'anno, sulla promozione di questa particolare stagione, raccogliendo attività ed eventi nella nuova iniziativa «Torino: un Natale coi fiocchi». A MuseoTorino, e alla sua Rivista, il compito di illustrare, quindi, aspetti meno conosciuti e descrivere quelli più tradizionali attraverso le chiavi di lettura che sono loro proprie: la conoscenza dei luoghi, l'attenzione alla vita della città, la visione allargata che interessa i molti centri presenti sul territorio, la città storica come quella contemporanea, nel suo continuo divenire. In questo numero inoltre – anche grazie a bellissime immagini per lo più provenienti dagli archivi comunali (in particolare l'Archivio Storico della Città) e attraverso il materiale più diffusamente disponibile nel catalogo del museo www.museotorino.it – affiora in modo «cristallino» che l'inverno di Torino, e tutto quel che vi succede, è intimamente legato al suo clima: la neve (25 cm annui, secondo una media

trentennale), il ghiaccio, il freddo e il gelo, ma anche cieli tersi e rari momenti di temperature miti. Se l'ondata di gelo del 1709 è stata la più intensa degli ultimi cinque secoli, l'inverno complessivamente più freddo del Novecento è stato quello del 1946-47.

A Torino, in città, si sciava – ai Cappuccini, ad esempio – e prima ancora, si pattinava. Ce lo ricordano gli scritti e le memorie di Enrico Thovez e Guido Gozzano. Perché a Torino l'inverno è stata una componente determinante anche in ambito letterario, con protagonisti come De Amicis e Pavese, Arpino e Calvino.

Torino, i suoi caffè, le gallerie coperte che nascono e si sviluppano tra Otto e Novecento, i portici – che attraversano la città storica e quella borghese ottocentesca – sono i luoghi del passeggio, della socializzazione, del commercio, di uno shopping ante litteram di cui sono protagonisti botteghe, cibi, bevande e produttori, come quelli del cioccolato, spesso precursori di tecnologie e inventori di prodotti apprezzati in tutto il mondo. I parchi e la collina accolgono e diventano il palcoscenico dei primi sport invernali, in una città che è stata culla precoce dello sci, ben prima degli

exploit olimpici.

L'inverno, tuttavia, non è solo festa e *loisir*: la città, storicamente, ne subisce i danni e vive i contrattempi che il gelo provoca, adottando un'organizzazione di sgombero della neve, volta al servizio dell'utenza. Una parte consistente della cittadinanza – i poveri, i senza casa, i bisognosi di assistenza – vede le proprie condizioni peggiorare significativamente proprio durante il periodo invernale: anche per questo la città, nel corso del tempo, si è attrezzata. E di questo – anche di questo – la «Rivista museoTorino» ci parla. MuseoTorino è quindi la sede privilegiata in cui luoghi, personaggi, eventi, storia e storie si raccolgono, si descrivono, si illustrano attraverso gli strumenti della tecnologia. Su MuseoTorino si incontrano e, in questo modo, si confrontano, così divenendo più interessanti, più comprensibili, più intriganti. Per Torino, per ciascuno di noi.

Maurizio Braccialarghe

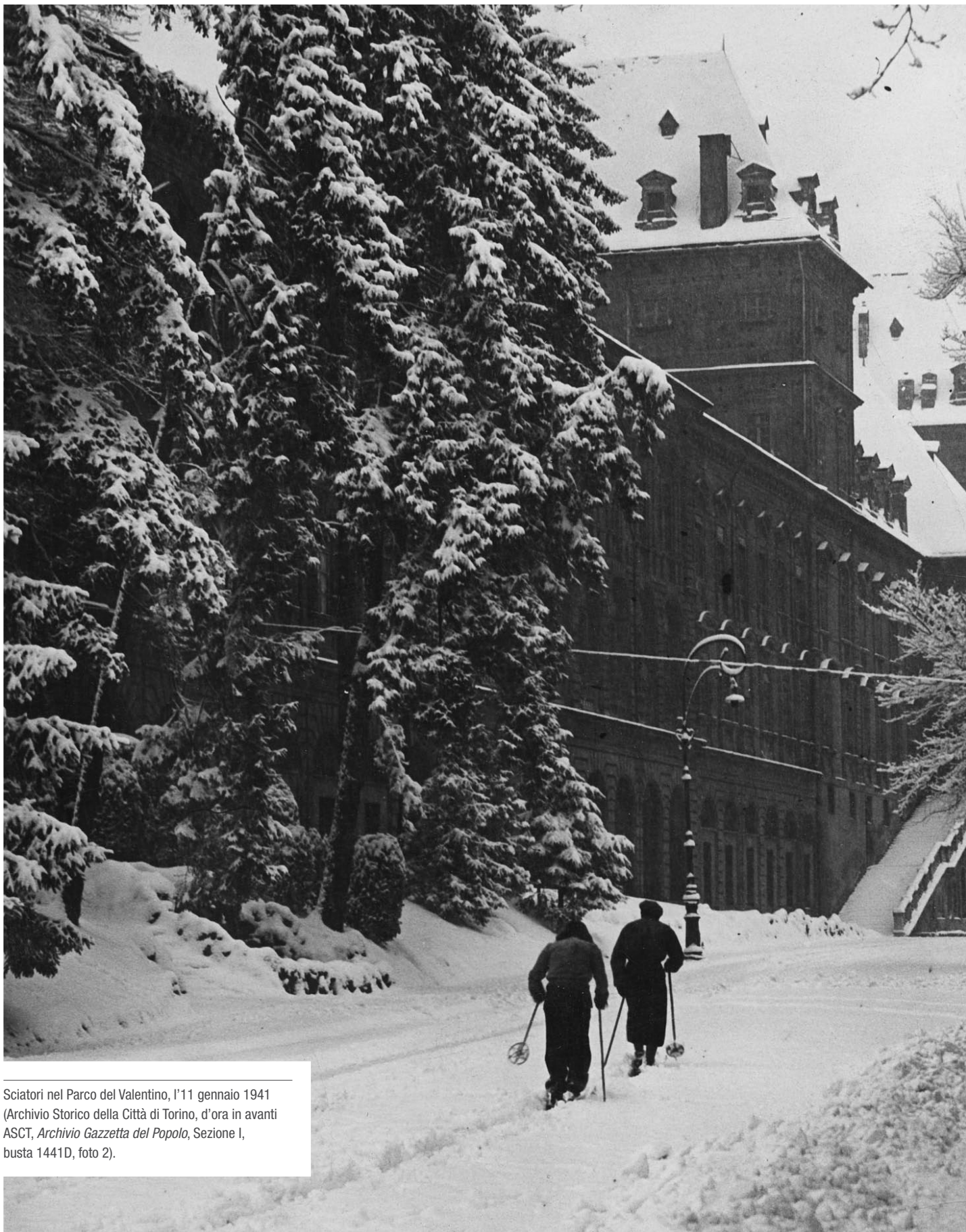
Assessore alla Cultura, Turismo e Promozione della città



Vista della cupola guariniana
di San Lorenzo (fotografia di M. D'Ottavio,
cortesia Archivio fotografico della
Città di Torino).



TORINO D'INVERNO



Sciatori nel Parco del Valentino, l'11 gennaio 1941
(Archivio Storico della Città di Torino, d'ora in avanti
ASCT, *Archivio Gazzetta del Popolo*, Sezione I,
busta 1441D, foto 2).

IL CIELO SULLA CITTÀ

Gli eventi atmosferici hanno dato forma alla storia di Torino.

Sfondo di mutamenti epocali o protagonisti in primo piano

della vita cittadina, neve, ghiaccio, nebbia hanno da raccontare

più di qualsiasi viaggiatore passato alla corte sabauda

di Luca Mercalli

Edmondo De Amicis scrisse di Torino che «ci sono poche città che cambino viso così completamente col cambiare della stagione e del tempo». E aveva probabilmente ragione, almeno se consideriamo le grandi città d'Italia. A sud dell'Appennino emiliano l'inverno è moderato e breve, al Settentrione Trieste ha la bora ma poca neve, Bologna ha nebbia e neve ma non il vento, Milano ha nebbia, neve e un po' di vento, ma manca della quinta innevata delle Alpi. Torino ha tutti i tratti del clima continentale sfumato di mediterraneo, l'estate calda e ubertosa con i gozzaniani «tigli neri», l'inverno con **le nevi, le nebbie, i geli e le montagne biancheggianti** che sembrano entrare dalle finestre al fondo delle vie e dicono che è inverno sia quando la città è grigia, sia quando le burrasche di föhn spazzano i cieli.

QUANDO IL FREDDO ERA DI QUELLI "SIBERIANI"...

Ecco dunque una **carta d'identità dell'inverno torinese** basata sul periodo standard di riferimento 1961-90. Il trimestre dicembre-febbraio mostra una temperatura media di 3,8 gradi, ma è normale che in centro città la minima giornaliera, di solito verso l'alba, scenda a -6 gradi una volta ogni due anni circa. Il gelo notturno si manifesta mediamente in 38 casi per stagione, mentre assai più di rado accade che non si salga sopra zero gradi nemmeno nelle ore centrali del giorno, solitamente tre episodi per inverno nelle giornate più crude, con i venti gelidi dalle steppe russe, talora sotto una turbinosa tormenta come accaduto la sera del 13 dicembre 2001, la "tempesta di Santa Lucia". Quanto alla **neve**, la statistica trentennale assegna **25 centimetri all'anno** che si totalizzano in genere in 4 eventi nevosi. Ma questo è il clima odierno, in rapida evoluzione verso condizioni più miti: gli inverni torinesi, infatti, non sono più quelli di un tempo,

e non si tratta del solito luogo comune. Se attorno alla metà del Settecento – quando il conte **Ignazio Somis** avviò le **misure termometriche continuative** in centro città (1753) – le temperature medie della stagione erano di circa 1,5 gradi, solo in seguito la curva termica è progressivamente salita con alterne vicende fino a impennare negli ultimi vent'anni verso valori medi attorno a 5 gradi. Inverni che a noi ora paiono freddi e nevosi nonostante termosifoni e abiti caldi di cui disponiamo – come il recente 2008-09 che totalizzò 67 centimetri di neve ed ebbe una temperatura media di 3,6 gradi, appena nella norma – avrebbero fatto sorridere i nostri bisnonni, abituati a vivere in case in cui di solito soltanto la cucina era tiepida, e ad affrontare nevicate di abbondanza che i meno anziani oggi non hanno mai visto. Infatti **anche la psicologia e l'evoluzione della società hanno la loro parte nella percezione del clima**: siamo ormai poco abituati e preparati ai grandi geli, ci lamentiamo al primo sbuffo di aria balcanica, e nella frenesia del traffico cittadino una nevicata di pochi centimetri, che cent'anni fa passava inosservata, oggi rischia di bloccare una metropoli di quasi un milione di abitanti. Della ben peggiore severità degli inverni torine-

« »

«19 dicembre 1891: Sono corso al Valentino stamattina. L'aria fredda mi bruciava il viso, mi gelava le mani inguantate... Una serenità solenne e ignuda di inverno... Sei notti come questa e si pattina [...]

26 dicembre 1891: Si pattinò (ieri) fin che fu buio pesto... Non nevicava più. Pioviscola. Se continua, il ghiaccio è bell'e andato».

❖ Enrico Thovez, *Diario e lettere inedite (1897-1901)*



si della **Piccola Età Glaciale**, il periodo freddo intercorso tra il Quattrocento e la metà dell'Ottocento, si trovano ampie testimonianze dapprima nei documenti d'archivio, poi in diari privati e tra dati e cronache degli osservatori meteorologici. **Torino vanta peraltro la serie di misurazioni nivometriche più lunga al mondo, che si mantiene con continuità fin dal 1787.** Che accadrebbe oggi se dovessero ripetersi le nevicate dell'inverno 1570-71? La cronaca manoscritta di un anonimo riporta che la neve era alta «quanto è la statura di un homo, in modo che non si poté andar per strada per un mese [...] si pose la neve in mezzo alle strade in modo che gli homini [...] non si potevano vedere gl'uni gl'altri, et allora si fece portar la neve fori delle città per fachini e carrettoni». In stagioni tanto innevate non mancava la materia prima addirittura per **girare la città in slitta**, come a più riprese è attestato facessero i reali di casa Savoia tra l'inizio del Seicento e la metà del Settecento, in occasione del Carnevale. Di questa curiosa consuetudine fu testimone il pittore urbinato **Federico Zuccari** il 6 febbraio 1606: «Molti signori cavalieri [...] il giorno corrono la slizza, che è la più giocosa cosa che si faccia il giorno, in questi tempi di ghiacci e nevi gelate...». Una scena che compare pure nella tela «Le slitte d'inverno a Torino» di Angela Maria Pittetti, detta **La Palanca** (1690-1763). Nel 1681 fu dato alle stampe a Torino, a cura del matematico livornese Donato Rossetti, **il primo studio al mondo sulla forma dei cristalli di neve osservati al microscopio**: si tratta del pregevole volume *La figura della neve*, oggi conservato alla biblioteca dell'Accademia delle Scienze, in cui l'autore segnala tra l'altro ben 144 nevicate occorse in città tra il 1675 e il 1681, una frequenza che – da quanto ci è dato sapere – non avrà più riscontri in seguito, e che oggi si è ridotta ad appena 4 episodi all'anno. E sempre il Rossetti fu testimone del «freddo più che straordinario del gennaio 1676» quando osservò che la sua saliva «sputata sul mattone si trovava rappresa in gelo dopo poche seconde...».

TRA SETTECENTO E OTTOCENTO: L'AVVIO DELLE RILEVAZIONI

Alcuni decenni più tardi, l'ondata di gelo del gennaio 1709 è definita dagli storici del clima come la più intensa degli ultimi cinque secoli in Europa; all'epoca non erano ancora attive misure termometriche in Piemonte, ma le cronache riferiscono di un periodo di freddo polare che in Pianura Padana abbassò le temperature forse



Sciatori in collina il 31 gennaio 1937, dopo una nevicata di 30 cm (ASCT, Archivio Gazzetta del Popolo, sez. I, busta 1441D, foto 1).

sotto i -25 gradi, e a San Mauro, alle porte di Torino, il Po gelò a tal punto che «lo si passò sul ghiaccio con i carri carichi per quindici giorni», come riportò un secolo dopo **Antonio Maria Vassalli-Eandi**, direttore dell'osservatorio dell'Accademia delle Scienze. È l'unico caso certo di **ghiacciamento totale del fiume** sulla pianura intorno a Torino.

Date le rigide temperature invernali e spesso anche primaverili, a differenza di oggi la neve copriva il suolo per lunghi periodi, conservandosi talora fino in marzo inoltrato o perfino in aprile, ma nel 1716 il cronista **Francesco Lodovico Soleri** annotava nel suo diario – straordinaria fonte di informazioni sul clima torinese a cavallo tra Seicento e Settecento – che addirittura il 22 maggio «si è veduto in qualche corti[le] reliquati di cumuli di neve»... D'altra parte la neve non faticava a mantenersi accumulata nelle **ghiacciaie** diffuse all'epoca, di cui un esempio si trovava all'Ospedale San Giovanni Battista, ora sede del Museo Regionale di Scienze



«Nel 1937 [...] alle otto e un quarto uscivo da casa e prendevo velocemente corso Matteotti, che allora si chiamava corso Oporto: un lungo viale di ippocastani - uno dei tanti, bellissimi, verdissimi, profumatissimi viali alberati di Torino [...]. Per almeno quattro mesi, corso Oporto era coperto di neve, perché allora, come oggi dicono terrorizzati i giornalisti della televisione, Torino era sempre stretta "dalla terribile morsa del ghiaccio". Nessuno se ne accorgeva, o se ne lamentava. Quanto a me, ero felice: quei mucchi di neve si prestavano ai miei giochi; tirare palle di neve ai compagni, foggare pupazzi, e soprattutto bagnarsi, sporcarsi le mani, la faccia, i vestiti, le scarpe – il massimo desiderio di ogni bambino».

❖Piero Citati, *Elogio del tempo vuoto*, «La Repubblica», 12 febbraio 2004

Naturali. Nel gennaio 1745 il freddo fu così pungente che «l'acqua si agghiacciò nelle cucine anco calde», come riferì il medico Giovanni Battista Bianchi nel suo diario meteorologico del periodo 1741-1746. Poco dopo, la nevicata del 22 ottobre 1748, una decina di centimetri, fu la più precoce di cui si abbia notizia in città: sull'Annale del convento dei Carmelitani di Torino si legge che «nevicò per tutto il dopo pranzo, e sì abbondevolmente, che ne restò ancor per giorni dopo, prima che si liquefacesse». Nel febbraio 1754 le misure continuative di temperatura erano da poco cominciate nel palazzo dell'Università in via Po dove Ignazio Somis risiedeva

in qualità di medico della corte sabauda: alle 7,30 del giorno 3 il termometro scese a ben -19,1 gradi, valore più basso mai rilevato a Torino. Ma neppure l'Ottocento risparmiò invernate da brivido. Il 22 dicembre 1808 si misuravano all'Accademia delle Scienze -17,5 gradi, dopodiché iniziò una nevicata che depose 84 centimetri di manto entro il mattino di Natale, certamente il più bianco della storia torinese nota! E ancora, il 10 dicembre 1844 lo strato nevoso al suolo toccò i 90 centimetri, massimo in due secoli.

Silvio Ottolenghi, *Il barometro centesimale del giardino Carlo Felice a Torino*, 4 marzo 1938 (ASCT, Archivio Gazzetta del Popolo, sez. I, busta 1441C, foto 18).



I CAMBIAMENTI DEL XX SECOLO

Nel corso del Novecento i grandi episodi di gelo e neve si sono diradati nell'ambito di una **graduale tendenza all'addolcimento delle stagioni invernali**, tuttavia in alcune occasioni si è avuto ancora un "assaggio" di ciò che potevano essere i crudissimi inverni dei secoli precedenti. Il febbraio 1929 è noto per l'ondata di freddo artico che coinvolse buona parte d'Europa: a Torino il congelamento del Po fu solo parziale, mentre fu completo, per l'ultima volta fino ai giorni nostri, in ampi tratti del suo corso dal Casalese fino al delta. In città, dove la temperatura scese a -15 gradi, il 14 febbraio, all'Istituto di Fisica, si ebbero alcune vittime per assideramento, nonché il congelamento dell'acqua in svariate tubature e la rottura di circa duecento damigiane di vino nei depositi della stazione di Porta Nuova. Erano decenni, questi di inizio Novecento, in cui si potevano ancora vedere i **pattinatori** in azione al laghetto del Valentino, oppure **gli sciatori** sulle prime pendici collinari di Cavoretto e del Monte dei Cappuccini. Ma **l'inverno complessivamente più freddo del XX secolo fu il 1946-47**, con temperatura media di -0,9 gradi, estremo di -17,4 gradi l'8 gennaio e suolo coperto di neve per 75 giorni; in corso Vittorio Emanuele II il fusto di molti alberi si spaccò per il gelo e per le strade ghiacciate si moltiplicano gli incidenti nonostante l'irrilevante traffico di allora. Forse a questi rigidi episodi si ispi-



**Mentre ch'it fiòche e fin ch'it reste
bianca**

**ti t'ses, bele 'n sità, na casa amisa,
e s'it ferme pèr tèra, auta na branca,
Turin am fa l'effet d'esse 'n camisa.**

**J'è 'n ti quaicòs ch'arlegra, e ch'a
rinfranca,
na grassia tuta soa: pasia, indecisa,
parei d'un vel che a man a man sè
s-cianca
e a casca giù adasiòt, frisa pèr frisa.**

**E tut òm ch'a l'ha 'ncor soa poesia
a seugna ij seugn antich: na ca, na
sposa,
na stuva 'nvisca e 'n picinin ch'a ria.**

**Peuj dòp, la vita, sempre dispresiosa,
tè scarpisa, tè spòrca a pòch a pòch,
Ti 't ère fiòca e it ses mach pi... paciòch**

❖ Nino Costa, *Fiòca 'n sita*



Aldo Bubbio, *Porte Palatine innestate*, gennaio 1971 (ASCT, Fototeca, 13A01_030).



La Fontana Angelica, in piazza Solferino, imprigionata nel ghiaccio durante la storica ondata di gelo del febbraio 1956, che portò temperature di -16 °C in città e -22 °C a Caselle (ASCT, Archivio Gazzetta del Popolo, 11D07_020).

rò **Cesare Pavese** ne *Il compagno*, romanzo pubblicato proprio nel 1947? «Quella sera – scrive – nevicava ma andammo a ballare al Paradiso, e sprofondammo nella neve sotto il viale. [...] Poi uscimmo; era bianco e gelato tra gli alberi».

«Fevré curt ma dur» (Febbraio, corto, ma severo), recita un proverbio piemontese, e in effetti nel **1956** fu di nuovo questo mese a proporre una memorabile irruzione di aria artica: al mattino del giorno 10 la tormenta avvolgeva la città con 20 centimetri di manto polveroso scompigliato da venti a 40 chilometri orari e -8 gradi; il freddo culminò poi con i -15,8 gradi del 13 febbraio, mentre a Caselle si scese a ben -21,8, a tutt'oggi minimo della serie di misura aeroportuale iniziata nel 1952. L'ultimo tentativo di emulare le antiche invernate risale alla prima metà del **gennaio 1985**, con un episodio di freddo siberiano il cui ricordo è ancora vivo tra molti torinesi: in centro non si andò sotto i -11 gradi, ma dopo una settimana di gelo pungente e continuo **la Stura di Lanzo ghiacciò del tutto** in prossimità della confluenza nel Po.

GLI INVERNI "CALDI"

Fin qui si è parlato solo degli inverni glaciali del passato e mai di quelli dolci, che pure di tanto in tanto ci sono stati, ma che sono divenuti la regola soprattutto a partire dalla fine degli anni Ottanta, culminando nell'**eccezionale stagione**

« »

«**10 dicembre 1950, domenica**

Sette di sera: è inverno, mi alzo, mi avvicino al davanzale della finestra, do un'occhiata a Torino, distesa oltre il fiume, una fuga ripetuta di lumini in file che si incrociano, schiacciate ai margini della città da tre grosse insegne Fiat che fanno rosso e fumigante il cielo. Copro col panno la gabbia dei canarini, infilo il paltò, esco. La strada è ghiacciata, deserta, la tromba suona nel cortile della caserma, eccomi al corso. Il fiato gelido del fiume manda frange di nebbia contro i rami degli alberi, i fanali sono aureolati da un fumo cangiante, le auto ammiccano da lontano. Ecco la pedana del tram, ecco lei. [...] Aveva nevicato, le strade erano lame di ghiaccio, i fili della luce pendevano lampeggiando, io la seguivo in un quartiere che conosco appena».

«**25 dicembre, lunedì.**

Natale senza neve, con bave di vento gelido che fa stridere le porte».

«**29 dicembre, venerdì.**

La città, oltre il fiume, splendeva vuota, e la piazza immensa era quasi bianca, sovrastata da file perfette di lampade».

❖ Giovanni Arpino, *La suora giovane*, Einaudi, Torino 1959

2006-07: con una temperatura media di 6,7 gradi è stato questo **l'inverno più mite in due secoli e mezzo** di misure termometriche a Torino così come su buona parte d'Europa, riservando anormale fioriture e un'eccezionale punta di 25 gradi durante l'evento di föhn del 19 gennaio 2007. A conferma dell'attuale riscaldamento atmosferico, tutti i dieci inverni più rigidi dal 1753 si sono concentrati nel periodo anteriore al 1947, mentre, delle dieci stagioni più tempe-

rate, ben otto sono successive al 1973. E l'"isola di calore" urbana, pur presente rispetto alle più fredde campagne limitrofe, non c'entra: infatti gli osservatori meteorologici storici che hanno contribuito alla lunga serie di misure sono stati sempre collocati in pieno centro. D'altra parte l'aumento delle temperature invernali – e non un calo nella quantità di precipitazioni, rimaste pressoché invariate – è il responsabile della **drastica riduzione delle nevicate**: se



Veduta del parco della Pellerina sotto la neve del Natale 2000 (fotografia di L. Mercalli).

dal 1787 al 1989 la media storica degli apporti nevosi ammontava a 50 centimetri all'anno, in seguito questa è scesa a soli 19 centimetri, un calo di oltre il 60 per cento. Inoltre, **dei quattro inverni completamente privi di neve, tre si sono manifestati dopo il 1988** (si tratta del 1988-89, 1989-90 e 2006-2007). Anche **la nebbia**, che avvolge *La suora giovane* di Arpino, si è nettamente ridotta, forse per un concorso di cause tra cui le più elevate temperature invernali e la scomparsa di molte zone umide per via della crescente urbanizzazione. E sempre più rara è divenuta pure **la galaverna**,

quell'effimera e spettacolare deposizione di cristalli di ghiaccio su alberi e oggetti in condizioni nebbiose unite a temperature sotto zero, fenomeno che solo pochi torinesi chiamano ancora "**cisampa**". Un termine della vecchia Torino che va scomparendo dalla parlata, così come dall'atmosfera della città sotto gli effetti del riscaldamento globale.

♦ Luca Mercalli è presidente della Società Meteorologica Italiana



L'ultima grande ondata di freddo artico è stata quella del gennaio 1985 (diversi giorni con minime fino a -9 °C in città, e massima di -6 °C il giorno 8). Qui il Parco del Valentino sotto 30 cm di neve il giorno 15 (fotografia di L. Grinza).

PER SAPERNE DI PIÙ

F. Faà di Bruno, *Memoria sopra lo stabilimento di un osservatorio magnetico e meteorologico in Torino*, Tip. Scolastica, Torino 1854.

C. Cassardo, L. Mercalli, D. Cat Berro, A. Provenzale, *I tempi stanno cambiando. Come varia il clima: conoscenze attuali e scenari futuri*, catalogo della mostra, Museo regionale di scienze naturali, Torino 2008.

G. De Napoli, L. Mercalli, *Il clima di Torino. Tre secoli di osservazioni meteorologiche*, Edizioni Società Meteorologica Subalpina, Bussoleno (TO) 2008.



Vai alle schede complete su www.museotorino.it



ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Nel 1783 Vittorio Amedeo III istituì l'Accademia delle Scienze, una sorta di consiglio scientifico per la modernizzazione dello Stato, composto da giovani studiosi, aperti alla cultura internazionale. Il suo osservatorio fu diretto, tra Sette e Ottocento, da Antonio Maria Vassalli-Eandi.



PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ IN VIA PO

Nella sede di via Po (progettata da Michelangelo Garove e terminata, dopo la sua morte nel 1713, da Antonio Ricca) si diede inizio nel 1753 alle **misure termometriche continuative** a opera del conte Ignazio Somis, che qui risiedeva in qualità di medico della corte sabauda.



ANTONIO MARIA VASSALLI EANDI

Fisico e astronomo (Torino 1761-1825). Sacerdote, insegnò Fisica all'Università di Torino, ne diresse l'Osservatorio e lasciò molti scritti scientifici tra cui il più noto *Physicae experimentalis lineamenta*.

IL CLIMA LETTERARIO DI TORINO

Un excursus tra le parole che hanno descritto il capoluogo:

da Alfieri a De Amicis, da Gozzano a Gobetti

di **Pier Massimo Prozio**

Su «La Stampa» del 4 gennaio 1911 si leggeva questa anonima nota: «Non sappiamo se i poeti, quando esaltano in rima la “candida fata invernale” obbediscano a un sincero impulso d'entusiasmo oppure a una corrente convenzionale; certo è che noi, umili pedoni, obbligati a lunghe esercitazioni podistiche, non possiamo assolutamente associarci a qualsiasi manifestazione di simpatia verso l'ospite bianca che da ieri ha preso possesso delle nostre vie, delle nostre piazze, dei nostri tetti».

Si direbbe che l'anonimo cronista presentisse la ventura **abbondante fioritura letteraria ispirata appunto alla neve a Torino**. Perché in quel 1911, l'anno della grande Esposizione al Valentino per il cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, vedrà la luce non soltanto quello che è rimasto lo scritto più bello, significativo ed emblematico di Torino invernale, *Un vergiliato sotto la neve* di **Guido Gozzano**, ma anche altre numerose testimonianze letterarie che, se non del livello dello scritto di Gozzano, sono certo degne d'attenzione, tanto da fare di **quel 1911 forse l'anno letterario più “invernale” e “innevato” della storia torinese**.

Naturalmente, non è stata quella la prima volta che gli scrittori si sono lasciati affascinare da Torino d'inverno. La prima immagine di Torino sotto la neve che mi viene in mente è in realtà quella di un pittore, **Federico Zuccari**, che fu nella Torino di Carlo Emanuele I nel Carnevale 1606, e che di quei giorni di festa ci ha dato una vivacissima descrizione, in particolare delle gare di «slizza» (la nostra slitta) che si svolgevano lungo le vie della evidentemente allora innevata capitale del ducato di Savoia. Il duca stesso amava guidare la sua «slizza» attorniato da dame e cavalieri che gli facevano corona. Mascherato come è d'obbligo a Carnevale e accompagnato da dame anch'esse «immascherate», il duca fa correre la sua slitta con coraggio e perizia per le strade della

città, scorrazzando lungo via Doragrossa (via Garibaldi) e la contrada di Po bianche di neve.

Ma per riferirsi espressamente a illustratori della città di carattere “letterario” vorrei, per incominciare, rammentare quel suggestivo quadro nevoso così come lo vedeva dal suo lussuoso alloggio in piazza San Carlo, svegliandosi il mattino del 25 novembre 1774, il venticinquenne conte **Vittorio Alfieri** prima dei suoi viaggi europei e della sua “conversione” a scrittore (il brano si trova nei *Giornali*, importante documento dell'Alfieri ancora “torinese”) e recita: «Je m'éveillais ce matin, et un homme oisif, demandant quel tems il faisoit; l'on me répondit qu'il neigeoit; ah ciel, quel vuide affreux pour un fainéant! La ressource des grands chemins vous est interdite, vous ne pourrez pas promener votre ennui ni au trot, ni au galop».

TORINO DOPO L'UNITÀ NAZIONALE

Ma per trovare delle distese e dettagliate raffigurazioni di Torino invernale è necessario spingersi alla fine dell'Ottocento e inizio del Novecento. Si direbbe che come un secolo prima i romantici avevano scoperto le nevi e le “sublimi” solitudini delle Alpi, così tra Otto e No-

« »

«Torino, 16 dicembre 1844. Mio carissimo Borsieri [...] ho patito anch'io un poco d'inflammation d'occhi, e so qual male tedioso e penoso esso sia: ora ne son libero, e più non ho altre infermità che le solite, e gli effetti del freddo. La temperatura non è quella di Spielberg; ma tuttavia è più crudele che non sogliamo averla in Piemonte, e i nostri cumuli di neve sono enormi [...]»

❖ Lettera di Silvio Pellico a Pietro Borsieri





Anonimo, *Torino sotto la neve. Monumento ad Alessandro Lamarmora*, 16 gennaio 1941 (ASCT, Archivio Gazzetta del Popolo, sez. I, b. 1441C, f. 21).



Circolo ricreativo dipendenti comunali, *Parco Vallere sotto la neve*, anni '80 del Novecento (ASCT, Fototeca, CRDC, 13C04_008).

vecento gli scrittori (ma anche i pittori) si accorgono di Torino invernale. Forse perché, raggiunta l'Unità d'Italia – e, con questa, l'opportunità di sottolineare ciò che univa e non ciò che divideva le città italiane – si vogliono ora mettere in luce le caratteristiche di Torino che la distinguono dalle altre consorelle della Penisola. A partire dal clima.

Edmondo De Amicis, in particolare, scrisse addirittura due libri "stagionali" su Torino, *Cuore* che, come è noto (ieri certo più di oggi), è il diario di un anno scolastico in un istituto torinese; e *La Carrozza di tutti* in cui l'autore registra le sue scarrozzate per le vie di Torino sul



«È già sera, ma tutta quella neve sui tetti manda un gran chiarore che prolunga il giorno».

❖ Enrico Thovez, *Diario e lettere inedite* (1897-1901)

tram (a cavalli) da gennaio a dicembre, in cui tra le pagine più sentite e memorabili si trovano alcuni flash sulla Torino sotto la neve. Un altro scrittore assai "invernale" – tanto da essere definito da Mario Berrini «poeta dell'inverno» – è **Enrico Thovez**, che nel suo *Poema dell'adolescenza* dipana una peraltro un po' lacrimosa storia d'amore contro lo sfondo di una Torino algida e bianca di neve. Ma è soprattutto nel volume postumo *Diario e lettere* ad abbondare nelle vedute torinesi con una particolare predilezione per la città al crepuscolo o notturna o invernale. La Torino di Thovez è una città aristocratica e nordica, su cui l'inverno si posa con un suggello di signorilità e riservatezza. **Guido Gozzano**, poi, deve essere ricordato per due scritti esemplari dedicati alla Torino d'inverno: la poesia *Invernale*, ironico e sapiente *portrait* di una bella pattinatrice sullo sfondo della patinoire del Valentino, e il già ricordato *Un vergiliato sotto la neve*, incantata *promenade* nivale con la bella



«Tutto era buio. Ma dietro ai vetri velati, prima scialba poi chiarissima, emerse la città; pareva sorgesse un'alba d'argento: un tremolio di bianco e nero tra pali e fili: un tetto, una rotaia, uno sfioccar leggero, un lumeggio metallico, divino che avvolgeva Torino di mistero. Oh! La neve, la neve! Via Cernaia e piazza Solferino...».

❖ Nino Oxilia, *Orti*

amica Jeanette tra gli edifici in costruzione al Valentino per l'Esposizione del Centenario e ambientata in quel 1911 che, come accennato, fu particolarmente ricco di immagini invernali – basti pensare, oltre a Gozzano, a **Nino Oxilia** e **Giovannino Croce**, tutti impegnati a trasmettere, in quello stesso anno, alcuni vividi squarci di una Torino fredda e fascinosa.

Ancora una commovente immagine



Mauro Giorcelli, *Fontana dei Mesi al Valentino*, 8 gennaio 1985; particolare (ASCT, Fototeca, 11D07_007).

di Torino invernale è quella di **Piero Gobetti** allorché si distacca per sempre dalla sua città e la contempla per l'ultima volta sotto la neve: «Saluto nordico al mio cuore di nordico»; e poi, ultimo scampolo di questa brevissima rassegna della Torino letteraria invernale, il romanzo di **Giovanni Arpino** *La suora giovane* (1959), la cui prima

parte si svolge in una Torino di gelo e di brume, tra la nebbia che scende dalle colline ad abbracciare la Gran Madre e a stendersi sul fiume, e le strade innervate segnate dalle rotaie dei tram.

♦ Pier Massimo Proso è autore di studi sulla storia letteraria di Torino

« »

«Non mi piaceva il clima di quell'inverno a Torino. Quando alla sera andavo a dormire le coperte erano sempre umide e le lenzuola sembravano bagnate; era fredda la grande camerata. In piazza d'Armi c'era sempre nebbia e al mattino per riscaldarci si correva anche senza l'ordine».

❖ Mario Rigoni Stern, *L'ultima partita a carte*, Einaudi, Torino 2002

PER SAPERNE DI PIÙ

G. Gozzano, *Cara Torino. Poesie e prose scelte*, Viglengo, Torino 1975.

P.M. Proso, *La città nascosta. Insoliti aspetti letterari e figurativi della Torino del Novecento*, Viglengo, Torino 1992.

P.M. Proso, *Guida letteraria di Torino*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2005.

« »

«14 dicembre, giovedì.
Notte chiara e lucida d'inverno, con la collina diritta nel suo profilo di rasoio contro il cielo. La chiesa della Gran Madre era uno zoccolo di zafferano opaco contro il buio della notte alle spalle».

«25 dicembre, lunedì.
Ho poi camminato per i viali che l'inverno e l'ora del primo pomeriggio avevano svuotato e reso lugubri. I passeri saltellavano sull'asfalto, i gruppi equestri nelle piazze avevano principi e cavalli con i gomiti, le spalle, sciabole, groppe e code corrosi e verdognoli: ero felice, con un desiderio infinito dell'estate. Ho ricordato improvvisamente il profumo dei tigli che hanno alcuni angoli e viali in città, alla metà di giugno: è un odore che sempre mi ha dato il mal di testa, ma oggi arrivava a esaltarmi nella memoria. Come sarò, come saremo quest'estate?».

❖ Giovanni Arpino, *La suora giovane*, Einaudi, Torino 1959



TUTTI IN CENTRO!

Portici e gallerie favoriscono lo sviluppo della città commerciale: botteghe e negozi si fanno belli per fare presa su un pubblico in costante crescita, che vuole comprare, ma soprattutto vedere e farsi vedere

di Annalisa Dameri

«C'era ressa, la gente camminava lentamente, costretta tra i negozi. Dietro i vetri imbiancati dai riflessi sfolgorava un'illuminazione violenta, una cascata di luci: globi bianchi, lanterne rosse, trasparenti azzurri, file di lumi a gas, orologi e ventagli giganteschi fatti di linee fiammeggianti, che splendevano nell'aria, e i colori sgargianti delle vetrine, gli ori delle gioiellerie, i cristalli delle confetterie [...]. L'aria umida e riscaldata metteva un vapore luminoso nello stretto passaggio. [...] Singoli odori, nell'aria satura di gas: i robusti sentori di cuoio di Russia, l'aroma di vaniglia proveniente dal sottosuolo di

un laboratorio di pasticceria, gli effluvi muschiati che uscivano dalle porte aperte delle profumerie» (Émile Zola, *Nana*, Parigi, 1880).

Se non fosse per il richiamo a desuete confetterie, il brano di Zola potrebbe fotografare uno scenario attuale: la frenesia dello shopping natalizio o la folla di un qualsiasi sabato pomeriggio nelle vie centrali della città. Oggi come allora donne (forse la maggior parte, ma non è così scontato) e uomini attratti dalla merce esposta, dalle luci delle vetrine, da colori e profumi.

A Torino, poi, i **portici** che si dipanano quasi senza fine – sono 18 i chilometri

oggi coperti, erano 6,2 nella Torino del 1860 descritta da Pietro Baricco – segnano anche fisicamente **un percorso preferenziale per lo shopping**: al riparo da pioggia o neve, un filo rosso attraversa il centro città garantendo il passeggio pedonale al riparo dal traffico.

INSEGNE E DECORAZIONI PER ATTIRARE I PASSANTI

Nel corso del XIX secolo l'intenzione di dare una veste decorosa e attraente alle proprie **botteghe** guida i commercianti a ristrutturare lo spazio interno, ripen-



L'opera «L'energia che unisce si espande nel blu» di Marco Gastini, allestita nel 2009 all'interno della Galleria Subalpina nell'ambito di Luci d'Artista (fotografia di M. Donato, Archivio fotografico della Città di Torino).

sandone gli arredi, ma anche a palesarsi verso l'esterno, sulla strada pubblica, con **insegne e devantures**. Le vie di Torino, e soprattutto i portici, si arricchiscono di nuovi affacci: tramite i monoblocchi le botteghe si aprono sugli spazi pubblici, suscitando in chi passeggia un continuo stupore per le merci esposte.

Per le strade della città va in scena **una vera e propria rappresentazione teatrale**: la scenografia è lo spazio urbano pubblico, strade, piazze, portici, *passages* su cui si aprono **le singole botteghe, i caffè, i chioschi per la vendita delle bibite e dei giornali**. Ma la vera protagonista è la mercanzia: è lei la ragione di esistenza dei negozi.

Con gli anni Quaranta dell'Ottocento a Torino si assiste a un momento di ripresa economica cui si lega un aumento demografico. Le aree centrali della città sono consacrate al commercio di beni voluttuari con una conseguente cura più attenta per gli arredi interni e per gli elementi



Via Garibaldi illuminata e pavesata per l'inaugurazione dei "Mercuriali", dicembre 1951 (ASCT, Archivio Gazzetta del Popolo, sez. I, b. 1059A, f. 1).

esterni. Appare basilare attrezzare lo spazio espositivo rivolgendosi verso l'esterno con l'obiettivo di creare un costante richiamo per la clientela. Gli infissi, nati per assolvere alla semplice funzione di chiusura, diventano sempre più elaborati: devono rispondere alla funzione espositiva, ma devono anche accogliere **insegne e apparati decorativi nati per rendere unico e riconoscibile il negozio**. In un primo tempo il fenomeno si limita ad arti e commerci all'epoca molto prestigiosi – farmacie, liquoristerie, caffè – ma ben presto si diffonde a tutti gli esercizi. Il monoblocco indica l'importanza dell'accesso e offre maggiori superfici espositive e grandi spazi per l'insegna, modificandosi nel corso del secolo: diventa via via sempre più articolato e decorato, al legno spesso si sostituiscono parti metalliche, mentre i codici stilistici declinano forme che dal Neoclassico, attraverso l'Eclettismo giungono agli stilemi del Liberty di primo Novecento.

GALLERIE E PASSAGES. NUOVI LUOGHI DELLA SOCIALITÀ

La volontà di creare grandi **spazi pubblici per il passeggio borghese**, allietato dai caffè e dalle vetrine più ricercate, porta alla realizzazione dei *passages* di ispirazione francese: a Milano, Napoli e Torino si creano spazi appositi per il passeggio borghese al coperto, luoghi privilegiati per il commercio, ma al contempo occasioni per avviare processi di riqualificazione e risanamento all'interno del centro storico. Le gallerie urbane, spazi pubblici incuneati all'interno degli isolati preesistenti, diventano il **simbolo della borghesia**: promotori delle iniziative e delle attività edilizie sono spesso i grandi imprenditori o gli istituti bancari interessati a investire nel campo immobiliare. La galleria urbana si arricchisce al piano terreno di negozi di vario genere: nei *passages* si trova di tutto, sono un riparo dalle intemperie, una difesa dal traffico delle carrozze, accolgo-



Anonimo, *Galleria Nazionale verso via XX Settembre*, giugno 1935 (ASCT, Fototeca, 08A02_003).

no caffè, ristoranti, teatri e sale da ballo. L'Eclettismo, linguaggio dalle molteplici intonazioni, è il codice con cui meglio interpretare questi nuovi spazi secondo i **modelli internazionali** che dominano la cultura architettonica torinese dell'ultimo quarto di secolo. La **copertura vetrata** garantisce la luminosità degli spazi aperti, il riparo da un clima non sempre favorevole; un luogo di sosta, e non solo di passaggio, in cui gli avventori possono **ozicare, osservare ed essere osservati**.

La prima galleria torinese è eretta nel 1856 per iniziativa del marchese Natta d'Alfiano – da cui prende il nome – su progetto dell'architetto Barnaba Panizza. La struttura, demolita negli anni Trenta del Novecento durante i lavori di sventramento di via Roma, poneva in collegamento l'arteria principale della città con piazza San Carlo tramite un percorso angolare. Sarà la costruzione della Galleria dell'Industria Subalpina, progettata nel 1873 dall'ingegnere Pietro Carrera, a introdurre a Torino più ampie allusioni alla cultura internazionale: dello spazio pubblico si impadroniscono negozi, caffè e al di sotto del piano di calpestio viene realizzato un salone per il nuovo **caffè-concerto** Romano. Sotto la volta trasparente della galleria intitolata all'Industria Subalpina (un omaggio alla banca promotrice, ma anche un augurio per una

città alla ricerca di una nuova identità) si snoda un ordinato e rispettoso corteo. I visitatori bisbigliano quasi intimoriti dalla monumentalità del luogo. Ieri come oggi.

◆ Annalisa Dameri è ricercatore presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino

PER SAPERNE DI PIÙ

V. Carrera, *I caffè in Torino 1880. Scritti di autori vari*, 2 voll., Torino 1978.

P. Piasenza, *Botteghe, negozi, mercati: i luoghi dello scambio*, in U. Levra, R. Roccia (a cura di), *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, Torino 1998, pp. 15-30.

C. Ronchetta (a cura di), *Le botteghe a Torino, esterni e interni tra 1750 e 1930*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2001.

A. Dameri, *Mestieri in vetrina. L'architettura del commercio tra Otto e Novecento*, in L. Mozzoni, S. Santini (a cura di), *Architettura dell'Eclettismo. Il rapporto con le arti*, atti del 7° Convegno di architettura dell'Eclettismo «Architettura dell'Eclettismo. Il rapporto con le arti» (Jesi, 28-29 giugno 2004), Liguori, Napoli 2007, pp. 391-432.

I PORTICI

“ Torino è la città de' pubblici passeggi. Nell'inverno, i portici che dal centro vanno insino al fiume che ne lambe le mura.

► Davide Bertolotti, *Descrizione di Torino*, G. Pomba editore, Torino 1840

“ Tra i precipui ornamenti di Torino vogliansi annoverare i portici delle maggiori vie e piazze per la loro regolarità ed ampiezza veramente degni di ammirazione e di gran comodo per i cittadini, chè oltre ad aggiugnere maestà e leggiadria alle case, riparano dalle intemperie delle stagioni e giovano a dar vita a svariati commerci. Le piazze Castello, Vittorio Emanuele, dello Statuto, Carlo Felice, del Palazzo di città, S. Carlo e Milano sono ornate di portici. La via di Po ed il corso a Piazza d'armi hanno i portici simmetrici e grandiosi in tutta la loro lunghezza da ambe le parti: le nuove vie della Cernaia e Nizza li hanno da una parte sola. La lunghezza totale dei portici, lasciando a parte i piccoli tratti delle piazze S. Giovanni, dei Quartieri, di S. Martino e della via Lamarmora, è di metri 6.244. I portici della piazza S. Carlo sono larghi metri 7,50, gli altri da metri 5 a 6; varia pure l'altezza da metri 6,50 sino a metri 8,50: tutti per altro sono in ogni via o piazza rispettivamente simmetrici e più o meno ornati.

► Pietro Baricco, *Torino descritta*, Paravia, Torino 1860

LO SHOPPING A METÀ OTTOCENTO

“Molti sono ed eleganti i negozi di stoffe sia per vestire le persone sia per addobbare le abitazioni: i magazzini detti di moda e di novità, quelli di abiti fatti, di sete e lane per ricami, e di tele per ogni genere di biancherie sono frequenti, e a gran dovizia forniti.

Splendide oltremodo sono le botteghe degli orefici, dei venditori di mobili e dei chincagliieri, non solo per la copia delle merci esposte alla vendita, ma eziandio per la ricchezza delle bacheche e la forma elegante delle mostre. Havvene alcune di legni preziosi e di marmi finissimi, e così vagamente adorne di ori, di bronzi e di cristalli, che sono mirabili a vedersi, specialmente la sera quando riflettono la viva luce del gaz.

►Pietro Baricco, *Torino descritta*, Paravia, Torino 1860

LE GALLERIE

“In quasi tutte le città moderne si fabbricano gallerie, o, come dicono i Francesi, *passages*, dove i commercianti e gli industriali possono mettere in mostra le loro merci e i loro lavori senza timore di vederli danneggiati dal sole, o dalla pioggia, o da altra intemperie. I lunghi tratti di portici di cui è fornita la città di Torino resero men necessarie e poco meno che superflue queste costruzioni.

►Pietro Baricco, *Torino descritta*, Paravia, Torino 1860



Vai alle schede complete su www.museotorino.it



VIA PO

Asse portante attorno al quale, dal 1673, viene pianificato e realizzato il secondo ampliamento di Torino. Il disegno unitario delle facciate porticate è il segno impresso dalla dinastia sabauda sulla città. Da sempre destinato alla pratica del commercio, lungo la direttrice del ponte di attraversamento del fiume, è anche il primo luogo del “passeggio protetto” della corte e della cittadinanza.



VIA PIETRO MICCA

Progettata nell'ambito del piano di risanamento promosso dalle autorità civiche nel 1885, la via diagonale Pietro Micca fu aperta nel decennio successivo, decretando la scomparsa di isolati antichi e fatiscanti in cui persisteva una minaccia latente alla salute collettiva.



VIA ROMA NUOVA

La ricostruzione di via Roma, con la radicale trasformazione di edifici, funzioni e utenza, è testimonianza dei piani di riorganizzazione della struttura urbana diffusi nella cultura urbanistica e architettonica italiana tra le due guerre. Grande scontro tra innovatori e tradizionalisti, ma soprattutto un banco di prova per le culture tecniche della città nell'intreccio con i capitali immobiliari.



GALLERIA SUBALPINA

Progettato nel 1873 dall'architetto Pietro Carrera, l'ambiente propone il modello ottocentesco dell'area commerciale riservata allo svago borghese, piuttosto apprezzato in città, benché affermatosi in una versione più contenuta rispetto alla galleria Vittorio Emanuele II di Milano.



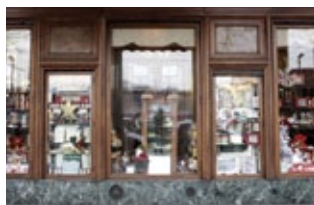
GALLERIA UMBERTO I

Il lotto tra Piazza della Repubblica, via Milano, via Basilica e via Egidio, già “Isolato Santa Croce”, ospita per più di tre secoli la prima sede dell'Ospedale Mauriziano. Trasferito il nosocomio nell'attuale sede di corso Turati dopo il 1884, l'area viene trasformata, su progetto di Lorenzo Rivetti, con la realizzazione della galleria vetrata a forma di T che mette in comunicazione via Basilica e il mercato di Porta Palazzo e ospita negozi, caffè e una storica farmacia.



CONFETTERIA STRATTA

La pasticceria Stratta è uno dei locali storici di Torino, famosa non solo per i suoi dolci, in particolare i marron glacé, ma anche per aver mantenuto intatto l'arredamento originale del 1836, anno della sua inaugurazione.



PFATISH

È il 1915 quando Gustavo Pfatisch, di padre tedesco, apre una confetteria-pasticceria in via Gioberti, alla Crocetta. Sei anni più tardi l'azienda si trasferisce sotto i portici di via Sacchi 42. Nel 1926 l'ampliamento dei locali rende possibile la costruzione del negozio in stile Art déco, conservato inalterato.



CAFFÈ FIORIO

Lo storico e raffinato locale aperto in contrada di Po sul finire del Settecento divenne durante la Restaurazione uno dei punti di ritrovo della nobiltà, luogo anche celebrato per le sue frequentazioni come caffè dei “codini”.



GIOIELLERIA MUSY

Nel 1707 Giacomo Musy, nato in Savoia, apre la sua gioielleria nella manica oggi scomparsa che univa Palazzo Reale a Palazzo Madama. Dal 1765 gli eredi poterono fregiarsi ed esibire gli stemmi di fornitori della Real Casa. Un incendio nel 1818 li costrinse a un forzato trasferimento all'imbocco dell'elegante via Po.

TRA BICERIN, PAN GELATO E FABBRICHE DI CIOCCOLATO

Apprezzato da viaggiatori e teste coronate, soprattutto durante i mesi più freddi, il cioccolato di Torino ha origini lontane ed è rimasto, fino ai nostri giorni, un elemento fondante della cultura gastronomica della città

di Clara e Gigi Padovani

«Parmi les belles et bonnes choses remarquées à Turin, je n'oublierai jamais le *bicerin*...». Così scriveva **Alexandre Dumas** nella sua famosa lettera a Robert De Raude, dopo essere stato nella capitale sabauda nel 1852. E lo scrittore francese, grande esperto di cucina, spiegava perché non avrebbe mai dimenticato il *bicerin* tra le cose buone e belle della città visitata: «È una bevanda eccellente, a base di caffè, latte e cioccolato, che viene servita in tutti i caffè a un prezzo piuttosto conveniente». Come racconta **Alberto Viriglio** nelle sue gustose memorie su *Torino e i Torinesi*, pubblicate nel 1898, il rito del *bicerin* si officiava soltanto fino a mezzogiorno: poiché «più tardi diventerebbe un anacronismo». Negli inverni di metà Ottocento la fumante tazza scaldava i frequentatori dei numerosi caffè storici subalpini, dal Fiorio di via Po al Perla di via Mazzini, caro a De Amicis e agli intellettuali meridionali, al Bicerin di piazza della Consolata, dove si incontravano a discutere ufficiali, diplomatici, politici e scrittori, tra un «bagnato» – biscotti da abbinare alla cioccolata calda – e qualche «Gazzetta» risorgimentale da commentare.

DAL MONDO A TORINO

Gli accoglienti caffè, con specchi e velluti, accompagnano da sempre la vita torinese. Il loro esordio si fa risalire al 1628, quando gli acquaviti ebbero il permesso di mescolare i loro liquori corroboranti, soprattutto nei mesi più freddi. All'abilità dei *licoriste* si aggiunse nel 1678 quella dei *cicolatè*, grazie alla prima patente concessa da Maria Giovanna di Savoia-Nemours, la seconda Madama Reale, a tal Giò Battista Ari, passato alla storia grazie a quella prima autorizzazione. Negli stessi anni a Parigi il *maître chocolatier* Chaillou aveva aperto una sua bottega non lontano dal Louvre: a portare in Francia il «cibo degli dei» era stata Maria Teresa di Spagna, moglie di Luigi XIV. A Torino il merito

spetta probabilmente a **Catalina Micaela, infanta di Spagna**, che alla fine del XVI secolo andò sposa al duca Carlo Emanuele I. Fin dal 1698 fu aperto alla corte dei Savoia un «ufficio della cioccolata» che si occupava di acquistare il prezioso **oro bruno** da appositi «fabbricatori». Il cacao dalle Americhe giungeva nel Regno sabauda attraverso il porto di Nizza e a Torino venivano creati piccoli pani di cioccolato o minuscoli *diablotin* (gocce fondenti, antesignane dei cioccolatini): sciolti, costituivano la materia prima per la prelibata bevanda, destinata agli aristocratici o alle *coffee house*.

La scorta di cacao per l'inverno arrivava in settembre, come dimostrano alcuni documenti ritrovati dallo storico-economista Giuseppe Bracco. E poi, dalla capitale sabauda veniva spedito in tutta Europa. Nei registri di importazione del Regno di Sardegna datati 1819 si annota una quantità di 1.375,97 quintali, 28,49 dei quali furono poi esportati nel milanese. Altri 1.811 erano in transito, destinati alla Svizzera. Fin dagli anni Venti dell'Ottocento, la produzione del «cibo degli dei» si rivelò un buon affare, tanto che i documenti ufficiali riportano l'esistenza di ben 19 «fabbricanti che fanno smercio di cioccolata» con una trentina di lavoratori e un po' di apprendisti. Si producevano (anno 1822, dati raccolti da Bracco e riportati nel libro *Gianduiotto Mania*) 86mila libbre di cioccolato alla cannella e 34mila alla vaniglia: il gusto speziato del Settecento era rimasto ancora in gran voga.

IL LEGAME CON LA SVIZZERA

Un secolo dopo, Torino divenne la **capitale dell'industria dolciaria italiana**. Le imprese si insediarono, già all'inizio dell'Ottocento, attorno ai canali – detti *bealere* – in grado di fornire energia idraulica ai macchinari. Il pioniere di queste produzioni fu **Giovanni Martino Bianchini**, uno svizzero del Canton Ticino

giunto in città dalla Valle Blenio con altri cioccolatieri (se ne trovano tracce nel Museo etnografico di Blenio, in Svizzera): nel 1819 seppe sostituire la forza dell'acqua alla fatica dell'uomo e inventò una «macchina pel tritollamento del cacao, zucchero e droghe», mossa dal canale Ceronda, in Borgo San Donato. Quella piccola *boita* diede origine a un colosso del «cibo degli dei», ora in Valle Pellice: la **Caffarel**. In origine era una conceria: grazie a Bianchini e poi, dal 1832, a Paolo Caffarelli, divenne una fabbrica di cioccolato. E altre seguirono.

Fu definita «**l'emigrazione dei cioccolatieri**»: i ticinesi meno abbienti cercarono fortuna in Italia e alcuni artigiani elvetici vennero a imparare l'arte dolciaria nella capitale sabauda, come François Cailler, che nel 1819 – ritornato sulle rive del Lago di Ginevra – aprì uno stabilimento a Corsier, e con la farina latte inventata da Henry Nestlé riuscì a produrre nel 1875 il primo cioccolato al latte. **Philippe Suchard** fece un tirocinio torinese, per poi fondare in Svizzera, nel 1826, un marchio ora tra i più importanti del mondo.

LA PATRIA DEL GIANDUIA

Ma se la Svizzera detiene il primato del cioccolato al latte, Torino e l'Italia sono la patria del **gianduià**. Le nozze tra cacao e nocciole risalgono al 1865, quando il gianduiotto divenne il primo surrogato di lusso. Lo si evince da un manuale edito a Venezia nel 1813 dallo scrittore ed enciclopedista Antonio Bazzarini, che si intitola *Piano teorico pratico di sostituzione nazionale al cioccolato*: a causa del blocco continentale attuato da Napoleone Bonaparte nel 1806, era difficile trovare il cacao (che allora proveniva soltanto dalle Americhe) ed era molto caro. Il libretto consigliava di sostituirlo con «l'occidentale nocciuola»: la tonda e gentile delle Langhe tostata, tritata e mescolata con cacao e zucchero portò a un nuovo tipo



Il Mercatino di Natale, allestito all'interno del Cortile del Maglio a Borgo Dora (cortesia Archivio fotografico della Città di Torino).

prima produsse le uova di Pasqua), **Gay & Revel**, i fratelli **Girolodi** (in contrada Santa Teresa), **Moriondo & Gariglio** (dal 1873 in via degli Artisti), **Sirca, Strobbia, Talmone** (dal 1850, prima in piazza San Carlo, poi con stabilimento in Borgo San Donato, accanto a quello della Caffarel). Altri antichi marchi sono rimasti attivi fino ai giorni nostri: **Baratti & Milano, Leone, Peyrano, Streglio, Venchi**.

DALLA TAVOLA AI TRATTATI: LA CUCINA FA SCUOLA

E non c'era soltanto il cioccolato, ma anche la «**confettura**», come veniva chiamata: **Stratta** di piazza San Carlo, ormai «istituzione europea» già a fine Ottocento (Viriglio), con altre pasticcerie famose per i pasticcini al forno, i krumiri alla vaniglia, i torcetti sfogliati. Senza dimenticare le caramelle di Baratti & Milano e il «benemerito della dulcedine» Silvano Venchi, che seppe regalare a Torino un'industria nuova e fiorente: «quella dei rock e delle acidule per la quale si era, sino a ieri, tributari dell'estero».

L'inverno torinese era dunque contraddistinto dal profumo di nocciole e di cacao tostato, che si levava dalle fab-

briche di Borgo San Donato e dai dolci effluvi provenienti dai caffè storici del centro. Ma che cosa si mangiava nelle case più ricche? È sempre Viriglio a darci qualche saporita informazione. «Difficilmente – scrive – si persuaderà un vero Torinese a trascurare l'arcicena della notte di San Silvestro, gli agnolotti del Carnevale, la focaccia fornaia dell'Epifania per la caccia alle fave [...], il cardo ed i marrons glacés d'Ognissanti, il cappone od il dindo (il tacchino, NdA) del Natale, le «meringhe», la *fiocca* (panna montata, NdA) e la fonduta coi tartufi nella stagione invernale». In un altro libro più recente, il *Boccafina ovvero il gastronomo avveduto*, pubblicato postumo nel 1968, del commediografo e scrittore **Riccardo Morbelli** (1907-1966, è l'inventore della trasmissione radiofonica *I quattro moschettieri* negli anni Trenta del Novecento), si racconta una versione piuttosto curiosa del **tradizionale pranzo di Natale dei piemontesi**, che deve essere sempre collegato al cenone della vigilia, che è di magro. «In Piemonte, anzi – racconta Morbelli – si estende anche al pranzo di Santo Stefano, terzo della sequenza gastronomica che si ispira alla nascita del Bambino Gesù: a mezzanotte del 24 dicembre devono essere presenti le *pezze*

per lasciarlo (lasagne di pasta fatta in casa, condite con noci pestate e olio); a Natale il *pipì* (brodo di cappone); a Santo Stefano la *popò* (agnolotti confezionati con gli avanzi di carne del giorno prima».

Cappone e agnolotti sono già presenti nei trattati gastronomici delle due «glorie culinarie» torinesi, come le definì Viriglio, il cuoco di casa Savoia **Giovanni Vialardi** – che nel 1854, andato in pensione, diede alle stampe il suo *Trattato di cucina, pasticceria moderna, credenza e relativa confetteria* – e lo chef dell'ambasciatore inglese a Torino, **François Chapusot**. Quest'ultimo, nato a Digione nel 1799 ma arrivato molto giovane in città, pubblica nel 1846 alcuni fascicoli di cucina dedicati alle varie stagioni, poi raccolti in un unico testo: *La cucina sana, economica ed elegante secondo le stagioni*, dato alle stampe dalla Tipografia Favale, «con permissione». La dispensa dedicata all'inverno, la prima ad uscire, è la più ampia e con **taglio salutistico e scientifico**, in quanto contiene schede tecniche riguardanti i vari prodotti: **carne di bue, di vitello, di montone, di maiale, di coniglio, di lepre, di capriolo e di tutta la selvaggina**. È curioso notare, tra i dessert, la ricetta del **pan gelato alla piemonte-**

se, un sorbetto da prepararsi con quattro arance e da accompagnare con biscotti savoiardi: sicuramente era più facile usare la sorbettiera con un clima freddo e con la neve intorno, piuttosto che d'estate.

Chapusot, si sentiva totalmente italiano, nella Torino risorgimentale, tanto che ebbe a proclamare, nell'introduzione del suo trattato: «L'Italia, regione privilegiata dal Cielo, non ha da ricercare altrove quanto fa d'uopo al più salubre e vario e delicato nutrimento dell'uomo, e [...] non avrebbe da invidiare ad altre contrade né più saporiti frutti e legumi, né più fini olii e latticini, né migliori pollami, né più succulente carni da macello, oltre alla copiosa e squisita sua selvaggina e pescagione d'acqua dolce e salsa. Non mancano pertanto gli elementi per una tavola confortevole, come dicono, e scelta; mancano bensì le scuole a tal effetto, vale a dire, le grandi cucine e le grandi credenze». Agli albori della nostra unità nazionale i buoni cibi "italiani" dunque non mancavano. Era più difficile saperli cucinare al meglio per l'assenza di valide scuole professio-

nali, create invece in Francia dai cuochi dei nobili che, rimasti disoccupati dopo la Rivoluzione giacobina, aprirono molti ristoranti. Faceva eccezione, già dalla fine del Settecento, il **ristorante Del Cambio**, uno dei più antichi della città. Nella sala con le finestre verso il Parlamento Subalpino il conte Camillo Benso di Cavour soleva gustare il suo piatto preferito: la **finanziera**. Nelle osterie, come le **Tre Gal-line**, invece ci si scaldava lo stomaco con **polenta e gran bollito**. E l'inverno pareva un po' meno freddo.

♦Gigi Padovani, a «La Stampa» per 25 anni, è critico gastronomico; Clara Vada Padovani è critica gastronomica ed esperta di storia della cucina. Sono autori di libri best-seller anche all'estero sulla cultura del cibo

PER SAPERNE DI PIÙ

F. Chapusot, *La cucina sana, economica ed elegante secondo le stagioni*, Torino 1846 (ristampa anastatica A. Forni, Sara Bolognese 1990).

G. Vialardi, *Trattato di cucina pasticceria moderna credenza e relativa confetteria*, Torino 1854 (ristampa anastatica A. Forni, Sara Bolognese 1986).

A. Viriglio, *Torino e i torinesi*, Viglongo, Torino 1980 (I ed. Lattes, 1898).

L. Manzo, F. Peirone, *A tavola con i torinesi*, Archivio Storico Città di Torino, Torino 2004.

L. Manzo, F. Peirone, *Giochi svaghi e passatempi dal Medioevo all'Ottocento*, Archivio Storico Città di Torino, Torino 2006.

C. e G. Padovani, *Gianduiotto Mania*, Giunti, Firenze 2007.

M.S. Ainardi, P. Brunati, *Le fabbriche da cioccolata*, Allemandi, Torino 2008.

C. e G. Padovani, *CioccolataTorino*, Blu Edizioni, Torino 2010.

C. e G. Padovani, *Italia Buon Paese*, Blu Edizioni, Torino 2011.



Vai alle schede complete su www.museotorino.it

CIOCCOLATA LANDÒ

La fabbrica nasce nell'edificio, adibito a conceria (famiglia Watzembourgn) a fine Settecento, affittato da Giovanni Martino Bianchini, che nel 1820 vi installa una macchina di sua invenzione per la produzione del cioccolato. Nasce la fabbrica di cioccolata Landò. A Bianchini subentra, un decennio dopo, Paolo Caffarel.



CAFFAREL

Subentrato nel 1837 a Bianchini nella fabbrica Landò, Paolo Caffarel lascia la "Caffarel padre e figlio" al figlio Isidoro. Nel 1879 nasce la Caffarel Prochet e Compagnia. Negli anni Sessanta del Novecento sposterà la sede a Luserna San Giovanni.



EDIFICIO RESIDENZIALE, EX FABBRICA MORIONDO E GARIGLIO

Quella che dal 1874 fu la sede della fabbrica di cioccolato Moriondo e Gariglio, che si sciolse nel 1924 per confluire nella Venchi oggi è un edificio residenziale. È la prima azienda cioccolatiera torinese a esportare all'estero.

DITTA PROCHET, GAY E COMPAGNIA

A Michele Prochet si deve l'invenzione del gianduiotto, nel 1852: per ovviare ai problemi di reperimento del cacao dovuti ai blocchi doganali francesi, utilizza nocciole "tonde gentili" delle Langhe finemente tritate. Fino al 1865 il suo nome era givo, "cicca" in piemontese. Nel 1879 nasce la Caffarel Prochet e Compagnia.



RISTORANTE DEL CAMBIO

Adiacente al Teatro Carignano, il ristorante "del Cambio" fu frequentato fin dal Risorgimento da politici e aristocratici. Deve la sua fama alle assidue visite del conte di Cavour che vi pranzava quasi quotidianamente e il cui posto preferito è oggi ricordato da una targa in bronzo.

STREGLIO

Nel 1924 un ex operaio della Talmone, Pietro Arturo Streglio, costruisce in corso Lecce 20 l'omonimo stabilimento, che in pochi anni diventerà una delle aziende dolciarie di punta nella produzione di praline, gianduiotti e gelatine di frutta a livello industriale. L'ex area Streglio è attualmente trasformata in edificio residenziale.



CAFFÈ LAVAZZA, GIÀ DROGHERIA PAISSA

Antica drogheria Paissa Olivero, rilevata il 24 marzo 1895 da Luigi Lavazza – che ne fa sede della ditta fino al trasferimento negli stabilimenti di corso Giulio Cesare – nel 1996 rinasce come caffè ristorante di proprietà Lavazza.

VENCHI UNICA

La Venchi Unica è negli anni Venti e Trenta una delle più importanti fabbriche dolciarie torinesi. Nata dalla fusione dell'Unica di Riccardo Gualino con la Venchi, ha sede nella fabbrica costruita nel 1921 tra i corsi Francia e Marche, abbandonato nel 1978 e oggi parzialmente riqualificato.

FINISCE L'INVERNO: È CARNEVALE!

Dagli anni dell'unità nazionale la festa del Carnevale assume a Torino valori e significati assenti altrove, "festa di piazza" ben più di Natale. Simbolo della chiusura delle feste invernali, diviene appuntamento che tutti i torinesi attendono e vivono con grande partecipazione

di **Stefano A. Benedetto**

Molti ricordano i baracconi delle giostre in piazza Vittorio Veneto, fino alla metà degli anni Ottanta epicentro del Carnevale torinese. Pochi conoscono **le origini di questa manifestazione, nata subito dopo la metà dell'Ottocento** negli anni in cui si stava costruendo l'Unità nazionale e fortemente sviluppata dopo il trasferimento della capitale a Firenze: essa rispondeva al duplice scopo di **rafforzare l'identità locale** ormai percepita come annacquata dal processo risorgimentale – in particolare attraverso la maschera di Gianduia, simbolo ed epitome di vizi e virtù del vero piemontese – e di fornire ai torinesi, fortemente turbati e preoccupati per la sorti della Città, **un'occasione di festa, di svago e al tempo stesso di promozione del commercio e delle attività produttive**. Fin dal 1857, con un rilevante contributo da parte dell'amministrazione comunale, sull'asse piazza Castello-piazza Vittorio venivano allestiti **spettacoli, banchetti e baracconi**, cui dal 1863 si affiancano la *Fiera fantastica* e quella *dei vini*. Dal 1868, con l'allestimento della prima memorabile *Giandujeide*, piazza Vittorio diviene il luogo privilegiato della manifestazioni, ospitando un numero sempre crescente e vario di giostre e attrazioni.



Le giostre in piazza Vittorio Veneto. Fotografia di Ghidoni-Cappelli, 10 febbraio 1957 (ASCT, Archivio Gazzetta del Popolo, sez. I, 625).

PER SAPERNE DI PIÙ

R. Maggio Serra, *Carnevali e feste patriottiche*, in P.L. Bassignana (a cura di), *Torino in festa*, Torino incontra, Torino 2005.

L. Manzo, F. Peirone (a cura di), *Giochi svaghi passatempi: dal Medioevo all'Ottocento*, catalogo della mostra (Torino, Archivio Storico della Città, 20 dicembre 2006 – 30 marzo 2007), ASCT, Torino 2006.



Carlo Verdoni, *Carnovale di Torino 1886. Ricordo del 3° congresso delle Maschere italiane, al Ciabot d'Gianduia*. Litografia a colori, 1886 (ASCT, Simeom, D 1947).

♦Stefano A. Benedetto è direttore dell'Archivio Storico della Città di Torino



Foto Ghidoni-Cappelli, *Quando la nevicata nelle città è abbondante gli sciatori si rallegrano. Si può andare a fare quattro discese lungo le pendici del Monte dei Cappuccini. Si esce di casa, si prende un tram e in un quarto d'ora si è su un magnifico campo da sci*, 21 febbraio 1956 (ASCT, Archivio Gazzetta del Popolo, sez. I, 1441D_012).

SCIVOLANDO PER DIPORTO

In collina, al Valentino o nei palazzetti i torinesi hanno presto amato e praticato gli sport del freddo

di Stefano A. Benedetto

Se i torinesi durante i **Giochi olimpici invernali del 2006** hanno seguito le gare con tanta passione e competenza non è solo merito della febbre olimpica. Nessuna città italiana può infatti vantare una tradizione paragonabile negli sport invernali che, come molti altri del resto, hanno mosso i primi passi proprio qui, sulle rive del Po.

LA FEBBRE DEL GHIACCIO

Almeno dal 1872 il Circolo Pattinatori Valentino, tuttora esistente, gestisce una frequentatissima **patinoire** posta nell'omonimo parco, di fronte all'attuale club di scherma. L'attività si configura inizialmente come **passatempo elegante e mondano**, cui partecipano in egual misu-

ra entrambi i sessi, frequentato da aristocratici e borghesi, e solo in seguito come **sport agonistico**. Ma dal 1914 in poi su questa pista, attiva fino agli anni Trenta del Novecento, si disputano numerose competizioni e la celebre coppia formata da Dina Mancio e Gino Voli conquista ripetutamente il titolo nazionale, mentre la crescente passione per il pattinaggio dei



Anonimo, *Torino. Parco del Valentino, Patinoire (pista in ghiaccio): gruppo di pattinatori in posa, con alberi sullo sfondo, senza data* (ASCT, Fondo Nuove Acquisizioni fotografiche, 08_149).

torinesi si esercita anche sulla ghiacciaia Robiola, in Barriera di Milano, e al Vasario, nell'area dell'attuale Sporting. Ancora prima, nel 1911, si ha notizia di un pionieristico match di **hockey**, fra i torinesi e il Leone, di cui nemmeno si conosce il risultato. Torino è la seconda città italiana, dopo Milano, a dotarsi di un palazzo del ghiaccio, posto anch'esso al Valentino nel complesso di Torino Esposizioni; esso vive i suoi ultimi momenti di gloria con le Olimpiadi del 2006 quando ospita alcuni incontri di hockey.

DALLA NORVEGIA A GIAVENO

Gli esordi nazionali dello **sci**, nel 1896, avvengono poco distante, nel villino dell'ingegnere svizzero Adolf Kind, sui tappeti del salotto: qui egli mostra ad alcuni amici divertiti come si effettuano le «voltate» con gli attrezzi appena importati dalla Norvegia. Poi, in gruppo, si testano sui brevi pendii del parco e su più impegnative discese collinari; nel gennaio dell'anno seguente ci si spinge sulle montagne sopra **Giaveno**; nel dicembre 1901 lo stesso Kind, con 29 soci del CAI (Club Alpino Italiano), dà vita allo **Ski Club Torino**, primo in Italia. Nel marzo suc-

cessivo si disputa la prima gara, ancora sui monti di Giaveno.

La conquista e la progressiva trasformazione delle Alpi in una sorta di campo giochi per i cittadini procedono da questo momento inarrestabili, ma ancora negli anni Cinquanta del Novecento le suggestive immagini della «Gazzetta del Popolo» ci mostrano i torinesi che colgono l'occasione di un'abbondante nevicata per calzare gli sci e praticare il fondo al Valentino o lanciarsi in incerte discese sulle pendici collinari.

♦Stefano A. Benedetto è direttore dell'Archivio Storico della Città di Torino



«**11 gennaio 1893. Nevica, asciutta e farinosa e in una giornata ha coperto tutto [...]. Abbiamo pattinato egualmente e non mancavano le signore [...].**

3 febbraio 1893: Lo scirocco imperversa qui e siamo in piena primavera: il patinoir è agli sgoccioli... [...] Ancora tre giorni fa era freddissimo e si parlava di pattinare in marzo. [...]

10 febbraio: È tornato il freddo e il ghiaccio si è ripristinato benissimo».

❖Enrico Thovez, *Diario e lettere inedite (1897-1901)*

PER SAPERNE DI PIÙ

Torino e lo sport. Storie luoghi immagini, Archivio Storico della Città, Torino 2005.

L. Manzo, F. Peirone (a cura di), *Sport a Torino. Luoghi eventi e vicende tra Ottocento e Novecento nei documenti dell'Archivio Storico della Città*, catalogo della mostra, Archivio Storico della Città, Torino 2005.

M. Assalto, *I luoghi dello sport*, in G. De Luna, B. Maida (a cura di), *Torino 1861/2011. La memoria dei luoghi*, Archivio Storico della Città, Torino 2011, pp. 471-502.



La squadra dei pattinatori americani al Palazzo del Ghiaccio prima dell'Esposizione del 7 marzo 1952 (ASCT, Archivio Gazzetta del Popolo, sez. VI, b. 1007, f. 2).

Foto Ghidoni, Ieri mattina al Palazzo del ghiaccio di "Torino Esposizioni" si sono conclusi i corsi di pattinaggio organizzati per gli alunni delle scuole elementari del provveditorato agli studi in collaborazione con l'assessorato alla gioventù, 1 marzo 1969 (ASCT, Archivio Gazzetta del Popolo, sez. I, b. 1223F, f. 12).



Vai alle schede complete su www.museotorino.it



SCI

Come il football, anche lo "ski", come si diceva allora, è uno sport di importazione che arriva per la prima volta in Italia a Torino: a farlo conoscere è Adolfo Kind, ingegnere svizzero, proprietario, tra l'altro, di una villa vicino al parco del Valentino, dove compì i suoi primi esercizi sportivi.



PALAZZO A VELA

Forse il simbolo per eccellenza delle celebrazioni di «Italia '61», il Palavela ospita durante i Giochi olimpici del 2006 le gare di pattinaggio artistico e short-track. Oggi è regolarmente utilizzato per gli eventi legati al pattinaggio su ghiaccio.



PATTINAGGIO SUL GHIACCIO

Il Valentino – gigantesco centro polisportivo naturale – ha ospitato, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, la prima patinoire di Torino, affollatissimo punto di ritrovo cittadino, demolita negli anni Cinquanta del Novecento per far posto ai padiglioni di Torino Esposizioni.



PALASPORT DI CORSO TAZZOLI

Su corso Tazzoli, non lontano dagli stabilimenti Fiat Mirafiori, viene edificato un altro Palasport, su progetto degli studi Lee, De Ferrari Architetti e degli architetti Claudio Lucchin, Roberto d'Ambrogio, Guglielmo Concer. Si tratta di un impianto pensato per ospitare qualsiasi tipo di attività sul ghiaccio: spettacoli, pattinaggio artistico e amatoriale, hockey, curling...



GIOCHI OLIMPICI INVERNALI 2006

Il 19 giugno 1999 il CIO (Comitato olimpico internazionale) dichiara Torino – candidata insieme alla città di Sion, in Svizzera – sede dei XX Giochi olimpici invernali del 2006. A partire da questa data il capoluogo viene interessato da un ambizioso piano di trasformazione che non coinvolge soltanto l'impiantistica sportiva urbana, ma la città nel suo complesso.



TORINO ESPOSIZIONI

All'impianto anni Trenta di Ettore Sottsass sr, Pier Luigi Nervi aggiunge fino agli anni Sessanta diversi padiglioni, tra cui quello di via Petrarca (caratterizzato da una volta a vela nervata poggiate su quattro archi) destinato a lungo a ospitare la pista di pattinaggio, fino alla realizzazione nel 2006 del Palasport di corso Tazzoli.



«Nessuno vuole essere il primo» (disegno di Carlo Mollino; tutte le immagini sono tratte da C. Mollino, *Introduzione al discesismo*, edizione anastatica, Electa, Milano 2009).

NEVE, SCI E VELOCITÀ

Carlo Mollino: gli inverni in montagna di un architetto torinese, fotografo e sciatore per passione

di Massimiliano Savorra

Esponente di un'eccentrica élite di protagonisti della vita artistica e culturale torinese, interprete del gusto di un'agiata classe sociale, «sciatore appassionato dall'estetica perfetta di curve mirabolanti», nonché abile fotografo e audace sperimentatore in più campi, Carlo Mollino, oltre che di architettura, **si interessò di aviazione, di design e di moda**, senza escludere dalla sua ricerca anche **il cinema, la scenografia, la letteratura e soprattutto la montagna**. Quest'ultima divenne, a partire dagli anni Trenta del Novecento, una passione che lo porterà – oltre che a concepire arditi e originali progetti architettonici – a pubblicare nel 1950 il libro *Introduzione al Discesismo*.

LA FORMAZIONE E GLI ESORDI

Carlo Mollino nasce nel capoluogo piemontese il 6 maggio 1905 da Eugenio (1873-1953), ingegnere e affermato professionista. Genovese, ma di formazione torinese, il padre sarà un costante punto di riferimento per il giovane Carlo, con il quale avrà per tutta la vita un rapporto totalizzante e dai biografi registrato come «estremamente possessivo». Presso lo studio professionale paterno, ancora studente, Carlo ha modo di compiere importanti esperienze formative e di tirocinio. A partire dal 1927, anno di iscrizione al Regio Politecnico di Torino, si susseguono per circa un decennio documentate collaborazioni tra i due, dove il progetti-

sta firmatario risulta comunque il padre Eugenio. Già nel 1930, ancora allievo architetto, il giovane Mollino compie un **reportage** sul territorio valdostano, nelle valli di Gressoney e di Valtournenche, guardando alle **costruzioni in legno tipiche della montagna**, e registrando nei suoi appunti e nei suoi quaderni elementi e oggetti d'uso quotidiano, così come particolari costruttivi e configurazioni spaziali. In questo periodo avvia gli studi per un albergo sul Cervino, che anticipano le soluzioni elaborate nel periodo successivo, quando per la stessa zona disegna il Centro Sportivo in verticale Quota 2600 (1945-47) e la Casa del Sole (1947-55). Nonostante la sua incessante attività artistica e letteraria – è autore di racconti e



Carlo Mollino (fotografia di Riccardo Moncalvo).

romanzi autobiografici – segnata da importanti frequentazioni (Mino Maccari, Italo Cremona, Giorgio Devalle), porta a termine il suo primo incarico, autonomo rispetto al padre, per la sede della Federazione fascista degli agricoltori a Cuneo (1933-34), progettata e costruita con la collaborazione dell'ingegner Vittorio Baudi di Selve. Intanto, incoraggiato dal padre, **nell'inverno del 1934 a Claviere Mollino impara a sciare**. Alla scuola estiva del Livrio, presso il passo dello Stelvio, incontra il campione del mondo austriaco di velocità su sci, **Leo Gasperl**, impegnato ad allenare la nazionale per le Olimpiadi di Garmisch del 1936. L'incontro sarà decisivo per il giovane torinese, il quale collaborerà, con sue fotografie e una tavola fuori testo, al libro sul discesismo (*Scuola di sci. Discesismo*) che lo sciatore austriaco darà alle stampe nel 1939 per la Hoepli, con l'obiettivo di divulgare la pratica dello sci.

LA PUBBLICAZIONE DELL'INTRODUZIONE AL DISCESISMO

L'occasione di pubblicare autonomamente un libro sul discesismo viene offerta a Mollino dalla **Federazione Italiana per gli Sport Invernali** (FISI), intenzionata ad aggiornare il *Manuale di sci delle Truppe Alpine*. L'opera non viene edita, ma l'architetto persegue la sua idea, anche grazie all'incontro con **Ermanno Scopinich**, impegnato per la rivista «Domus» a realizzare un annuario di fotografia. Mollino coinvolge Scopinich nel suo progetto editoriale, che presentano alla casa editrice Chiantore (ex Loescher) – per la quale Mollino pubblicherà nel 1949 *Messaggio della Camera Oscura* – e in un secondo tempo, alla Hoepli e alla Longanesi. Con l'incalzare degli eventi bellici, tuttavia, nessuno degli editori interpellati riesce a concretizzare l'iniziativa; soltanto nel 1950 Mollino riesce a pubblicare con

l'Editrice Mediterranea di Roma, le 334 pagine di *Introduzione al Discesismo*. Stampato in tremila copie e con la prefazione di Piero Oneglio, presidente della FISI, il libro che porta come sottotitolo *Tecnica e stili, agonismo, discesa e slalom, storia, didattica, equipaggiamento: con 212 disegni originali dell'autore e 200 fotografie*, venne letto, al suo apparire, come una **“favola”, quella dell'essere umano e del suo sogno di sfidare la natura**; una sfida fronteggiata da Mollino con la passione, che lo accompagnava nelle sue tante attività. Il discesismo, come il volo leonardesco, divenne, infatti, espressione di una profonda metafora per l'architetto che si proponeva di «avviare lo sciatore a trovare se stesso», mediante i diversi modi di controllare, governare e al contempo creare, lo stile di discesa.

La meccanica del processo fisico, gli sforzi delle parti del corpo coinvolte, l'armonia del movimento, le fluide



traiettorie segnate sulla carta come sulla neve sono gli argomenti che contraddistinguono i capitoli del libro e i numerosi disegni tracciati da Mollino per descrivere parabole e cambi di direzione, accompagnati dalle **figure snelle che scorrono sulle piste argentee immortalate in uno straordinario bianco e nero**. Le parole marcate in grassetto nel primo capitolo del volume – «Lo stile plasma la tecnica» – sembrano finanche adattarsi alla definizione del senso stesso dell'architettura molliniana. Non a caso, **l'interesse per lo sci e la montagna farà sempre da sfondo all'attività professionale di Mollino**, sia che si tratti di studi per abitazioni unifamiliari, che di progetti per grandi complessi turistici.

LE ALPI, LUOGO DELL'ANIMA

Tra i disegni di sofisticati e surreali arredi per interni di case borghesi (scrive Fulvio Irace: «Progettava mobili come proiettili cui aggrapparsi per l'abituale viaggio attorno alla luna») e gli schizzi di **architetture concepite per luoghi alpini** (tra questi si ricordano la ricostruzione del rifugio-albergo Capanna Kind, l'albergo Biancaneve e il rifugio Capanna Mautino), il progetto della Stazione slittovia Lago Nero (1946-47) realizzata a Sauze d'Oulx emerge con forza per le sue forme irregolari e aerodinamiche. Nell'ambito delle realizzazioni alpine, anche la già citata Casa del Sole per la Società delle Funicvie del Cervino si contraddistingue per l'impiego non convenzionale dei materiali, legno e pietra, tipici delle architetture montanare. Nelle intenzioni parte di un villaggio, non realizzato, la Casa del Sole sorge a pochi minuti di distanza dalla funivia che collega il paese a Plan Maison e a Fürggen, dove Mollino avrà modo di progettare la stazione di arrivo della funi-



Salto di terreno (fotografia di H. Gorny).

Passo alternato (fotografia di Carlo Mollino).

via per la Cervino Spa (1950-53). Mollino continua a interessarsi alle architetture di montagna, oltre che con incarichi di ville private ed edifici per la villeggiatura a Courmayeur, a Cervinia, sull'altopiano di Agra (qui tra il 1952 e il 1953 realizza la nota villa Cattaneo), anche grazie alle occasioni che si presentano, come quella offertagli dalla rivista «Domus», per il concorso Vetroflex (1951), di una casa unifamiliare per vacanze. In quest'ultimo caso, riprendendo **il tema della casa-capriata**, sviluppato fin dai primi anni Quaranta e messo a punto in seguito per la X Triennale (1954), Mollino riflette sul rapporto forma e struttura della baita, in cui la tecnologia della tradizione, rielaborata, diventa linguaggio espressivo. Eternato negli scatti strabilianti, negli icastici scritti, nei progetti di architettura (la casa realizzata tra il 1963 e il 1965 per Clotilde Garelli a Champoluc va ricordata per la straordinarietà dell'intervento) e urbanistici (fino alla fine dei

suoi giorni si occuperà di studi, rimasti irrealizzati, come i piani di Cervinia, della Valtournenche e di Sauze d'Oulx), **il paesaggio alpino è stato in realtà per Mollino un luogo dell'anima**, prima che spazio delle tante occasioni professionali. Posto dove fuggire, ritrovarsi, ispirarsi, divertirsi, la montagna sarà sempre fonte di tormento e gratificazione, di desiderio e forte attrazione. Un interesse, un amore che non verrà mai meno, nonostante i tanti impegni professionali.

♦Massimiliano Savorra è professore associato di Storia dell'architettura presso l'Università del Molise

Per gentile concessione dell'autore e dell'editore si pubblica una sintesi della postfazione alla riedizione del volume: Carlo Mollino, *Introduzione al Discesismo*, edizione anastatica, Electa, Milano 2009.

PER SAPERNE DI PIÙ

G. Brino, Carlo Mollino. *Architettura come autobiografia 1928-1973*, Idea Books, Milano 1985 (2005).

F. Irace (a cura di), *Carlo Mollino 1905-1973*, Electa, Milano 1989.

F. e N. Ferrari (a cura di), *Carlo Mollino arabeschi*, catalogo della mostra, Electa, Milano 2006.

S. Pace (a cura di), *Carlo Mollino architetto (1905-1973). Costruire le modernità*, catalogo della mostra, Electa, Milano 2006.

N. Ferrari, *Mollino. Casa del Sole*, Museo Casa Mollino, Torino 2007.

M. Ternavasio, *Carlo Mollino. La biografia*, Lindau, Torino 2008.



Vai alle schede complete su www.museotorino.it



CARLO MOLLINO

Architetto e designer (Torino, 1905-1973) tra le personalità più vivaci e versatili dell'architettura contemporanea. Tra le sue maggiori realizzazioni vi sono la stazione per slittovia con albergo al Lago Nero in Val d'Aosta (1948) e, a Torino, l'Auditorium per la RAI (1950), il Monumento ai caduti nel Cimitero Monumentale e la ricostruzione del Teatro Regio (1973).



NUOVO TEATRO REGIO

Una delle opere-simbolo della produzione di Carlo Mollino, che inventa per il teatro nuove forme e tipologie, attuando un audace confronto tra nuovo e preesistenza monumentale.



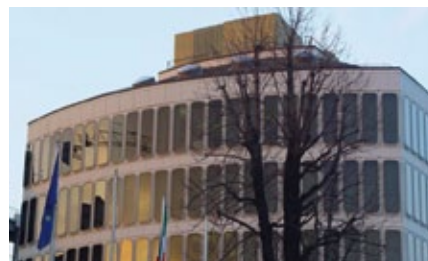
AUDITORIUM RAI

Costruito nel 1856 come Regio Ippodromo Vittorio Emanuele II, circo stabile di proprietà della corona, ha subito nel corso degli anni numerosi interventi di restauro e ampliamento fino ad assumere l'attuale conformazione. Acquisito dalla RAI nel secondo dopoguerra, ospita dal 1952 i concerti dell'Orchestra Sinfonica di Torino, sostituita, nel 1994, dall'Orchestra Sinfonica Nazionale.



EX CINEMA LUTRARIO E DANCING LE ROI

Il proprietario Attilio Lutrario fa costruire il cinema che viene inaugurato nel giugno 1951. Nel 1959 l'architetto Carlo Mollino progetta gli interni della sala da ballo che occupa lo spazio sottostante la platea degradante del cinema. Il cinema chiude ma il dancing, nel frattempo chiamato Le Roi, prosegue tuttora la sua attività con gli arredi originali progettati da Mollino e recentemente restaurati.



CAMERA DI COMMERCIO

Un progetto audace nel centro di Torino, per il sistema strutturale scelto e per la netta contrapposizione con il contesto, realizzato da Mollino con Carlo Graffi, Alberto Galardi e Antonio Migliasso fra 1965 e 1972.



LA NEVE IN CHIAROSCURO

La città imbiancata evoca gioia e momenti di allegria. Ma non per tutti e non sempre la neve è stata sinonimo di festa: gli anni della guerra, le condizioni degli indigenti, i trasporti paralizzati hanno spesso occupato i titoli della stampa cittadina.

di **Pier Luigi Bassignana**

In una società complessa e tumultuosa, come quella in cui oggi ci troviamo a vivere, diventa sempre più difficile cogliere l'importanza – o, se si vuole, la gerarchia – delle notizie che vengono fornite ai lettori. E diventa ancora più difficile comprendere la ragione per la quale, delle notizie diffuse, vengano sottolineati alcuni aspetti, e non altri. Un aiuto alla comprensione può venire da una disamina di quanto, su un argomento specifico, viene pubblicato nella cronaca della stampa quotidiana. Per quanto riguarda l'argomento “neve”

in una città come Torino, ad esempio, l'inserimento online dell'intero archivio de «La Stampa» facilita notevolmente l'indagine, e permette di constatare come l'approccio sia stato, sinora, sensibilmente diverso secondo le condizioni in cui la città si è venuta, di volta in volta, a trovare. In condizioni “normali” – quali sarebbero quelle del tempo di pace – l'attenzione si concentra prevalentemente sugli aspetti climatici, legati ad esempio alla previsione dell'apertura della stagione sciistica e della sua durata. Un altro aspetto che viene puntualmente riproposto dalla stampa

quotidiana – oggi come ieri – è quello che riguarda l'efficienza del servizio di sgombero neve, talvolta elogiato, ma più spesso messo sotto accusa, specialmente a opera dei lettori nelle loro “lettere al giornale”. Un argomento, invece che, con il tempo, si è andato rarefacendo è quello degli **infortuni causati direttamente dalle nevicate e dal gelo**. Se la «Gazzetta Piemontese» (non ancora diventata «La Stampa») del 12 gennaio 1896, nonostante le poche pagine di cui disponeva, dedicava ancora un notevole spazio al caso del facchino che «transitando per via Nizza, scivolò e



Proiettili traccianti della difesa antiaerea nel cielo di Torino: incursione aerea del 6 settembre 1940 (ASCT, Archivio della Gazzetta del Popolo, Sez. V, busta 757, foto 2).

cadde miserevolmente al suolo» e «sfortunatamente una ruota di carrettone [...] gli passò sul braccio sinistro procurandogli una lussazione», «La Stampa» dell'11 gennaio 1941 riassumeva un numero notevole di casi intitolando sinteticamente: «Tram incagliati, autotreni che slittano, scivoloni e cadute».

Mezzo secolo – e oltre – più tardi, la situazione non appare cambiata. «La neve ha creato non poche difficoltà agli automobilisti [...]. Intenso lavoro per i carroattrezzi dell'ACI, che in poche ore sono intervenuti a ripetizione per recuperare almeno una cinquantina di auto finite fuori strada». Così «La Stampa» del 25 novembre 1998. Niente di nuovo, verrebbe da dire; in realtà, invece, alla nuda essenzialità della notizia adesso di aggiungono circostanziate spiegazioni sui motivi che hanno provocato una così precoce nevicata («Colpa dell'aria calda che comincia a scorrere al di sopra di uno "zoccolo" di aria fredda»); e ci si azzarda a fare previsioni sui giorni successivi («Le previsioni non promettono bene [...] possibilità di una nuova e "vera" nevicata dopo la metà della settimana»).

IL FREDDO DEGLI "ALTRI"

Che questi aspetti del "fenomeno neve" emergano in primo piano nella cronaca locale – così come nella conversazione quotidiana – è certamente comprensibile. Stupisce però che non vengano richiamati, se non in modo molto sporadico, i problemi legati alle **condizioni di vita dei ceti disagiati**, per non parlare dei **diseredati**, dei **senza fissa dimora**, che con le precipitazioni nevose, e il freddo che le accompagna, tendono sensibilmente a peggiorare.

Solo quando l'evento è realmente eccezionale, il problema del disagio sociale viene alla ribalta. Così, fa un certo effetto leggere sulla «Gazzetta Piemontese» del 4 febbraio 1885 l'appello del Prefetto di Cuneo, per il quale «i danni prodotti dalle valanghe di neve che in questi giorni vennero a funestare i circondari di Saluzzo e di Cuneo sono così rilevanti che a scemarne i dolorosi effetti non bastando le istituzioni locali e i mezzi onde può disporre il governo, devo rivolgermi alla carità pubblica perché mi dia mezzo di avere offer-

te e di distribuirle là dove è più sentito il bisogno e dove più infierisce la miseria». Quanto ai **senza tetto veri e propri**, la scarsa attenzione nei loro confronti probabilmente, più che dall'indifferenza, è causata dalla loro scarsa visibilità. Giustamente «La Stampa» del 25 novembre 1998, occupandosi del problema, li definisce «fantasmi nel gelo polare». Del resto è un'esperienza abbastanza comune. Quante volte è capitato, camminando ve-

« »

«Quella sera nevicava ma andammo a ballare al Paradiso, e sprofondammo nella neve sotto il viale. [...] Poi uscimmo; era bianco e gelato tra gli alberi, e cercammo tra le macchine se si vedeva via Lancia. Ci toccò ritornare col tram. Con la neve a me piace fumare e passeggiare sotto i portici...»

❖ Cesare Pavese, *Il compagno*, Einaudi, Torino 1947

locemente per contrastare il freddo, di dedicare poco più che un'occhiata distratta alla figura informe, accovacciata sotto un mucchio di stracci e circondata da cartoni, in qualche angolo – possibilmente il più riparato – dei portici cittadini? E se non i portici, l'atrio della stazione, nella speranza di poter accedere in qualche modo alla sala d'aspetto o – occasione ancora più ghiotta – poter entrare in qualche vagone. Se si escludono quei **volontari** che si sono dati per scopo di assistere – estate e inverno – i senza tetto, per la stragrande maggioranza degli altri cittadini si tratta soltanto di immagini sfocate, che si percepiscono con la coda dell'occhio; o che, al più, si fissano per qualche istante sulla retina, senza sollecitare particolari sensazioni. E questo vale anche per le **forze dell'ordine**. Come racconta uno di loro, «la polizia di notte passa e guarda se sei vivo [...] se non dai fastidio ti lasciano stare».

La neve, dunque, che per molti è occasione di gioia e di allegria, per altri – o forse per le stesse persone in altri momenti – è fonte di grattacapi e contrattempi, e da altri ancora viene considerata una maledizione, la prova suprema per chi già conduce una vita grama, una vita di stenti. E non è neppure il caso di tirare in ballo i pubblici poteri, spesso sotto accusa per presunta incapacità di risolvere il problema. Di fatto, le **strutture di accoglienza** molto spesso esistono, ma non riscuotono il gradimento degli interessati. Come osservava uno di loro, «i dormitori non sono più gli stessi [...], una volta si andava d'amore e d'accordo. Oggi no, è diverso». Dove la «diversità», par di capire, viene fatta risalire alla promiscuità fra «indigeni» ed **extracomunitari**. Evidentemente, anche il disagio e l'emarginazione hanno le loro gerarchie: piuttosto che condividere con «l'altro» il calore del dormitorio, meglio affrontare il gelo dell'atrio di Porta Nuova.

SE LA «FIÒCA» NON È SINONIMO DI GIOIA

Per una serie di ragioni si è spesso portati a vedere, della neve, quasi soltanto il lato ludico, o quello poetico, lasciandone in ombra gli aspetti più scomodi. L'unico caso di deprecazione generale, anche a livello ufficiale, è rappresentato dalle **neviccate in tempo di guerra**. Qui non si tratta di sottolineare il rapporto che da sempre intercorre tra la neve e gli eventi bellici. Saggiamente, gli antichi, con l'arrivo della brutta stagione sospendevano le operazioni militari – e a Torino, ad esempio, il celebre assedio della città da parte delle truppe francesi nel 1706 si tiene da giugno a settembre; mentre in tempi più

recenti il «generale inverno» ha sconfitto Napoleone, per non parlare di Hitler e Mussolini.

Il problema riguarda l'atteggiamento nei confronti della neve di quelle persone che, in tempo di pace, sono disposte ad accoglierla con allegria, mentre, nelle condizioni imposte dalla guerra sono propense a considerarla, appunto, come una maledizione. Nel commentare la neve caduta a Torino nella notte fra il 18 e il 19 novembre 1943, il cronista affermava perentoriamente: «Non oseremo affermare che sia stata una sorpresa molto gradita»; e questo perché «non è un complemento ideale dello sfollamento, con gli intoppi e i ritardi che reca alla circolazione».

Proprio gli sfollati sono una delle categorie per cui il riscaldamento rappresenta un problema serio e spesso di non facile solu-



«25 dicembre 1944: Natale. Ieri ha nevicato: oggi c'è il sole, e il paesaggio esterno è placidamente tradizionale. È il secondo Natale d'occupazione. Sarà l'ultimo? [...] Quando siamo usciti dall'ospedale (Molinette), una splendida luna illuminava il fiume e la collina coperta di neve»

❖ Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1956

zione. E non perché queste persone «non trovino – si badi bene – legna o carbone; questa difficoltà in molti Paesi esiste e merita attenzione e opportune provvidenze; però intanto ognuno cerca di superarla come può». È l'elogio dell'**italica arte di arrangiarsi**, anche se in modi non sempre leciti. «Salviamo le piante dei nostri giardini patrimonio del popolo», è il grido d'allarme lanciato dalla «Gazzetta del Popolo» il 17 novembre 1944.

Allarme peraltro destinato a cadere nel vuoto, se ancora in data 18 marzo 1945 il presidente della Provincia di Torino «atteso il persistere di atti indiscriminati di danneggiamento o di devastazione o di taglio abusivo o di abbattimento arbitrario di piante, di alberate, di siepi e piantagioni arboree» ordinava agli agenti della Forza Pubblica «di aprire senz'altro il fuoco contro chiunque, nelle ore di coprifuoco, sia sorpreso intento in azioni di devastazione e di saccheggio [...] in particolare, in azioni di danneggiamento o abbattimento di piantagioni arboree di qualunque specie».

Se questa situazione valeva per l'insieme della popolazione, nei confronti degli sfol-



lati presentava aspetti inediti. Il problema riguardava non tanto coloro che erano sfollati spontaneamente per sottrarsi alle conseguenze dei bombardamenti, quanto piuttosto **tutti coloro che avevano avuto la casa danneggiata o distrutta dalle bombe**, ed erano stati costretti a cercare sistemazione in casa altrui, non sempre trovando, da parte di chi affittava i locali, comprensione e solidarietà.

Come denunciava una lettrice su «La Stampa», tutti i pretesti erano buoni: «Pareti che non si debbono bucare, candele fumarie che non si trovano, pericolo di tenere in casa legna o carbone anche in modesta quantità, prezzi esosi per cedere una stufetta che stava inoperosa in un solaio; qualche volta anche pretesti ridicoli e speciosi».

Sovente, come osservava il giornale, all'origine di queste difficoltà vi erano «piccole meschine rivincite (in casa mia sei venuto con i carabinieri, ma ora io stufette non ne tollero, o geli o te ne vai)»; altre volte, invece, «era l'egoismo di chi, l'estate, vivendo all'aperto, in casa si stringeva volentieri per guadagnare qualcosa; ma ora cerca ogni mezzo perché gli ospiti tolgano il disturbo».

Situazioni, per fortuna, passate, che si spera non debbano più tornare; e tuttavia testimonianza di come un avvenimento di per sé gioioso – la neve – possa, nel mutare delle circostanze e delle condizioni, trasformarsi in un evento drammatico, fonte di disperazione.

❖ Pier Luigi Bassignana, organizzatore e curatore dell'Archivio Storico dell'AMMA, è responsabile scientifico del Museo della meccanica e del cuscinetto di Villar Perosa



La guerra colpisce anche gli istituti assistenziali cittadini: ecco gli effetti del bombardamento del 13 luglio 1943 sul complesso del Cottolengo (immagine tratta da P.L. Bassignana, G. Galli, *Il Cottolengo. La Piccola casa della Divina Provvidenza*, Allemandi, Torino 2010).

PER SAPERNE DI PIÙ

I. Calvino, *Marcavaldo ovvero Le stagioni in città*, Einaudi, Torino 1977.

L. Boccalatte, G. De Luna, B. Maida (a cura di), *Torino in guerra: 1940-1945*, catalogo della mostra (Torino, Mole Antonelliana, 5 aprile-28 maggio 1995), Gribaudo, Torino 1995.

R. Roccia, G. Vaccarino (a cura di), *Torino in guerra tra cronaca e memoria*, Città di Torino, Torino 1995.

G. De Luna, *Torino in guerra*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino. Dalla Grande Guerra alla liberazione (1915-1945)*, VIII, Einaudi, Torino 1998, pp. 613-829.

S. Baldi, *Beneficenza e assistenza*, in U. Levra (a cura di), *Storia di Torino. Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, VII, Einaudi, Torino 2001, pp. 401-430.

P.L. Bassignana, *Torino sotto le bombe*, Edizioni del Capricorno, Torino 2003.

L. Boccalatte, A. D'Arrigo, B. Maida (a cura di), *38/45, una guida per la memoria. Luoghi della guerra e della Resistenza nella provincia di Torino*, Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti», Blu Edizioni, Torino 2006.

P.L. Bassignana, G. Galli (Suor Giuliana), *Il Cottolengo. La Piccola casa della Divina Provvidenza*, Allemandi, Torino 2010.



Vai alle schede complete su www.museotorino.it



OPERA PIA BAROLO

L'Opera Pia Barolo è un'istituzione pubblica di assistenza e beneficenza nata per volontà della marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colbert di Maleuvrier (1786-1864) con testamento del 22 settembre 1856 ed eretta in ente morale il 10 luglio 1864. Le sue principali finalità sono la carità, la beneficenza e l'istruzione.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

La seconda guerra mondiale devastò la città: il razionamento alimentare, i problemi economici, la paura per i cari al fronte e i numerosi bombardamenti sconvolsero la quotidianità di Torino in quegli anni. L'importanza industriale rese la città un bersaglio primario dei bombardamenti. Il coprifuoco divenne usuale, proprio come le sirene, i rifugi e le bombe. Le strade si spopolarono, e quasi la metà degli abitanti (338.000 persone) lasciò la città.



SANTI SOCIALI

I Santi Sociali, religiosi e laici, nell'Ottocento, svolgono la loro attività caritativa per l'aiuto ai diseredati che vivono in una Torino ancora quasi priva di assistenza pubblica. I Marchesi di Barolo si dedicano all'assistenza dei bimbi orfani, delle ragazze sole, delle carcerate; Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842) fonda la Piccola Casa della Divina Provvidenza per dare asilo agli ammalati poveri, agli handicappati e ai bimbi derelitti; Giuseppe Cafasso (1811-1860) si dedica all'assistenza dei carcerati e dei condannati a morte; Giovanni Bosco (1815-1888) fonda i Salesiani per l'educazione della gioventù; Francesco Faà di Bruno (1825-1888) dà asilo alle ragazze provenienti dalla campagna; Leonardo Murialdo (1828-1900) aiuta i giovani nell'inserimento alle attività artigianali e Giuseppe Allamano (1851-1926) fonda i Missionari che invia in aiuto ai popoli più sfruttati nel mondo.



MONUMENTO A SAN GIOVANNI BOSCO

Sulla piazza Maria Ausiliatrice, davanti al santuario, sorge il monumento dedicato a San Giovanni Bosco, il "Santo dei giovani" come venne chiamato. È opera dello scultore Gaetano Cellini (1875-1957).

SFOLLAMENTO DI UOMINI E DECENTRAMENTO DEGLI IMPIANTI

L'incedere dei bombardamenti alleati porta un gran numero di torinesi a lasciare la città: nell'estate del 1943 circa la metà dei torinesi sfolla verso i centri minori considerati più sicuri. Anche alcune industrie, per timore dei danni delle bombe, decidono di decentrare parte della propria produzione.

BOMBARDAMENTI SULLE FABBRICHE

Obiettivi principali dell'aviazione alleata, le fabbriche torinesi sono al centro dei bombardamenti che si abbattano sulla città. Dopo una prima fase, le incursioni si fanno più frequenti a partire dall'autunno del 1942, provocando ingenti danni agli apparati e ai macchinari degli stabilimenti, che restano sotto il fuoco dei bombardieri alleati fino al 1945.

GIORNO PER GIORNO DURANTE LA GUERRA

1942

24 dicembre. Vigilia natalizia a Torino, ben diversa dalle altre vigilie, festose e animate, nonostante la guerra. Negozi semideserti, gente indaffarata, le uniche “code” che si vedono sono quelle dei tabaccai e davanti alle banche (c'è carenza oltre che di denaro contante anche di assegni). Anche il tempo è chiuso: nebbioso, volge poi definitivamente alla pioggia. A completare il quadro allarme diurno dalla mezza alle due.

25 dicembre. [...] Il terzo Natale di guerra non è allegro.

27 dicembre. [...] La Torino domenicale è di uno squallore impressionante. Ancora in centro tanto quanto qualcuno si vede: ma appena ci si allontana verso i quartieri di abitazione – tipo piazza d'Armi Vecchia – è il deserto. Del resto alla messa di S. Filippo delle undici e mezza, una delle più frequentate di Torino, ci sarà stato poco più di cento persone, le quali han l'aria di altrettanti superstiti del naufragio.

1943

16 gennaio. [...] Torino riprende lentamente a vivere: nonostante le ferite, i colpi inferti si vede la vita ricominciare. In mezzo a case semidemolite si vedono comparire baracche, negozi con attrezzature di fortuna con le imposte scardinate e i muri pericolanti. In centro riprende un po' di vita, meno febbrile, più civile, direi, di prima. Saldo spirito tenace della nostra razza piemontese!

5 febbraio. Ieri sera nuova incursione su Torino. [...] In città i danni non sono gravissimi: hanno però determinato nuovamente il caos. Tutti i tram sono fermi e riprenderanno solo nel pomeriggio; in stazione dove vado ad aspettare la moglie di un amico una confusione enorme. [...]

11 marzo. Si susseguono gli atti di indisciplina operaia: alla Lancia, alla RIV etc. Nella zona di Borgo Vittoria – dove sono stato oggi – numerosissime le scritte “*Abbasso al Duce*” e “*Pace*” “*Vogliamo la pace*”. Un altro incidente si è verificato al cinema Nazionale domenica pomeriggio: all'accensione della luce tutte le pareti erano cosparse di manifestini sovversivi.

17 marzo. Vi è una guerra epigrafica assai viva: sino alla settimana scorsa è stato un fiorire di scritte antifasciste. L'altra notte – come per una parola d'ordine – tutti i muri delle vie centrali sono stati riempiti da scritte inneggianti all'Italia, al Duce, al Fascismo. Adesso saltuariamente cominciano ad apparire cancellature: ostensibilmente sono lasciate le iscrizioni inneggianti all'Italia e all'esercito, cancellate quelle fasciste. Se il conflitto latente si limitasse a siffatti sfoghi platonici, poco male!

25 dicembre. Pazienza il Re attuale: ma anche le passate glorie sabaude sono prese di mira. Via Carlo Alberto a Torino è stata ribattezzata in via Ettore Muti: il mutamento è avvenuto ad opera degli squadristi torinesi, senza nessuna decisione municipale. [...]

27 dicembre. [...] Torino è forse, in fatto di incidenti, la città più tranquilla dell'Italia settentrionale; sembrerebbe però che i tedeschi temano qualche grossa sorpresa. [...]

1944

9 gennaio. Ho dimenticato di accennare ad attentati terroristici, verificatisi a Torino l'1 e il 2 gennaio: delle bombe, messe al Caffè Giolito e al Principi di Piemonte, hanno causato delle vittime tra cui soldati tedeschi. In conseguenza di ciò, sono stati affissi dei manifesti tedeschi in città, annunciando la presa di 50 ostaggi che sono stati inviati in campo di concentramento. [...] Sui giornali di oggi l'annuncio di un nuovo decreto di blocco dei prezzi. [...]

14 gennaio. [...] A Torino abbiamo dall'11 coprifuoco alle 20.30 e chiusura di tutti i bar, caffè, cinema e teatri. [...]

29 febbraio. [...] Da una ventina di giorni è stata nuovamente calmierata la frutta e la verdura. Risultato: a Torino non si trova più una mela, un cavolo o una carota: più che cipolle o barbabietole crude non si vedono. In compenso dalle montagne i ribelli impediscono tutti gli approvvigionamenti: così né carne né burro né latte arrivano più. [...]

3 marzo. Stamani i grandi stabilimenti sono chiusi: il servizio tramviario, da prima irregolare, si normalizza. [...]

13 marzo. [...] Gran daffare [...] Per il cambio dei nomi “sabaudi” delle vie di Torino: anche i poveri morti di Casa Savoia non vengono rispettati. Dopo Carlo Alberto (E. Muti) è la volta di corso Re Umberto (corso Indipendenza), di piazza Carlo Felice (piazza dello Squadristo), di piazza Maria Teresa (piazza G. Pepe), di viale Regina Elena, etc. [...] Il più bello è la targa messa sulla Piazzetta Reale (pardon!, Piazza del Giuramento): “Palazzo ex-Reale”. [...]

18 marzo. [...] La Questura di Torino acquista panno per divise alla Borsa nera, essendo nella impossibilità di trovarne nei depositi militari o nelle fabbriche.

24 dicembre. Qualche prezzo di questa vigilia natalizia: zucchero 800 lire al kg, sigarette “Nazionali” 50 lire al pacco, salame fresco 450-500 lire al kg, riso 28-30 lire al kg, uova 19 lire caduno, latte in campagna 12 lire al litro, in città 20 lire. [...] Una bicicletta in gomme piene col telaio in latta costa 3.000 lire; un automobilino per bambini (quello comprato per Tedeo nel luglio 1943 era costato 600 lire) costa adesso 3.200 lire.

1945

2 gennaio. L'8 gennaio tutti i ristoranti devono chiudere i battenti e venir trasformati in mense collettive di guerra: nulla da obiettare al provvedimento se questo dovesse risolvere effettivamente il problema del mangiare. Il guaio è che così non si mangerà (come non si mangia alle mense comunali) e che non ci saran più i ristoranti che o bene o male servivano per sfamarsi. [...]

5 gennaio. Dopo una decina di giorni di freddo intenso (il termometro al mattino è sceso sovente a -10°, -12°), stanotte è venuta una forte nevicata di circa 40 cm, che è proseguita meno intensa tutto il giorno. Paralisi quasi totale dei trasporti; tram fermi, strade non sgombrare e perciò impossibilità di usare automobili o carri. [...]

13 gennaio. L'inverno 1944-45 verrà ricordato per un pezzo, credo: dopo il freddo acutissimo della scorsa settimana, ieri la temperatura è salita e il cielo si è coperto. Conclusione, una nuova nevicata copiosa al pari di quella della settimana scorsa, la quale paralizzerà definitivamente le già traballanti comunicazioni. [...]



Palazzo di Città, lato via Garibaldi: incursione aerea dell'8 dicembre 1942 (ASCT, Archivio fotografico, Ufficio Protezione Antiaerea, foto «Gazzetta del Popolo», album 6, n. 2631).

19 gennaio. [...] Ho mai visto Torino così mal ridotta per una nevicata: una spessa e infida crosta di gelo copre la maggior parte delle strade (in molte non è neppure passato l'ombra di spartineve), i tram circolano soltanto su percorsi ridotti con degli incagli continui dovuti al congelamento degli scambi, all'affollamento etc. [...]

24 gennaio. Stasera sono andato a mangiare alla “mensa di guerra” al Cuculo. Con 39 lire ho mangiato abbastanza bene: minestrone, pollo arrosto (poco ma buono) con verdura, formaggio, una mela. Col vino però il conto è salito a 800 lire. [...] L'impressione che ho però è che da qui a un mese saremo da capo ai vecchi sistemi: comincia già a circolare qualche piatto extra, con una mancia al cameriere ti porta il pane senza tagliando. L'Italia è sempre uguale. [...]

29 gennaio. [...] Il pane a Torino è spaventoso: farina di castagne, saggina, segatura credo ci sia di tutto salvo che della farina. E siamo solo a gennaio: figuriamoci in aprile! [...]

31 gennaio. [...] I tram serali in città: meriterebbero un capitolo a sé! Nel buio pesto, a ogni fermata è un arrembaggio furioso di cinquanta, sessanta persone che si urtano e litigano per salire. Quelli che devono scendere fanno altrettanto e siccome, con la ressa che c'è, si sale e si scende ormai da tutte le parti è facile immaginarsi che razza di confusione!

4 febbraio. [...] Ecco l'ultima cosa che viene a mancare: i giornali. Un po' per la carenza di carta, un po' perché il prezzo di vendita è troppo basso rispetto al costo (e perciò i giornali stampano il minor numero possibile di copie). [...]

6 febbraio. [...] Poche panetterie aperte, quelle poche con code di 100-150 persone. (...) Fatta la comunione vado a prendere un cappuccino: impossibile avere nulla all'infuori di un po' di astraglio o di un intruglio definito “cioccolato”. [...]

14 febbraio. [...] Ieri sera ho sentito – dopo oltre due anni – il suono notturno delle sirene in città: per quanto fosse solo un “limitato pericolo” – e quindi non mi sia neppure mosso – l'effetto di quelle sirene – che di giorno nel rumore della vita cittadina si sentono a malapena – è sempre deprimente e lugubre. [...]

22 febbraio. [...] Oggi davanti al nostro ufficio in corso Oporto stanno sfrondando i grossi ippocastani [...] allo scopo di procurare della legna da ardere, come già è stato fatto negli altri corsi. Per tacita concessione, il Municipio si limita a raccogliere i grossi tronchi lasciando alla popolazione prendere i pezzi più minuti. [...]

11 marzo. Nella calma serenità di questa mite domenica primaverile [...] mentre passeggiamo per i prati ci accompagna il ronzio sordo talora più forte talora più debole degli aerei che percorrono il cielo e il ticchettio delle sventole di mitraglia. [...]

21 marzo. Stamani i panettieri distribuiscono solo 150 gr. di pane a testa, per di più pesantissimo perché miscelato con farina di riso. [...]

Brani tratti da C. Chevallard, *Diario 1942-1945*, a cura di R. Marchis, in R. Rocca e G. Vaccarino (a cura di), *Torino in guerra tra cronaca e memoria*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1995. Testo riedito nel 2005 per Blu edizioni.



Pianta della città di Torino con le vie illuminate a gas, 1839 (ASCT, Ragionerie, 1839, vol. 49, p. 448).

LA SFIDA DI UNA CITTÀ LUMINOSA E CALDA

Il freddo e il buio dell'inverno costituiscono una sfida per la città ottocentesca, alla ricerca di una dimensione moderna ed efficiente, che porta alla realizzazione di nuove reti di servizi pubblici e privati per il riscaldamento e l'illuminazione

di **Annalisa Dameri**

A Torino i mesi dell'inverno sono rigidi, con e senza neve, oggi come ieri. Mai come nel periodo invernale la città ottocentesca richiede fonti di calore e illuminazione; **il freddo da debellare e le lunghe ore di buio da sconfiggere** necessitano di tecnologie adeguate. Una città moderna ed efficiente non può che accogliere anche questa, ennesima, **sfida**.

TRASFORMARE LA NOTTE IN GIORNO

Le molte sperimentazioni, gli esempi stranieri, il lento ma inesorabile processo di diffusione del gas per l'illuminazione, fanno sì che già nel 1861, a Torino, siano presenti due differenti fornitori: la Società Italiana per il Gas e la Società Anonima per l'illuminazione a gas, la prima a essere fondata nel 1837. Nel 1862, è istituita la Società dei Consumatori di Gas Luce. Per

diversi decenni, sino al 1925 quando si fonderanno nell'**Italgas**, la presenza di tre diversi produttori permetterà a Torino di mantenere il prezzo del gas fra i più bassi in Italia e in Europa.

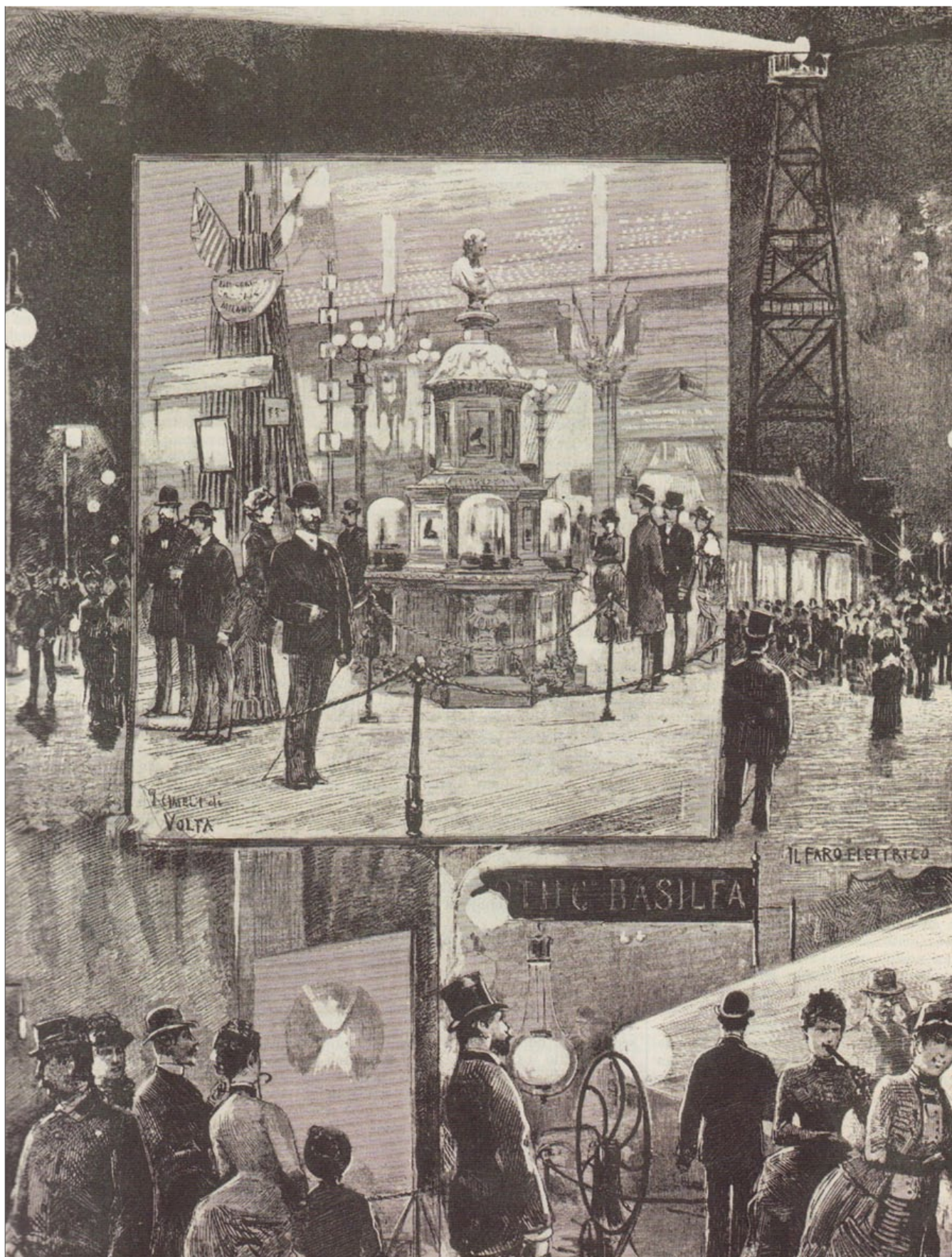
Si è tracciata in questo modo **una via torinese verso la modernità**: l'energia è necessaria allo sviluppo economico e demografico e fondamentale per il decollo industriale. L'avvento del gas fornisce una spinta consistente alla trasformazione borghese delle città: lampioni e fanali entrano a far parte stabilmente dell'**arredo urbano**, ornamento insostituibile per strade e piazze. Si sta inseguendo l'utopia di trasformare la notte in giorno, le tenebre in luce, il sogno di vivere le ore notturne come fossero diurne.

Solo un esiguo numero di capitali europee (Londra, Parigi, Vienna) precede Torino nella sperimentazione dell'illuminazione a

gas. **La capitale sabauda è la prima città italiana** a ripercorrere l'esempio straniero, seguita immediatamente da Milano, Venezia, Napoli, dove, prima che altrove, vengono fondate società per la fornitura di un servizio pubblico.

La città del XIX secolo è un luogo dove le distanze si accorciano, gli spazi sono facilmente percorribili, maggiormente illuminati, più salubri: la costruzione delle reti tecnologiche, inoltre, la trasforma in un luogo moderno, decoroso ed efficiente.

Il gas e l'acquedotto, la maglia stradale rinnovata, le fognature, l'elettricità e i trasporti pubblici a essa legati entrano in città, solcano strade e piazze, ne trasformano in maniera irreversibile gli spazi e gli usi. I lampioni a gas vanno a sovvertire le giornate, fino ad allora scandite dal sorgere e dal calare dal sole, modificando la vivibilità dei luoghi, la percezione dello



L'Esposizione elettrica, in «Torino e l'Esposizione Italiana del 1884», disegno di Dante Paolucci, n. 22 (ASCT, Collezione Simeom, B 703).

spazio urbano e delle singole architetture. Il gas è il primo tra gli «agenti esterni innovatori» a penetrare nella città preesistente: a lui è demandato il compito di «squarciare le tenebre», accompagnare la città nella **luce della modernità**.

Il gas illuminante entra nelle capitali europee attraverso una serie di dimostrazioni che hanno più il compito di stupire che di «educare» alle nuove tecnologie: sul piano europeo la *querelle* è giocata tra Londra e Parigi. La prima dimostrazione pubblica di illuminazione e di riscaldamento a gas ha luogo a Parigi nell'ottobre del 1801, all'Hotel Seignelay. Il gas è ottenuto per distillazione secca del legno in due «termolampade»: una riscalda e illumina l'interno della casa, l'altra illumina il giardino. La dimostrazione si protrae per diverse settimane e conquista le prime pagine dei quotidiani. Ma è a Londra che, nel 1818, sono illuminati con il gas i lampioni stradali per la prima volta. A Parigi l'anno successivo sono illuminate artificialmente le arcate del Palais Royale; Berlino nel 1828 e Vienna nel 1833, accolgono il gas illuminante a rischiarare le ore notturne.

DAI CAFFÈ ALLE CASE PRIVATE

L'avventura dell'illuminazione a gas a Torino prende avvio con una sorta di **sfida tra due caffè nelle due piazze più importanti della città**. E non è un caso se due caffè – i luoghi deputati a meglio rappre-

sentare il nuovo assetto sociale, la nuova città, il nuovo ceto borghese – si prestano a sperimentare quella che dall'estero viene descritta come un'importante innovazione che andrà a cambiare modi e abitudini di tutti.

Nel 1820 l'ingegner Lana, a capo del Servizio di Pubblica illuminazione (effettuata ancora con fanali a olio) e comandante dei vigili del fuoco, fa costruire un piccolo impianto per distillare olii e grassi e produrre gas luce con cui riuscirà a illuminare nel 1823 «con lustro a 5 fiamme» il **caffè Gianotti** in piazza d'Armi (oggi piazza San Carlo). L'atto, fortemente innovati-

« »

«Carissimo Luigi, il gas ha terminato i suoi affanni, ed è uscito dalle nebbie glorioso come il sole. Alcuni caffè, e tra altri il caffè Calosso, sono l'ammirazione del popolo per la magica luce che li abbellisce».

❖ Sivio Pellico, lettera al fratello, 10 agosto 1839

vo, viene premiato da Carlo Felice con un dono di 1.500 lire.

La città in cui si svolge questo primo atto dimostrativo è un luogo **in balia delle tenebre** durante le ore notturne: se nel 1801 esistono soli 465 lantermoni a olio, di cui 420 nelle piazze e nelle strade, il

9 dicembre 1818 è emanata una disposizione che impone a trattorie, osterie e locande di dotarsi di «un lume ben acceso davanti alla porta principale» durante la ore serali.

A Torino occorre, tuttavia, attendere il 12 settembre **1837**, quando è rilasciata la concessione al lionese Ippolito Gautier e all'architetto di Grenoble François Reymondon di istituire una **Società Anonima per l'illuminazione a gas**. Già nel 1832 i due soci hanno dato dimostrazione dell'efficacia dell'illuminazione a gas in piazza Vittorio, angolo via del Corso (attuale via Bonafous), nel caffè Gran Corso, immediatamente rinominato **caffè del Gaz**. Nella stessa occasione è illuminato lo scalone dell'attiguo numero civico 18, casa di proprietà del cavaliere Cannati Suant.

Gautier e Reymondon hanno bisogno di sconfiggere non poche remore e obiezioni avanzate sia dagli amministratori comunali sia dai singoli cittadini e comprendono l'importanza delle **dimostrazioni pubbliche, in grado di entusiasmare i torinesi**. Sfidando la paura diffusa di esplosioni, i curiosi si affollano nei caffè rischiarati dai colossali lampadari, la luce si moltiplica nelle grandi specchiere, attraverso le vetrine inonda i marciapiedi antistanti. Pochi possono resistere all'invito a entrare.

L'illuminazione a gas, tranne pochissime eccezioni, raggiunge essenzialmente negozi, caffè e trattorie e si limita, in alcuni casi, a illuminare portoni e androni. L'albergo di Armando Orsola in via della Palma è tra i primi a essere illuminato all'interno e all'esterno. Con il 1840, le domande (e i permessi rilasciati) si moltiplicano e aumentano di conseguenza il numero di case private e alloggi dotati ormai di illuminazione a gas. Da settembre a dicembre 1839 sono accordati 83 permessi; nel 1840, in dodici mesi, sono rilasciati 247 permessi. Nel 1843 il servizio garantisce 2532 fiamme con 525 abbonati in tutta la città. Il 1 ottobre 1846, **compleanno di Carlo Alberto**, sono illuminate a gas via



Piazza San Carlo di notte, cartolina, 1917 (ASCT, Nuove acquisizioni).

PER SAPERNE DI PIÙ

Società Italiana per il Gas (a cura di), *Gaz: immagini dall'Archivio Storico Italgas*, Torino 1995.

V. Castronovo, *Dalla luce all'energia. Storia dell'Italgas*, Laterza, Roma-Bari 1997.

A. Dameri, *Tra decoro e progresso: il gas entra in città*, Torino *Energia. Le politiche energetiche tra innovazione e società (1700-1930)*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2007, pp. 101-117.

Dora Grossa, piazza Castello, via Po, via Nuova e via Santa Teresa. Nel 1849 i fari sono 481 mentre funzionano ancora 386 lampioni a olio.

L'arrivo del gas illuminante nelle diverse vie incide sul valore degli immobili: aumenta la rendita nei quartieri maggiormente attrezzati, considerati più appetibili dai ceti medio-alti. Gruppi di proprietari delle zone non raggiunte dalle condutture manifestano il proprio dissenso alla municipalità: gli immobili perdono di valore se non adeguatamente serviti dalle reti urbane dell'acquedotto, della fognatura e del gas.

◆ Annalisa Dameri è ricercatore presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino

L'ILLUMINAZIONE

“La città cominciò a essere illuminata la sera con lanterne a olio nel 1675. Nel 1845 cominciò l'illuminazione a gas che ora è diffusa per quasi tutta la città. Tre gazometri provvedono il gas per privati e per l'illuminazione pubblica, cioè:

1° Il gazometro di Porta Nuova, eretto nel 1837, e proprio della Società italiana per il gas.

2° Il gazometro del Borgo Dora, costruito nel 1851, e ora anche proprio della detta Società.

3° Il gazometro di Vanchiglia, fabbricato nel 1862, proprio della Società anonima dei consumatori del gas luce.

Il gas costa per ogni metro cubo cent. 26, il quale prezzo è minore di quello che si paga nelle città d'Italia infra nominate:

In Genova costa al metro cubo.....Cent. 45

In Alessandria, Messina, Milano e Napoli.....45

In Lodi, Parma, Venezia e Ravenna.....47

In Casale e Palermo.....48

In Monza, Chieti, Ancona, Como, Modena, Pavia e Firenze.....50

►Pietro Baricco, *Torino descritta*, Paravia, Torino 1860



Vai alle schede complete su www.museotorino.it



ITALGAS

La “Società anonima per l'illuminazione della Città di Torino col mezzo del Gaz” nasce a Torino nel 1837 per iniziativa di imprenditori francesi e piemontesi: l'officina di produzione è allestita fuori Porta Nuova. Nel 1851 industriali torinesi costituiscono la “Società anonima Piemontese per l'illuminazione a Gaz in Torino”, con officina in Borgo Dora. Nel 1856 le due imprese si fondono nella “Società Gaz-Luce di Torino”. Con la perdita del monopolio, nel 1863 cambia nome in “Società Italiana per il Gaz”, detta Italgas, ampliando i suoi interessi a livello nazionale. Nell'area torinese, il servizio si diffonde grazie all'introduzione di caloriferi, scaldabagno, tostacaffè, motori a gas. Negli anni Settanta dell'Ottocento gli impianti a Borgo Dora sono ampliati e quelli di Porta Nuova gradualmente smantellati. Superata la difficile prima metà del XX secolo, nel 1934 subisce una ristrutturazione societaria e, a partire dagli anni Sessanta, entra a far parte del gruppo ENI.



EX OFFICINA PER LA PRODUZIONE DEL GAS VANCHIGLIA

L'Officina Vanchiglia è edificata dalla Società Anonima Gaz Luce di Torino, nata nel 1856. A inizio Novecento la società avvia un imponente lavoro di ricostruzione degli impianti e degli edifici, progettati in stile liberty su disegni del direttore Luigi Beria e dell'architetto Bonicelli del Politecnico di Torino. Dopo le trasformazioni degli anni Trenta e le distruzioni della seconda guerra mondiale, oggi restano solo alcuni fabbricati, tra cui la palazzina degli uffici.

SEDE DELL'ARCHIVIO STORICO E MUSEO ITALGAS

L'Archivio Storico viene istituito nel 1984 con lo scopo di recuperare e valorizzare la memoria storica di una società nata nel 1837: la Società Italiana per il Gas, poi Italgas. Le sue collezioni conservano oltre 150 anni di storia del gas e mostrano al visitatore l'importanza sociale e tecnologica della scoperta del gas illuminante e delle sue applicazioni industriali. Dal 1994 esso è affiancato dall'omonimo museo.



OFFICINA PER LA PRODUZIONE DEL GAS DI PORTA NUOVA

A Torino la distribuzione di gas per l'illuminazione cominciò nel 1839, prima città in Italia. La sede della prima officina di produzione e distribuzione del gas, i cui resti si trovano inseriti in un complesso residenziale di fine '800, si trovava al di fuori di Porta Nuova, nell'isolato tra corso Stati Uniti, via San Secondo, via Sacchi e corso Montevicchio. L'officina per la produzione del gas necessitava di una sede con caratteristiche precise: almeno trecento metri di distanza dall'abitato, grande disponibilità d'acqua, vicinanza alle strade dalle quali giungevano i rifornimenti di carbone dal porto di Genova. Venne scelto un terreno nelle vicinanze della stazione ferroviaria, all'epoca al di fuori dei confini della città, e il progetto venne affidato all'architetto Carlo Gabelli e all'ingegner Gautier. L'attuale via Camerana, all'angolo con corso Stati Uniti, conserva ancora l'antica denominazione «via del Gasometro».

LE SERRE BURDIN

All'avanguardia nelle tecnologie impiegate, lo stabilimento botanico avviato nel 1822 divenne anche meta di grande richiamo per le passeggiate dei torinesi

di Paola Costanzo



Jardin d'hiver de Turin, Litografia Fratelli Doyen, 1853 (ASCT, Collezione Simeom, 612).



Catalogo del regio Stabilimento Burdin Magg.re e Comp.a, Torino 1832 (cortesia Biblioteca nazionale di Torino) e Catalogo generale, 1841 (ASCT, Collezione Simeom).



«A brevissima distanza dalla chiesa di S. Salvario, all'estremità della via de' Fiori, troviamo lo stabilimento botanico della Società Burdin, il primo di tal genere introdotto in Piemonte dalla benemerita famiglia Burdin, ed uno parimenti de' più ricchi d'Europa, degno esso solo di una speciale passeggiata per chi ama i fiori e la bella e pellegrina vegetazione [...] Questo grandioso stabilimento, veramente florido, che conta oltre 30 anni di esistenza [...] somministra piante d'ogni maniera al Piemonte ed al resto d'Italia specialmente, ed invia anche vegetali in Oriente e nelle Americhe» (G.F. Baruffi, *Passeggiate nei dintorni di Torino*, Stamperia Reale, Torino, 1838).

Originari di Saint-Eusèbe presso Annecy in Savoia, i Burdin divennero noti grazie alla fiorente e redditizia attività vivaistica intrapresa da Martin (1740-1829), appassionato studioso di botanica e agricoltura, divenuto giardiniere di prestigio grazie al sostegno di François-Joseph de Conzié, un possidente colto e illuminato, precettore di Jean-Jacques Rousseau, e all'esperienza maturata esercitando la professione in Olanda, in Inghilterra e nei dintorni di Parigi. Rientrato a Chambéry nel 1765, Martin aprì uno stabilimento agrario e nel

1779 pubblicò il primo catalogo commerciale della ditta, cui seguirono diverse altre edizioni. Nel 1822 i suoi figli, François e Charles decisero di ampliare l'attività paterna e aprirono un nuovo **stabilimento botanico a Torino, in San Salvario**, in un podere attiguo alla chiesa e al convento di San Solutore (oggi largo Saluzzo). La scelta di Torino fu dettata da ragioni commerciali ed economiche essendo «il prezzo del terreno più caro a Chambéry che a Torino [...] inoltre il prezzo delle giornate de' lavoratori è qui a Torino da [0]75 a franchi 1,25, mentre a Chambéry di franchi 1,25 a 1,75». Nel 1823 venne pubblicato il primo catalogo torinese e in breve tempo il vivaio di San Salvario acquisì fama e successo. Nel 1833 grazie ai risultati raggiunti **ottenne il titolo di Regio Stabilimento**. Nel 1829, inoltre, François aveva aperto un secondo stabilimento botanico a Milano. Furono moltissimi i premi e i riconoscimenti ottenuti dalla ditta, che si distinse anche per le efficaci strategie pubblicitarie adottate – presenza massiccia sulle riviste scientifiche, partecipazione sistematica alle esposizioni – e per il suo essere diventata, con la **spettacolare serra a ferro di cavallo di 270 metri di lunghezza** riscal-

data da un termosifone ad acqua, la prima a essere sperimentata e introdotta negli Stati Sabaudi, meta per le passeggiate dei torinesi.

Il Regio Stabilimento Burdin, all'avanguardia nella penisola come centro di miglioramento genetico e di diffusione delle varietà nel settore ortofrutticolo, costituì il primo esempio di quelle imprese di carattere commerciale che si fecero carico anche di **funzioni di sperimentazione e di sviluppo tecnico**, attraverso le quali nel corso dell'Ottocento una parte della ricerca agronomica perse la connotazione di attività non redditizia che l'aveva caratterizzata fino ad allora. La ditta torinese svolgeva una funzione di **collegamento tra gli ambienti della scienza botanica e agronomica piemontese e il mondo dei produttori**, spesso restii a intraprendere i miglioramenti e le innovazioni suggerite dagli accademici o difficilmente raggiungibili attraverso i canali della comunicazione scientifica alta, ma meglio disposti nei confronti di chi parlava il linguaggio del mercato e utilizzava le reti commerciali.

♦ Paola Costanzo, Settore Musei della Città di Torino



27 gennaio 1937. Uno spartineve in azione per le vie della città (ASCT, *Archivio Gazzetta del Popolo*, sez. I, busta 1441/C, n. 11).

QUANDO LA NEVE È UN OSTACOLO

Le pratiche dello sgombero impegnano la città fin dal Seicento, ma è solo da metà Ottocento che diventano un “servizio pubblico” in senso moderno

di **Luciana Manzo**

Pur non essendo affatto eccezionale, la neve è, tra gli eventi atmosferici, l'unico a trasformare radicalmente il paesaggio. Nel mondo contadino ha il significato di tregua, di riposo della natura e di conseguenza delle attività umane in generale. La società contadina, che vive secondo le stagioni, semplicemente si adegua alla sua presenza; per la società urbana, invece, la neve costituisce un **ostacolo al suo modello organizzativo che prevede ritmi sempre uguali**, indipendentemente dal clima e dagli agenti atmosferici. Così, finché Torino fu un borgo prettamente rurale, i suoi amministratori non senti-

rono alcun bisogno di assumere provvedimenti particolari in materia. **Solo nel 1685, quando ormai da più di un secolo Torino era diventata capitale del ducato e contava 37.000 abitanti, con un manifesto il vicario ordinava** a coloro che occupavano i locali al piano terreno degli edifici – e in particolare ai bottegai – di **tenner pulita la strada** e di sgombrarla dalla neve, utilizzando per smaltirla i canali, le *doire*, che vi scorrevano al centro. Questa norma rimase praticamente il solo provvedimento in materia per i cento anni successivi, a eccezione dell'incarico per la rimozione della neve dalle zone della città

in cui non c'erano bottegai sui quali far ricadere l'incombenza, affidata a imprese che regolarmente lasciarono scontenti gli amministratori per lo scarso impegno dimostrato. Amministratori che, forse perché stanchi di vertenze e forse perché i tempi erano ormai maturi, nel 1790 decisero di stilare una dettagliata descrizione dei compiti che gli incaricati del servizio di «nettamento delle Piazze e delle contrade» erano tenuti ad assolvere. In primo luogo il responsabile dell'impresa era alle dirette dipendenze del vicario, dal quale doveva recarsi ogni sera, dall'inizio di novembre alla fine di marzo, per ricevere le



Sgombero della neve con una “carretta a mano” (ASCT, *Archivio Gazzetta del Popolo*, sez. I, busta 1441/D, n. 22).



« »

«Il freddo ha mille forme e mille modi di muoversi nel mondo: sul mare corre come una mandra di cavalli, sulle campagne si getta come uno sciame di locuste, nelle città come lama di coltello taglia le vie e infila le fessure delle case non riscaldate. A casa di Marcovaldo quella sera erano finiti gli ultimi stecchi, e la famiglia, tutta incappottata, guardava nella stufa impallidire le braci, e dalle loro bocche le nuvolette salire a ogni respiro».

♦ Italo Calvino, *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*, Einaudi, Torino 1963

disposizioni per il giorno successivo. Era inoltre tenuto ad assumere direttamente il personale e in caso di emergenza, quando il vicario riteneva opportuno integrare il servizio ricorrendo ai carcerati della fortezza della Cittadella, doveva farsi carico del loro coordinamento e della loro retribuzione. Spettava sempre all'impresa provvedere alle attrezzature («stivali, pale, picchi, scope, carrette»), dedicare particolare attenzione nell'utilizzo e nella manutenzione del sistema delle *doire* e infine sgombrare dalla neve, «prima delle ore undici di Francia» (le sei del mattino), i passaggi che interessavano i collegamenti delle **residenze del sovrano**, Palazzo Madama e Palazzo Reale, con piazza Carignano e le contrade Nuova (via Roma), di Doragrossa (via Garibaldi) e di Po.

Era il primo **passo verso una moderna concezione del servizio di sgombero della neve**. Nel 1841 all'impresa si chiedeva di tenere sgombrare dalla neve e dai ghiacci le vie e le piazze della città, i siti adiacenti il Palazzo Civico e gli altri edifici pubblici della città, le strade di collegamento con i borghi, i ponti in pietra sul Po e sulla Dora, le strade che conducevano ai mulini, dando la precedenza ai collegamenti tra le residenze reali e le vie principali. Sul **territorio suddiviso in sei zone** era previsto l'intervento di altrettante squadre di quaranta uomini ciascuna, oltre agli incaricati alla sorveglianza e manutenzione dei canali, che **nell'arco di 3-5 giorni dalla fine della nevicata do-**

vevano ripulire la città. La neve doveva essere trasportata nei **siti deputati fuori città**, normalmente nella zona di Vanchiglia, e in caso di nevicate eccezionali era consentita la formazione di **un cumulo in piazza Castello**.

Nel 1860, quando il Comune aveva ormai assunto direttamente la gestione del servizio affidandone il coordinamento all'**Ufficio d'Arte**, l'organizzazione aveva già assunto un assetto moderno. Secondo la stima dell'Amministrazione civica, per una nevicata media di 10 centimetri erano necessari 180 capisquadra e 3.500 giornalieri, che venivano reclutati all'occorrenza: un dispiegamento di forze non indifferente e un'organizzazione ormai attenta alle diverse fasi delle operazioni, alla base delle quali tuttavia rimase, come rimane tuttora, l'obbligo per chi occupa botteghe o altri locali al piano terreno verso la pubblica via, nonché per i proprietari delle case, di provvedere a tenere sgombrati dalla neve i marciapiedi di pertinenza e di coprire i tratti ghiacciati con «sabbia, cenere o scopature». Insomma, il principio di partenza dettato dal buon senso è rimasto invariato nei secoli, e si conferma ancora oggi, ribadito a ogni inizio d'inverno, con un'ordinanza del sindaco.

♦ Luciana Manzo si occupa di ideazione e progettazione di mostre e cataloghi presso l'Archivio Storico della Città di Torino



Operai liberano le rotaie dal ghiaccio, 29 ottobre 1966. Fotografia Ghidoni (ASCT, Archivio Gazzetta del Popolo, sez. I, 1180E_023).





Alcuni momenti della distribuzione dei pani di ghiaccio nell'estate del 1950 (ASCT, *Archivio Gazzetta del Popolo*, sez. I, busta 1479/A, nn. 7 e 10).

IL FREDDO ANCHE D'ESTATE

Un viaggio a ritroso alla scoperta del primo metodo di refrigerazione delle derrate in città, che portò alla costruzione di grotte, depositi e ghiacciaie di cui ancora oggi resta traccia, a Porta Palazzo

di **Fulvio Peirone**

Se le copiose nevicate durante la stagione invernale costituiscono una fonte di non poche preoccupazioni per gli abitanti e per le autorità cittadine, nelle calde estati dei secoli trascorsi il **ghiaccio** e la **neve** erano considerate **risorse preziose**. Il loro impiego alimentare risultava tuttavia fortemente condizionato dal problema della potabilità dell'acqua; si rese pertanto necessaria un'adeguata normativa che garantisse in primo luogo il rispetto e la salvaguardia di elementari norme igieniche.

A partire dal XVII secolo i duchi di Sa-

voia concessero a persone di loro fiducia la "privativa" della vendita e del commercio della neve e del ghiaccio nella capitale del regno, in cui il numero di abitanti e la presenza di alcune classi sociali agiate garantivano uno spaccio maggiore che altrove. L'istituto del **monopolio**, almeno in questa prima fase, per lo Stato non rivestiva alcuna finalità di lucro: la privativa intendeva favorire l'igiene e lo smercio dei due prodotti, e unica preoccupazione dei governanti era assicurare il corretto funzionamento di quello che oggi definiremmo un **servizio pubblico**, remune-

randolo con ordinarie somme di denaro. Col passare del tempo, il considerevole aumento del consumo della neve e del ghiaccio nella stagione estiva incrementò di riflesso gli introiti dei monopolisti. Carlo Emanuele II, con *Lettere Patenti* 3 gennaio 1652, decise così l'introduzione di una rendita a favore dell'erario: i concessionari non solo non avrebbero più ricevuto alcun compenso per l'esercizio del monopolio ma, oltre a garantire le consuete provviste gratuite ai sovrani, avrebbero dovuto versare ingenti balzelli nelle casse statali; in sostanza fu istituita

una vera e propria gabbia del ghiaccio e della neve.

SOTTOTERRA, ANCORA OGGI

Fino al tardo Medioevo le ghiacciaie erano costituite da **semplici grotte o buche scavate nel terreno** che venivano stipate di neve e ghiaccio durante l'inverno. Solo sul finire del Seicento furono costruite vere e proprie **strutture ad hoc**, sempre sotterranee, dapprima in legno poi in muratura. Dal punto di vista progettuale ci si rese ben presto conto che le ghiacciaie a pianta quadrata risultavano antieconomiche poiché necessitavano di spessi muri perimetrali atti a contenere la spinta del terreno circostante. Si giunse così a un'**architettura a pianta circolare** che permetteva di scaricare lateralmente la pressione esterna, sfruttando sostanzialmente il medesimo principio di staticità dell'arco. Inoltre la forma circolare garantiva, a parità di volume, un più basso grado di scioglimento del prodotto poiché la superficie di contatto tra le pareti e la massa ghiacciata risultava notevolmente ridotta.

Negli inverni miti o senza neve i depositi cittadini **accoglievano quella proveniente dalla Val di Susa, dal Moncenisio e dal Monginevro**; il ghiaccio veniva tagliato con scuri e seghe in blocchi regolari, coperto con paglia o sacchi inumiditi, trascinato con appositi ganci nella

IL GHIACCIO

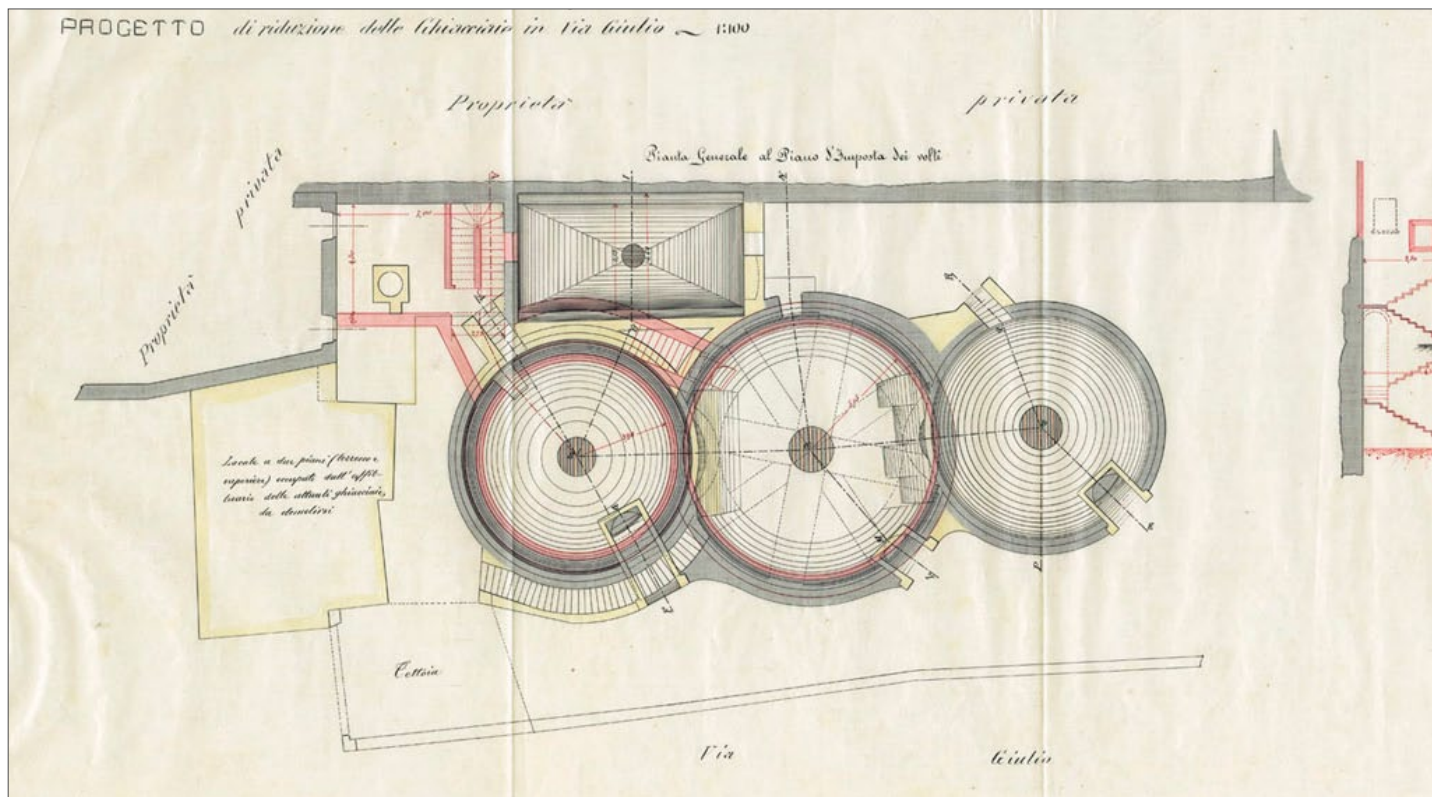
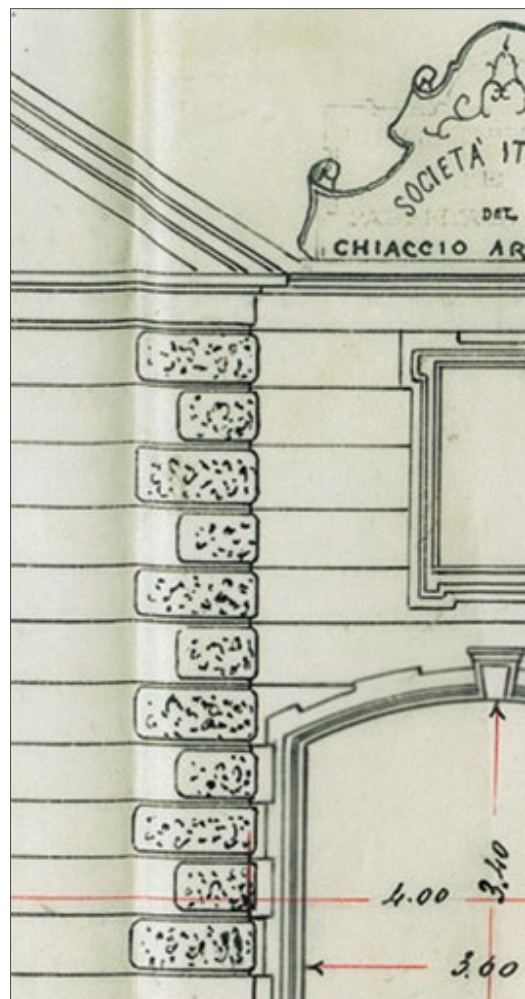
“ Il ghiaccio è diventato per i Torinesi un oggetto di vera necessità. L'uso delle acque diacciate e dei sorbetti dura in tutte le stagioni. Nei caffè il ghiaccio è somministrato insieme colle bevande senz'altro compenso.

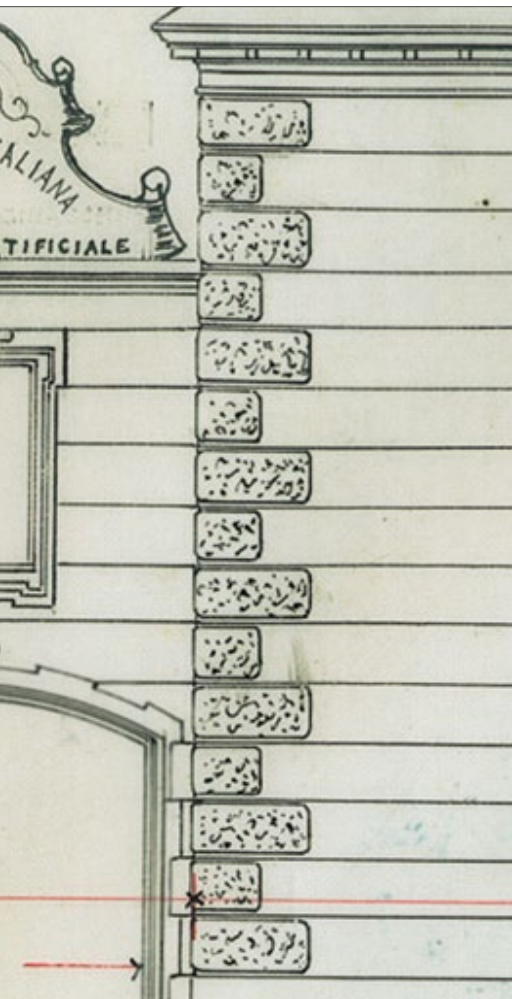
Il ghiaccio si forma nell'inverno ne' prati del suburbio, e si conserva in depositi sotterranei: quando la temperatura invernale non ne permette la formazione (locchè accade di rado) si trae con molta spesa dal Moncenisio.

►Pietro Baricco, *Torino descritta*, Paravia, Torino 1860

zona di carico per essere infine sistemato sui carri o sulle slitte. Il trasporto non era esente da rischi: la corsa verso Torino e gli altri centri urbani si svolgeva spesso al buio, nelle fredde ore serali o notturne per evitare i raggi del sole. Il ghiaccio poteva essere prodotto anche in pianura, specialmente negli inverni rigidi, avendo l'accortezza di costruire i depositi non troppo distanti dai fiumi o dai canali, al fine di raccogliere comodamente il prodotto formatosi negli slarghi in cui l'acqua rallentava o ristagnava.

Nel corso dell'Ottocento a Torino furono costruite diverse ghiacciaie, le più grandi **in prossimità dei mercati o all'interno dei macelli pubblici** per ovvie ragioni di praticità; Dina Rebaudengo ci offre una minuziosa descrizione dei **celebri**





Adamo Levi, *L'ingresso della sede torinese della Società Italiana del Ghiaccio Artificiale* (ASCT, *Progetti edilizi*, anno 1899, n. 44).

depositi di Porta Palazzo: «Questi locali ebbero origine a forma elicoidale, degradanti verso il basso, per dar modo ai carri di scendervi e depositare le merci tra il ghiaccio. Con il progetto di riduzione delle ghiacciaie – atto 25 novembre 1887 – i locali si spostarono più verso via Giulio e precisamente nell'ultimo tratto della via delle Orfane, e iniziarono a essere costruiti con celle deposito che si aprivano su vasti corridoi rettilinei, interrati per quattro piani. **Quest'antica tradizione è tutt'ora mantenuta.** La temperatura dei locali è molto bassa e consente la conservazione delle merci del mercato di Porta Palazzo. A questo deposito sotterraneo si accede dalla via delle Orfane. In un caratteristico spettacolo, che dura da secoli, inalterato nel tempo, a ogni alba, centinaia di carri escono dalle ghiacciaie per portare sulla piazza del vicino mercato verdure d'ogni sorta».

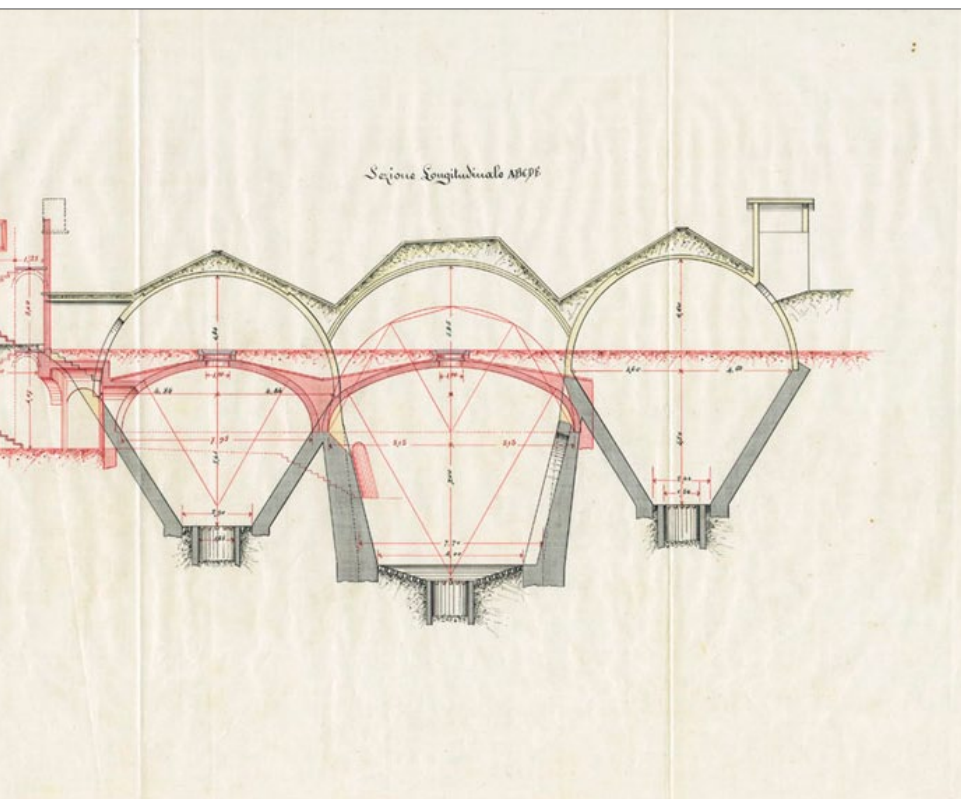
DAL GHIACCIO ARTIFICIALE AL FRIGORIFERO

In città, oltre a quelli comunali, trovano spazio **tanti piccoli depositi di proprietà privata** che rimasero attivi per lungo tempo, sino a quando, nel 1899, un nuovo e innovativo prodotto fece la sua comparsa sul mercato: **il ghiaccio**

“artificiale”. La sede torinese della Società Italiana del Ghiaccio Artificiale di via Susa, con capitale sociale di 500.000 lire, disponeva di numerose celle frigorifere cedute in affitto agli esercenti del macello pubblico e destinate alla conservazione della carne e delle derrate alimentari; l'azienda forniva inoltre ghiaccio artificiale, «purissimo e cristallino», ai privati cittadini tramite «**abbonamenti a prezzi ridotti con servizio a domicilio**». I depositi di ghiaccio naturale non scomparvero repentinamente ma la loro sorte era ormai segnata: **l'invenzione del frigorifero** pose fine a vicende plurisecolari legate a normative, innovazioni architettoniche, appalti e lavori strettamente connessi al commercio del ghiaccio naturale e della neve. Le antiche ghiacciaie vennero abbattute, oppure mutarono destinazione d'uso, o più semplicemente furono abbandonate divenendo in breve tempo architetture dimenticate: la neve aveva ormai perso i requisiti che per secoli l'avevano resa un bene economico prezioso e insostituibile.

41

♦ Fulvio Peirone si occupa di ideazione e progettazione di mostre e cataloghi presso l'Archivio Storico della Città di Torino



PER SAPERNE DI PIÙ

D. Rebaudengo, *Lo specchio di Torino*, Edizioni Dellavalle, Torino 1970.

I. D'Angelo, *La conservazione del ghiaccio naturale in Piemonte dalle origini al XX secolo*, in «Studi Piemontesi», vol. XXII, fasc. 2, Torino, novembre 1993, pp. 417-433.

L. Manzo e F. Peirone, *Torino sotto la neve*, Archivio Storico della Città, Torino 2011.

Carlo Velasco, *Progetto di riduzione delle ghiacciaie in via Giulio*, 25 novembre 1887 (ASCT, *Tipi e disegni*, 14.2.17).

Torino sotto la neve

20 dicembre 2011-30 marzo 2012



Veduta del ponte Mosca a Torino. Litografia di Emanuele Fossati, 1870 circa (ASCT, Collezione Simeom, D 701).

Alla città trasfigurata dalla neve è dedicato il trentatreesimo appuntamento di *Documenti in mostra*, l'iniziativa dell'**Archivio Storico della Città** nata nel 1999, in concomitanza con l'apertura della sede di via Barbaroux 32, con lo scopo di utilizzare il proprio patrimonio per promuovere la conoscenza storica della città. Centinaia di documenti, selezionati per temi e argomenti differenti, si sono avvicendati nella sala dedicata alle esposizioni temporanee per illustrare eventi storici, aspetti di vita quotidiana, rappresentazioni del territorio. Questi appuntamenti hanno attratto negli anni un pubblico sempre più ampio interessato alla storia torinese nelle sue infinite sfaccettature e sono ormai diventati una consuetudine consolidata.

In tema con la stagione, «**Torino sotto la neve**» offre anzitutto una rassegna di vedute della città realizzate con tecniche diverse: disegno, stampa, fotografia, accanto a una antologia di brani di scrittori. Tuttavia, se la neve è l'evento atmosferico che più di ogni altro suscita emozione e gioia, per gli amministratori cittadini è da secoli fonte di non pochi grattacapi, come risulta evidente dal susseguirsi di provvedimenti assunti a partire dal Seicento. Neve e ghiaccio costituirono un problema, ma in un'epoca in cui nulla andava sprecato essi rappresentarono anche una risorsa che si trovò il modo di sfruttare grazie alla realizzazione delle ghiacciaie che consentirono di conservare le derrate alimentari finché l'avvento del frigorifero non ne decretò la fine.

DOSSIER FOTOGRAFICO

Mario Gabinio, *Torino, corso Galileo Ferraris angolo corso Matteotti, già Oporto, vista verso nord sotto la neve*, 1930 circa (Archivio Fotografico della Fondazione Torino Musei, Fondo Gabinio, 18E06_46).

GRANDI REPORTER DELLA NEVE

Le immagini di Gabinio, Dall'Armi e Moncalvo sono le fondamenta di un patrimonio di immagini non ancora del tutto noto

di **Barbara Bergaglio**

Lo spettacolo della città innevata, di cui si può godere quasi ogni anno, è uno degli aspetti più tipici della sua rappresentazione, così come delle regioni pedemontane e delle valli alpine che attorniano il capoluogo. Inevitabile quindi che i cristalli di ghiaccio abbiano attratto anche i "reporter" torinesi.

Il tema della neve, e con essa della montagna, è stato molto praticato sin dalla nascita della fotografia: le cime imbiancate, le ascensioni, i panorami soleggiati e notturni sono oggetto di buona parte delle collezioni piemontesi. Vi si dedicano non solo grandi autori come Vittorio Sella o Guido Rey ma pure sconosciuti amatori che, anche quando fotografare non significava solamente scattare immagini con una leggerissima digitale ma trasportare strumenti pesanti e voluminosi, hanno voluto immortalare gite ed escursioni. Forse proprio per questa attenzione dedicata alla montagna, alla sua rappresentazione e ai suoi differenti aspetti climatici, le immagini della Torino innevata sono meno note e probabilmente di tante non si conosce ancora l'esistenza. Così è interessante e suggestivo percorrere le vie cittadine attraverso gli scatti di fotografi divenuti ormai storici, nelle quali al fascino della città dell'altro secolo si associa quello della stessa, ma sotto la neve.

Mario Gabinio, di professione ferroviere ma fotoamatore di grande talento, ha lasciato alla città un ingente fondo di immagini prodotte nell'arco cronologico 1889-1935 e dedicate alla montagna, di cui era grande appassionato, alla città e al patrimonio storico-artistico piemontese e, nell'ultima parte della sua vita, alla natura morta e alla sperimentazione. La sua ope-

ra è per la quasi totalità conservata presso la fototeca della Galleria civica d'Arte Moderna e contemporanea di Torino. Le fotografie qui proposte documentano **una grande nevicata degli anni Trenta** e offrono lo sguardo del **Gabinio più romantico e pittorialista** che costruisce le immagini giocando con la luce e le ombre, i cieli gonfi di nubi, i pini carichi di neve come nella più classica delle cartoline.

Le immagini di **Gian Carlo Dall'Armi** si inseriscono oggi tra quelle di Torino innevata in maniera del tutto inaspettata perché l'opera di questo fotografo triestino, naturalizzato torinese, è proprio in questi mesi allo studio: il suo fondo fotografico è da poco stato ricomposto quasi completamente presso l'Archivio Storico della Città. Dall'Armi, arrivato a Torino nel 1906, esercita la professione per quasi tutta la vita nello studio di via Po 20. È attivo tra il 1909 e il 1928 ma lo studio gli sopravvive, sotto la direzione della seconda moglie Maria Giovanna Andrate, sino alla fine degli anni Cinquanta. Dall'Armi si dedica con assiduità e passione alla rappresentazione della città, ritraendone le vedute più note come i particolari più inconsueti. Così, dalle immagini sinora analizzate, sono emerse le poche scattate con la neve, sulla collina di Torino.

Più giovane e moderno è **Riccardo Moncalvo**, torinese nato nel 1915 e morto nel 2008 dopo una vita intensamente dedicata alla fotografia. Dal padre, proprietario di uno studio, apprende la tecnica praticandola sin da giovane e raggiungendo risultati artistici di alto livello come testimoniano i numerosi premi ricevuti in occasione di esposizioni, pubblicazioni e concorsi, oltre all'intenso lavoro di la-

boratorio condotto in autonomia anche dopo la morte del padre. La sua lunga attività lo conduce attraverso i progressi della fotografia portandolo a sperimentare le diverse tecniche – Moncalvo è ricordato, ad esempio, per le sue immagini al bromolio – e il colore. Le immagini qui pubblicate sono fra le sue meno note in bianco e nero, caratterizzate da uno sguardo poetico ma al tempo stesso guizzante, in grado di catturare momenti unici per consegnarli alla memoria collettiva.

♦ Barbara Bergaglio è esperta di fotografia e banche dati

PER SAPERNE DI PIÙ

P. Cavanna e P. Costantini (a cura di), *Mario Gabinio. Dal paesaggio alla forma: fotografie 1890-1938*, Allemandi, Torino 1996.

G. Garimoldi (a cura di), *Riccardo Moncalvo. Piemonte 1930-1970*, Priuli e Verlucca, Torino 2010.

B. Bergaglio (a cura di), *Torino 1911. Fotografie di Gian Carlo Dall'Armi*, Archivio Storico della Città, Torino (in corso di pubblicazione).

Mario Gabinio, *Cittadella, via Cernaia, vista da nord fortemente scorciata del prospetto principale sotto la neve*, 1930 circa (Archivio Fotografico della Fondazione Torino Musei, Fondo Gabinio, 18F01_92).





Giancarlo Dall'Armi, *Corso Cairoli a Torino: il viale alberato in inverno*, 1910-20 (ASCT, Collezione Dall'Armi, R0310186).



Giancarlo Dall'Armi, *Villa San Martino d'Agliè in Viale Thovez, Torino*, 1920 ca. (ASCT, Collezione Dall'Armi, R0711936 e R0711934).



Mario Gabinio, Borgo Medievale, Parco del Valentino, vista della rocca da nord-ovest col sentiero di accesso alla postierla, 1926-30 (Archivio Fotografico della Fondazione Torino Musei, *Fondo Gabinio*, 17G01_48).



Mario Gabinio, *Torino, corso Galileo Ferraris angolo corso Matteotti, già Oporto, vista verso nord sotto la neve, 1930 circa; e Panorama della città sotto la neve dai Murazzi di lungo Po Cadorna con il Monte dei Cappuccini sullo sfondo*, post 1932 (Archivio Fotografico della Fondazione Torino Musei, *Fondo Gabinio*, 18E06_48 e 18F01_79).

Mario Gabinio, *Panorama della città sotto la neve dai Murazzi di lungo Po Cadorna con il Monte dei Cappuccini sullo sfondo*, post 1932 (Archivio Fotografico della Fondazione Torino Musei, *Fondo Gabinio*, 18F01_79).





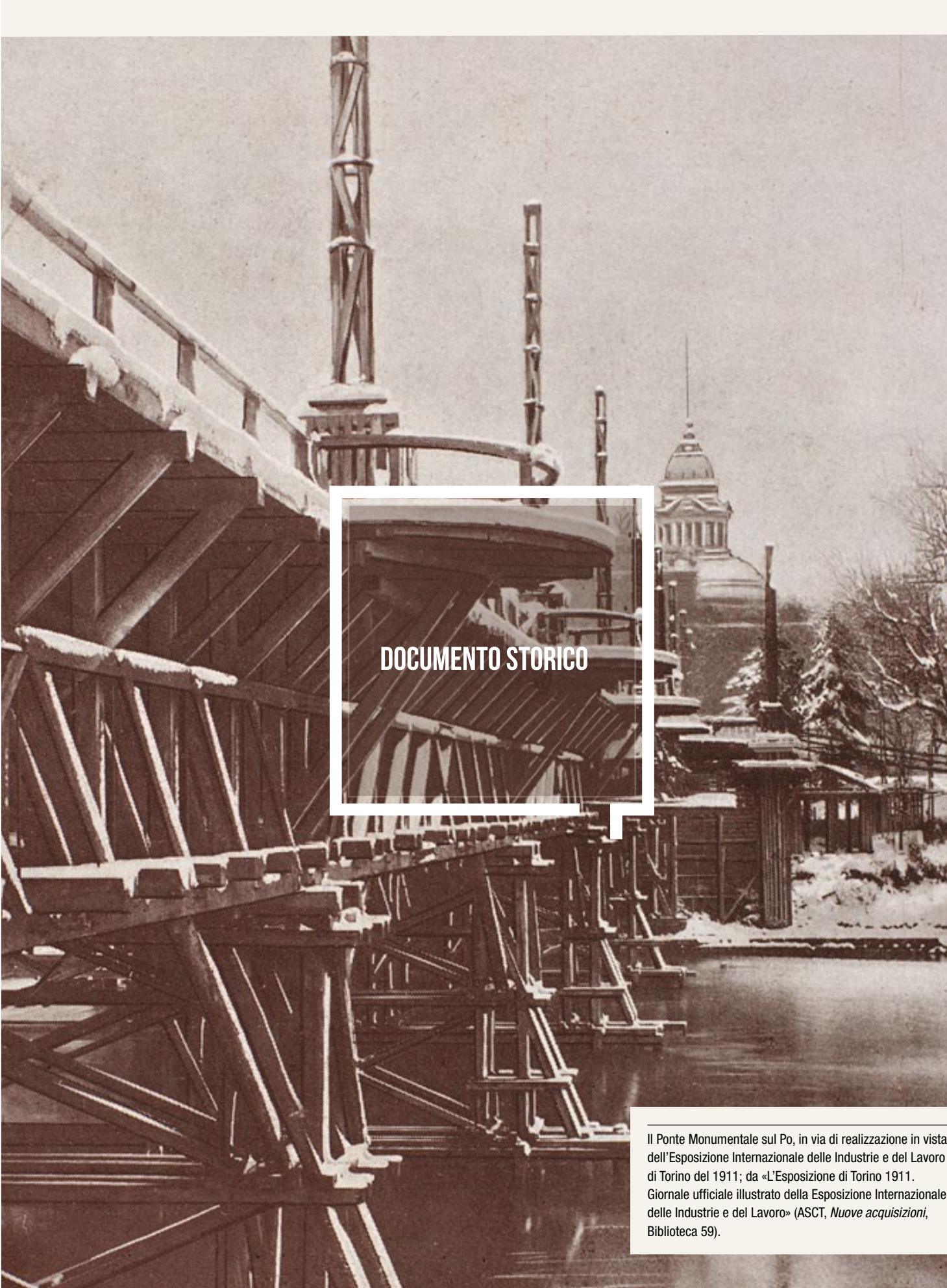
Mario Gabinio, *Parco del Valentino sotto la neve. Quattro alberi contro il cielo*, 1936; *Parco del Valentino, alberi sotto la neve con la torre rotonda della Rocca del Borgo medievale che emerge dagli alberi*, 1935 circa; *Monumento a Galileo Ferraris, corso Galileo Ferraris, sotto la neve*, post 1927; *via Fanti, vista verso nord sotto la neve*, 1930 circa (Archivio Fotografico della Fondazione Torino Musei, Fondo Gabinio, 18F02_44, 17K04_35, 18E06_46 e 18F01_97).



Riccardo Moncalvo, *Via Cernaia*, 1939 (ASCT, *Fondo Nuove Acquisizioni fotografiche*, 12_019).



Riccardo Moncalvo, *Ombrelli*, 1937 (ASCT, *Fondo Nuove Acquisizioni fotografiche*, 12_020).



DOCUMENTO STORICO

Il Ponte Monumentale sul Po, in via di realizzazione in vista dell'Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro di Torino del 1911; da «L'Esposizione di Torino 1911. Giornale ufficiale illustrato della Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro» (ASCT, *Nuove acquisizioni*, Biblioteca 59).



IL PIÙ BEL QUADRO DI TORINO

Le parole di Gozzano descrivono una città quasi magica, silenziosa e irreale, ma che si prepara al bagno di folla dell'Esposizione internazionale del 1911, luogo di innovazione e di promozione della sua immagine a cinquant'anni dall'Unità

Un vergiliato sotto la neve¹ di Guido Gozzano

Neve! Neve densa, placida, lenta, la retorica neve "a larghe falde" della terza elementare, che scende pigra in un'aria dolce, quasi tepida, s'adagia sul selciato, lo riveste d'uno strato asciutto, soffice come un tappeto persiano; la neve, il fenomeno che adoro fra tutti, quello che nelle terre del sole mi fa rimpiangere i nostri rigidi inverni con una nostalgia senza nome.

Vorrò vedere l'Esposizione oggi, per la prima volta, in questo turbinio di candore abbagliante.

I custodi dei cantieri mi prenderanno per un mentecatto, forse mi vieteranno il passo. Poco importa; m'avvio.

Torino dorme da qualche ora sotto il candore del suo manto silenzioso; non un veicolo passa, non s'ode una voce; rade figure di manovali addetti allo sgombero, d'impiegati che s'avviano all'ufficio. Sono le quattordici: la folla cittadina dev'essere tutta al riparo, sotto i portici del Po.

Mi piace quest'abolizione momentanea di ogni traccia di moderno progresso. Le rotaie sono sepolte, nessuna automobile, nessuna tramvia, nessuna svelta figura di donna... Si può dimenticare il presente. Via Garibaldi, piazza Castello, via Roma, piazza San Carlo, immutate nella loro linea secolare, fatte più arcaiche, più scure dal



Vista diurna dei padiglioni realizzati provvisoriamente nel Parco del Valentino lungo il Po in occasione dell'Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro di Torino del 1911; da «L'Esposizione di Torino 1911. Giornale ufficiale illustrato della Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro» (ASCT, Fondo Nuove Acquisizioni fotografiche, Biblioteca 59).

contrasto abbagliante, mi fanno sognare “l'anno santo”, l'anno prima della Prima Assemblea, quel 1861 che l'Esposizione imminente sta per celebrare. La neve copre la città di un'immensa pagina bianca sulla quale è facile disegnare le più strane fantasie, resuscitare la cosa impossibile – anche impossibile a Dio –: resuscitare il passato. Il centro di Torino, cioè tutta la parte secentesca della città, specialmente in un giorno senza date come questo, offre al sognatore una corrente di ricordi, di immagini care e gloriose. E si può vedere ciò che si vuole. Carlo Alberto affacciato alla Loggia del Palazzo Reale in atto di bandire la guerra per l'indipendenza; i commissari austriaci del '59 che portano l'ultimatum al presidente del Consiglio; i corrieri che recano le notizie delle battaglie di Goito, di Pastrengo, di Palestro; le deputazioni dell'Italia centrale che portano i voti del plebiscito; e ad una cantonata Massimo d'Azeglio; e in fondo ad una via, Cesare Balbo, qui il Brofferio, là il Berchet, laggiù il Gioberti; incontrare sotto i portici il conte Cavour che va al Ministero, dandosi la storica fregatina di mano.

Oimè! Non il conte Cavour incontro, riparando da via Roma sotto i portici di piazza Catello, ma Jeannette, la quale con la sua svelta figura moderna mi trasporta dai miei sogni di patriottico passato, in quanto c'è di più presente, di più febbraio 1911...

- Pardon, signore! Oh! Sei tu? – e si ferma e ride e mi toglie di testa il cappello sul quale la neve ha innalzato una specie di tiara candida; lo scuote, me lo riporge:

- Senz'ombrello, con questa neve! Dove vai?

Jeannette mi dà del tu, ma esuli fin d'ora ogni sospetto di galanteria. Siamo coetanei e amici d'infanzia. Essa è figlia del portiere della casa che abitavamo un tempo; e con lei ho giocato a mosca cieca nei giardini della Cittadella. Allora si chiamava Giovannina ed era una bimba gracile e brutta, dal viso scialbo, dalle lunghe gambe dinoccolute fuori del grembiolino azzurro. E la mia fantasia non la sa rivedere che così, con molta simpatia fraterna e con molta maschile indifferenza.

Più tardi la vita ci allontanò, ma non ci divise; e ci rivedemmo a quando a quando, con un «ciao» affettuoso. Io mi laureai in legge, essa in taglio parigino; io restai il fanciullo neghittoso e sognatore, essa proseguì nell'ascesa, tolse dalla vita la sua parte di bene. Percorse tutta la burocrazia dei laboratori di mode, ed oggi è direttrice in una ditta primaria e fa a Parigi due viaggi l'anno per togliervi col suo finissimo intuito le sfumature eleganti della stagione.

Non si è fatta bella. “Si è fatta”, semplicemente. La scaltrezza del buon gusto ha dato al suo corpo magrissimo la linea parigina. Dalle



Vista notturna dei padiglioni realizzati provvisoriamente nel Parco del Valentino lungo il Po in occasione dell'Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro di Torino del 1911; da «L'Esposizione di Torino 1911. Giornale ufficiale illustrato della Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro» (ASCT, Nuove Acquisizioni fotografiche, Biblioteca 59).

parigine ha imparato a dipingersi gli occhi e le labbra. Non è una cocotte. «Non sono una di quelle!», è la sua frase solita; ma certo non al suo stipendio soltanto deve la gigantesca volpe azzurra che le fascia il collo tre volte e le scende sulle spalle, policaudata, e i solitari che le scintillano ai lobi degli orecchi, appena sporgenti dal casco piumato. Jeannette è il prototipo della caudata torinese. È molto ignorante e molto intelligente, una di quelle intelligenze femminili che inquietano l'interlocutore, perché fatte di pura logica, d'agilità, di arguzia, e con le quali è vano ogni giro di parole ed ogni orpello letterario.

- Ma dove vai, dunque?

- All'Esposizione.

- Che matto! - poi, dopo qualche secondo di esitazione: - E se venissi anch'io?

- Saresti matta anche tu.

- Allora vengo

- E all'atelier?

Jeannette scuote le spalle, con un sorriso di sdegno. La prima direttrice può ben permettersi qualunque vacanza e qualunque infrazione di orario.

Ed eccoci sul corso Vittorio Emanuele, stretti sotto l'ombrello.

- Sono stata a Parigi per tre settimane per futarvi le mode primaverili. Ne sono ritornata martedì. Ho fatto anche un giro - vizioso, questo - fino a Berlino.

- E che effetto ti fa la nostra piccola Torino, dopo le grandi capitali?
- Ah! Torino! Torino è sempre la più bella città del mondo!

A quell'elogio, gridato ad alta voce fra i platani dell'immenso viale deserto, quelle parole entusiaste che partono dal cuore di una piccola popolana che la fortuna ha travestita da gran signora, hanno un che di patriottico e solenne, più commovente assai del discorso accademico d'un magnate in coda ed in cilindro.

- Mio caro, ho visto il Tiergarten di Berlino, il Prater di Vienna, i boschetti del famigerato Bois de Boulogne: ho di ognuno qualche ricordo assai tenero. Ma nessuno è bello come il parco del Valentino, non so perché...

Io so perché. Nessun parco delle metropoli europee racchiude in così poco spazio tanta armonia di proporzioni, tanta grazia e varietà di linee; nessuno compendia i panorami naturali d'uno sfondo di colline armoniose lambite e riflesse da un fiume regale, nessuno aduna tanta varietà di scenari: Superga, il Monte dei Cappuccini, il profilo secentesco del palazzo del Valentino, il profilo turrito del Borgo e del Castello Medievale e, ultimo, eccelso, la cerchia delle Alpi, dominanti le masse degli alberi secolari.

Siamo giunti sul corso Massimo d'Azeglio. Oimè! Nulla di tutto questo si vede, oggi. Oggi è il giorno del silenzio e dei velari candidi. Si pensa a quanto c'è di più bianco e di più soffice al mondo, alla bambagia, alla farina, alla cipria. La neve non cade più da qualche istante, ma è diffusa, sospesa dovunque, abolendo ogni traccia ed



Inverno 1911: la neve ammantava i padiglioni dell'Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro allestita nel Parco del Valentino (Archivio Sergio Chiambretta; immagine tratta da G. De Napoli, L. Mercalli, *Il clima di Torino*, SMS, Bussoleno 2008, p. 806).

ogni prospettiva; dove le case cessano, è quasi impossibile orizzontarsi; gli alberi soli, emergenti neri sullo sfondo candido, tracciano la via verso la città sconosciuta.

Si prosegue, affondando in quell'ovatta soffice e asciutta, ed io guardo le scarpette Luigi XV della mia compagna, sottili, scollate e rabbrivido al biancheggiare della pelle sul traforo della calza di seta verde.

- Jeannette, vuoi che si ritorni? È da pazzi proseguire...

- Il ritornare sarebbe da vili. E ormai siamo giunti!

Le prime cupole, i primi minareti altissimi che la neve non basta ad alterare in linea ed in candore, si profilano sul cielo fantastico.

Entriamo da un ingresso secondario che pure ha tutta l'imponenza di un ingresso trionfale: dal grande piazzale del monumento al Principe Amedeo, dove il gruppo del Calandra emerge nero, bizzarramente oppresso da cumuli candidi. E intorno ricorre un semicerchio d'intercolumnni, coi capitelli, le urne, le ghirlande già ultimate, protette ancora dalle travi, dalle corde, dalle stuoie. Apro una porti-

cina laterale, nell'assito. Un uomo lascia la caldaia dove rimestava la pece bollente, si fa innanzi trasecolato, poi sospettoso ed ostile, certo di avere a che fare con due amanti girovaghi.

Legge la tessera, si rassegna a lasciar libero il passo.

- Ma con questo tempo, cari signori, vanno a finir male!

- Dov'è il palazzo della moda? - chiede Jeannette che di tutta l'Esposizione non vede e non sogna che quell'edificio solo.

- Precisamente dall'altra parte, all'ingresso del corso Vittorio Emanuele. Dovranno attraversare l'Esposizione in tutta la sua lunghezza.

- E noi l'attraverseremo.

L'uomo è ammirato dal coraggio della mia compagna, s'accosta ad una specie di riparo esquimese, toglie da una tenda una piccola guida sudicia e logora, l'offre con un gesto ed un sorriso rabbonito.

- C'è la pianta planimetrica. Potranno orizzontarsi.

- Ci orizzontiamo. Ecco a destra la galleria delle macchine in azione. L'occhio, passando dal candore della neve alla penombra dell'edificio, ha una sola impressione paurosa: l'immensità. Quel

vuoto che si profonda per 60.000 mq. – leggo nella piccola guida – quello spazio immane che sarà fra poco animato dal rombo delle macchine volanti e pulsanti, dall'agitarsi dei volanti, delle turbine, dei propulsori, delle puleggie, dalle più grandi conquiste che l'uomo abbia fatte col metallo soggiogato dal calcolo esatto, quell'edificio così silenzioso e deserto incute un senso di misterioso terrore.

– Andiamo via! – supplica Jeannette. – Sembra di sognare un cattivo sogno...

È vero. Si ha l'impressione di quegli ambienti sconfinati paurosi che si attraversano nell'incubo, rincorsi da uno spettro che ci minaccia alle spalle...

Rieccoci all'aria libera, tra il candore della neve recente. Ma un altro edificio immenso ci attende a sinistra, un'altra galleria senza fine: quella dell'elettricità.

Una cosa ho portato intatta dalla mia infanzia: la meraviglia, l'ossequio per le grandi opere umane: lo sforzo dell'umanità concorde attesta ogni mio sogghigno, m'incute un rispetto quasi religioso, non disgiunto da un senso di pietà e di malinconia.

E queste sconfinite gallerie, dalle travature di ferro che resteranno a nudo per rivelare al visitatore l'ossatura titanica, mi danno un senso di mistero, simile a quello che provavo bambino. Mi riesce inspiegabile ancora, come l'uomo vecchio possa giungere a tanto. Ecco un operaio, un vecchietto esile e curvo, che passa con un secchio di cemento, ecco un giovanotto, un ingegnere, forse, che giunge consultando un taccuino; e qualche centinaio di questi esemplari umani uniti in un solo sforzo, hanno innalzato in poche settimane gli sconfinati edifici.

– Amico mio, m'annoio mortalmente.

Jeannette s'annoa. Le donne non hanno il senso della meraviglia. Nessun prodigio dell'ingegno umano le colpisce, o le colpisce solo in quanto le riguarda: la chimica per l'acqua ossigenata che indora le chiome, l'industria per i velluti e le sete, la meccanica per i giochi curiosi: il cinematografo le sbigottisce più dei raggi X, il tapis-roulant del telegrafo senza fili.

Eccoci nella sezione degli strumenti musicali, dove si adunerà quanto di più delicato l'uomo abbia fatto: dalla chele pastorale agli Stradivari famosi.

Entriamo nel salone delle feste.

– Attenti al passo!

Un sacco di cemento si rovescia dall'alto, avvolge tutto di una cipria soffocante. Quando questa dilegua, il salone appare. È veramente un'opera bella, superiore a tutti quelli delle mostre precedenti: per magnificenza di proporzioni, per ricchezza e sobrietà di particolari architettonici. Nella nobiltà della linea ricorda la classica purezza del Teatro Olimpico. Un operaio ci fa osservare che la cupola ha un'altezza di quasi 70 metri.

– Questo, almeno, ti piace? – chiedo alla mia compagna che volge gli occhi sbigottiti su per le colonne e i capitelli, le lunghe teorie di efebi e di vergini, di fiori e di frutti.

– È magnifico. Ma ci vorrebbero le musiche, le belle signore eleganti, i fiori, i profumi...

È vero. Anche qui c'è la tristezza dell'attesa; questa cupola immensa, nella sua architettura antica, sembra attendere da tempo immemorabile il primo rivibrare di un'onda musicale.

Eccoci ancora una volta all'aperto, con dinanzi la mole del Castello del Valentino, la dimora che Renato Brago costruì per Valentina di Balbiano e che Cristina di Francia ricostruì nella sua linea attuale. I tetti aguzzi, i terrazzi, le scalee, le nicchie corrose del tempo, tutto è coperto dalla neve e deformato da un'altra fantastica architettura. Ed è strano il contrasto di questa mole più volte secolare con gli edifici effimeri, sorti per incanto, arieggianti anch'essi, nello stile predominante del Juvara, una vetusta fatta di graticci, di stuoie, di cemento abilmente invecchiato...

Proseguiamo sulla neve soffice, seguendo la linea degli alberi secola-

ri. Le macchie pittoresche degli olmi, degli ippocastani ischeletriti e spettrali, i gruppi densi e foschi degli abeti piegano sotto il sudario niveo, scuotendo a tratti un ramo che si libera dal peso, con un tonfo sordo.

– Il palazzo della moda! Il palazzo della moda!

– Amica mia, che cosa credi di trovarci? Un edificio magnifico e vuoto che potrebbe essere destinato alla gastronomia, alla didattica e a qualsiasi altro svariatissimo scopo... Ritorniamo!

Jeannette prosegue trascinandomi sulle sue orme, orme che affondano talvolta fino al ginocchio. Ma essa si risolleva ridendo:

– A me piacciono queste cose! Fanno passare la malinconia!

– Patisci di malinconia, tu?

– Oh! Tanto!

Anche a me la cosa non spiace. Questo pellegrinaggio nivale, sulle orme di una crestaia, è quanto c'è di più simbolicamente torinese. Verranno i giorni del sole, il parco sarà magnifico di fiori e di donne, di musiche e di profumi, ma per nessuno si rinnoverà lo scenario fantastico che oggi mi offre la città sconosciuta.

– Ecco il palazzo della moda!

– No. È quello dell'arte applicata all'industria, e quello è il chiosco della città moderna, quello è il Giappone, quello la Nuova Zelanda...

Edifici vasti, dalle cimase, dai capitelli, dai pinnacoli strani e poi ancora alberi e neve: tutto un mondo fantastico che dà veramente il sospetto di sognare.

– Ecco il palazzo della moda!

– È questo, finalmente! – dice Jeannette consultando la piccola guida, dove l'acquarellista rappresentò il palazzo fra le aiuole fiorite e gli alberi fronzuti, con gruppi ipotetici di signore che conversano gaiamente...

Oimè! Non fiori e non dame eleganti. Il palazzo emerge dalla neve, solitario, silenzioso, fantastico come quello della Bella Addormentata.

– Sai che esporremo anche noi – dice Jeannette – Avremo un diorama per noi. Si vedranno scene al vero: il paperhunt coi cavalli, le dame, i cavalieri; il pattinaggio con le signore avvolte di pellicce meravigliose; la spiaggia con il mare e le vele e le signore in abito estivo, e le bagnanti...

Entriamo. Il palazzo è vasto, aereato, luminoso come una serra. Le pareti sono quasi interamente aperte da vetrate immense che danno sul parco, sulla collina, sul fiume. Oggi è uno scenario d'argento abbagliante, in aprile sarà la sinfonia dell'azzurro, del verde, di tutti i colori novelli.

Il palazzo non è deserto. Nel silenzio sepolcrale si diffonde l'eco di qualche voce, di qualche passo. Riconosco un ingegnere mio amico; sta presiedendo l'opera di due operai che misurano le pareti.

– Appena passata questa neve – mi dice – comincerà l'addobbo e l'arredamento. Sarà una cosa grande, una specie di ferie, uno sforzo supremo e concorde del buon gusto, operato da sarti, da sarte, da decoratori, da fabbricanti di mobili. Il tema è questo: la vita d'una famiglia agiata negli aspetti che l'agiatezza consente. Vari i quadri. L'entrata di un grande palazzo in un giorno di ricevimento, con signore, signori, domestici, carrozze. La sala da the, elegantissima pur nel suo carattere d'intimità; attorno alla padrona di casa sta raccolto lo sciame delle amiche in abito da visita. La sala da pranzo, nel momento in cui la padrona di casa distribuisce i piatti a tavola, geniale trovata che, evitando la vista monotona di varie persone sedute, permette di porre in piena evidenza le toilettes delle signore in abito da sera. La camera da letto, riprodotte il lieto cominciare della giornata: i bimbi che recano il saluto mattinale alla mamma in vestaglia. Ed ecco nel vicino boudoir questa mamma fortunata in atto di acconciarsi i capelli. Poi la sala da ballo con lo sfarzo di sete, di veli, di gioielli, che consente una serata di gala. E tutto questo non con scenari oleografici e mannequins dozzinali, ma con

stoffe tappeti e mobili e specchi forniti dalle primissime case e con mannequins che saranno vere sculture, opera di artisti di grido, e riproduttori i personaggi più noti: così vedremo Mascagni al piano-forte e la Borelli negli abiti della padrona di casa...

Usciamo. Ed eccoci ancora, da quel sogno di tepore e d'eleganza, nello squallore degli abeti e della neve, dove la fantasia sogna un angolo della Norvegia o della Lapponia e l'illusione è fatta più viva dalle meschine capanne, dalle tettoie destinate alla demolizione non appena abbiano compiuto il loro umile ufficio di magazzini provvisori, dai rottami accatastati, dalle anguste officine solitarie dove le strette finestre s'arrossano al palpito della fiamma eccitata dal mantice.

Dove siamo? Da quanto tempo si annaspa nel tappeto soffice e candido? Ogni nozione del tempo e dello spazio sembra abolita; e si ha un'idea dell'ampiezza di questa Esposizione che occupa uno spazio quasi triplo delle più grandi mostre precedenti. E con la grandiosità, quanta maggiore bellezza e nobiltà di linee! L'architettura predominante è quella piemontese del 1700, creazione dell'abate Filippo Juvara, messinese, che il re Vittorio Amedeo II aveva conosciuto nel suo viaggio in Sicilia nel 1714 e condotto ospite a Torino. Solenne senza essere chiesastico, immune dal barocchismo dell'epoca, questo stile dà agli edifici una nobiltà senza pari e mi fa pensare con rinvigita antipatia ai pasticci variopinti, a sorbetti, alle tenie, ai tulipani dileguata senza lasciar traccia, ma che pure ha infestato questo parco del Valentino in mostre precedenti.

Ecco la scalea d'accesso al ponte monumentale. Il quadro è qui veramente grande: la Natura e l'Uomo, in alleanza, hanno ottenuto

l'insuperabile. Il ponte è a cinque arcate e a due piani (su quello inferiore scorrerà il tapis-roulant) già compiuto in gran parte, coi suoi balaustri, le sue colonne, le sue Vittorie, le sue Stagioni. E di fronte, uno sbalzo dei colli, con un dislivello quasi a picco di 100 metri, fu utilizzato per la fontana monumentale; un sogno di fiaba settecentesca, che una cortina di storie nasconde ancora allo sguardo curioso. A mezzo del ponte si sosta dominando gran parte dell'Esposizione. Sulle due rive si allineano gli edifici riflessi nel fiume, come una fantastica città orientale specchiata da un bosforo; la Persia, l'Ungheria, l'Olanda, le colonie francesi; la caccia, la pesca, l'acquario, il borgo e il castello medioevale, la Russia, l'albergo alpino, l'Austria, l'Inghilterra, il giornale (in cemento armato e destinato a restare). E sulla riva sinistra la Repubblica Argentina, il Belgio, il Brasile, l'America latina, la Francia, gli Stati Uniti, la Germania, la Serbia, il Siam, poi l'agricoltura e le macchine agrarie, le industrie estrattive e chimiche, le industrie manifatturiere, ecc...

Ed è strano, indefinibile il senso che incute questa città vastissima, dall'architettura grandiosa, a cupole, a colonne, questa città eretta per adunare quanto c'è di più veemente, di operoso, di febbrile nel mondo, avvolta nel suo sudario candido e silenzioso. Io so che a primavera, in meno di due mesi, si sveglierà festante fra il verde dei colli e il profumo dei fiori, tra l'azzurro del fiume solcato di battelli variopinti e l'azzurro del cielo animato da aeronavi e da velivoli vertiginosi. So che questa neve è il velario che l'inverno tardivo ha voluto distendere sull'opera umana prima di concederla alla primavera avvivatrice; eppure la mia fantasia si perde, non riesce ad animare la città sepolta; la penso morta da mill'anni, avvolta nel sudario che distenderà sulle cose



il cataclisma apocalittico, il gelo finale.

- Che malinconia! – mormora Jeannette che tace da gran tempo, appoggiata ai balaustri e guarda lontano.

- Malinconia? Perché? – chiedo io, curioso di quel cervello.

- Perché non so. Tutto questo è veramente bello, più grande e più stupefacente di quanto mi sarei pensato: e tutto questo mi fa malinconia. Penso che si invecchia... che si muore. Sono una sciocca. Sono fatta così...

Io la guardo sbigottito. Ma non è la prima volta che la sento filosofare cupamente. Nulla mi stupisce e mi commuove quanto il pessimismo delle anime incolte. Non è dunque la letteratura quella che corrode gli spiriti; Jeannette non ha letto i filosofi demolitori e ripete: - A che scopo? S'invecchia... si muore...

Essa non pensa certo di ricordarmi col suo atteggiamento un'altra donna: la Melanconia, di Alberto Durero.

C'è fra la piccola crestaia che m'accompagna e la donna del pittore di Norimberga un'analogia che mi fa sorridere e che mi piace, come tutte le cose stridule.

La Melanconia, vestita di corazza, ha le ali simboliche, e le chiome sparse, coronate di lauro. Medita, perplessa, dinanzi all'opera dell'uomo con la gota sorretta dal pugno; intorno sono gli strumenti maggiori delle conquiste umane: gli ordigni delle arti e delle scienze, dalla clessidra alla bussola, dalla bilancia alle seste; e alle spalle della donna pensosa si stende una lontananza di acque e si vedono le città e i porti e i navigli, tutti i prodigi che l'uomo ha ideati e compiuti

col macigno, col legno, col metallo. E la donna ripete: Cui bono? Melanconia!

Jeannette non porta corazze, non è alata – oimè! – e non laureata; ha le chiome raccolte in un casco aderente che le scende sui sopraccigli. Ma anch'essa sorregge la gota col pugno ed ha intorno gli strumenti delle opere umane ed alle spalle uno scenario meraviglioso d'acque e di rive, sulle quali s'adunano gli esempi più alti di quanto l'uomo ha compiuto sulla faccia della terra.

E anch'essa, la piccola dama d'oggi, ha negli occhi l'infinita tristezza dell'angelo quattrocentesco: Cui bono?

- A che scopo?... S'invecchia... si muore!

Torino, febbraio 1911

¹ Vergiliato: L'ufficio proprio di Vergilio, il quale fu conduttore di Dante (Passerini, Vocabolario Dannunziano) [nota dell'autore].

DE AMICIS RACCONTA TORINO

“La città vista dal tram

[...] Osservando dalla finestra sulla piazza dello Statuto, già bianca di neve [...] i passeggiatori salivano con le spalle bianche, la neve pioveva fittissima contro i finestrini; di dentro si vedevano a traverso i vetri bagnati e il velo dei fiocchi le case e la gente così in confuso da non raccapezzare più, di tratto in tratto, in che parte di Torino si fosse; e lo strepito dei cavalli che puntavano le zampe e sdruciolavano sul ciottolato, incitati dal vocio continuo dei cocchieri, il frastuono di fischi, di grida, di frustate, di scampanellate, di scalpiti, di squilli di corno, che raddoppiava ai crocicchi dove le linee si tagliavano, le traversate delle vaste piazze candide dove altre grandi macchie oscure di carrozzoni si avvicinavano e fuggivano, era per me quasi uno spettacolo nuovo, che mi ricordava certi diletti acuti che dà alla fanciullezza l'inverno. [...]

➤ Edmondo de Amicis, *La carrozza di tutti*, Fratelli Treves, Milano 1899 (riedizione a cura di S. Cerrato e A. Grosso, Aracne, Roma 2011, per l'Associazione Torinese Tram Storici).

“Le nevicate di Cuore

La prima nevicata. 10 dicembre, sabato. Addio passeggiate a Rivoli. Ecco la bella amica dei ragazzi! Ecco la prima neve! Fin da ieri sera vien giù a fiocchi fitti e larghi come fiori di gelsomino. Era un piacere questa mattina alla scuola vederla venire contro le vetrate e ammontarsi sui davanzali; anche il maestro guardava e si fregava le mani, e tutti eran contenti pensando a fare alle palle, e al ghiaccio che verrà dopo, e al focolino di casa. Non c'era che Stardi che non ci badasse, tutto assorto nella lezione, coi pugni stretti alle tempie. Che bellezza, che festa fu all'uscita! Tutti a scavallare per la strada, gridando e sbracciando, e a pigliar manate di neve e a zampettarci dentro come cagnolini nell'acqua. I parenti che aspettavano fuori avevano gli ombrelli bianchi, la guardia civica aveva l'elmetto bianco, tutti i nostri zaini in pochi momenti furon bianchi. Tutti parevano fur di sé dall'allegrezza, perfino Precossi, il figliuolo del fabbro, quello pallidino che non ride mai, e Robetti, quello che salvò il bimbo dall'omnibus, poverino, che saltellava con le sue stampelle. Il calabrese, che non aveva mai toccato neve, se ne fece una pallottola e si mise a mangiarla come una pesca; Crossi, il figliuolo dell'erbivendola,

se n'empì lo zaino; e il muratorino ci fece scoppiar da ridere, quando mio padre lo invitò a venir domani a casa nostra: egli aveva la bocca piena di neve, e non osando né sputarla né mandarla giù, stava lì ingozzato a guardarci, e non rispondeva. Anche le maestre uscivano dalla scuola di corsa, ridendo; anche la mia maestra di prima superiore, poveretta, correva a traverso al nevischio, riparandosi il viso col suo velo verde, e tossiva. E intanto centinaia di ragazze della sezione vicina passavano strillando e galoppando su quel tappeto candido, e i maestri e i bidelli e la guardia gridavano: – A casa! A casa! – ingoiando fiocchi di neve e imbiancandosi i baffi e la barba. Ma anch'essi ridevano di quella baldoria di scolari che festeggiavano l'inverno...

– Voi festeggiate l'inverno... Ma ci son dei ragazzi che non hanno né panni, né scarpe, né fuoco. Ce ne son migliaia i quali scendono ai villaggi, con un lungo cammino, portando nelle mani sanguinanti dai geloni un pezzo di legno per riscaldare la scuola. Ci sono centinaia di scuole quasi sepolte fra la neve, nude e tetre come spelonche, dove i ragazzi soffocano dal fumo o battono i denti dal freddo, guardando con terrore i fiocchi bianchi che scendono senza fine, che s'ammucchiano senza posa sulle loro capanne lontane, minacciate dalle valanghe. Voi festeggiate l'inverno, ragazzi. Pensate alle migliaia di creature a cui l'inverno porta la miseria e la morte. Tuo padre. [...]

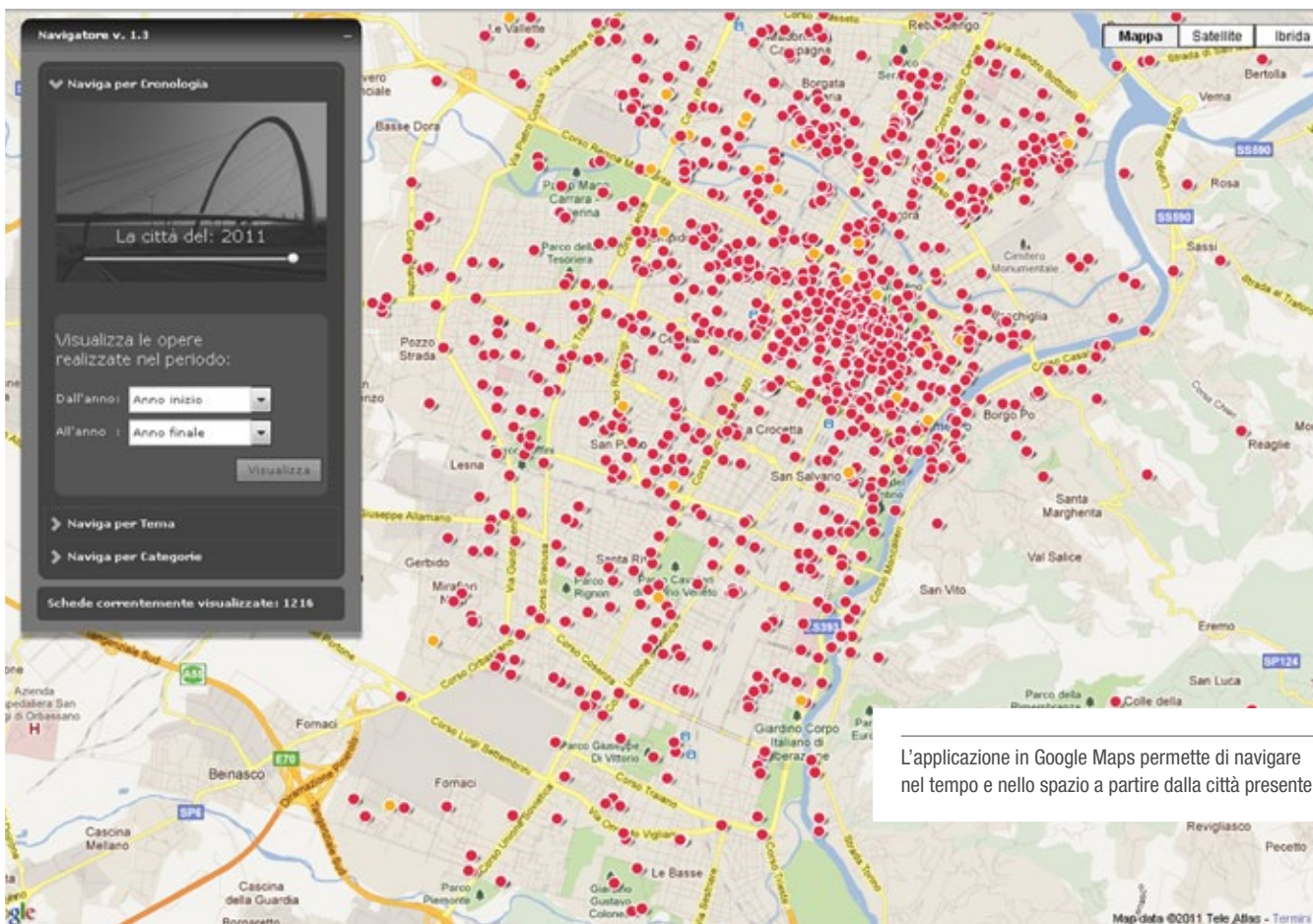
“Una palla di neve. 16 dicembre, venerdì. E sempre nevica, nevica. Segui un brutto caso, questa mattina, con la neve, all'uscir dalla scuola. Un branco di ragazzi, appena sboccati sul Corso, si misero a tirar palle, con quella neve acquosa, che fa le palle sode e pesanti come pietre. Molta gente passava sul marciapiedi. Un signore gridò: – Smettete, monelli! – e proprio in quel punto si udì un grido acuto dall'altra parte della strada, e si vide un vecchio che aveva perduto il cappello e barcollava, coprendosi il viso con le mani, e accanto a lui un ragazzo che gridava: – Aiuto! Aiuto! – Subito accorse gente da ogni parte. Era stato colpito da una palla in un occhio. Tutti i ragazzi si sbandarono fuggendo come saette. [...]

➤ Edmondo de Amicis, *Cuore*, Fratelli Treves, Milano 1886



MUSEOTORINO

Panorama di corso Vittorio Emanuele II
(fotografia di M. D'Ottavio per
MuseoTorino, 2009).



L'applicazione in Google Maps permette di navigare nel tempo e nello spazio a partire dalla città presente.

WWW.MUSEOTORINO.IT

Museo, portale, piattaforma, database: la tecnologia al servizio della conoscenza

di **Francesca B. Filippi**

MuseoTorino è il primo “museo della città” completamente virtuale in Italia, il cui allestimento e realizzazione hanno coinciso con la progettazione del sito internet che lo racchiude: www.museotorino.it.

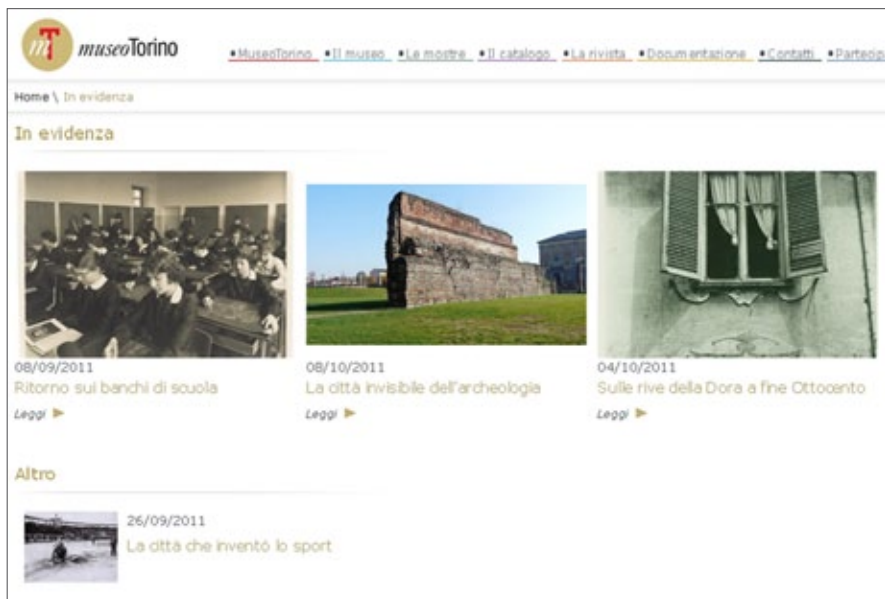
Il Sistema MuseoTorino è stato elaborato con l'obiettivo di dare forma a un'idea innovativa (un *museo nuovo* e non un nuovo museo), costruita intorno ad **alcuni elementi chiave**: una collezione immateriale, la conoscenza della città, che potesse crescere nel tempo in una modalità partecipata; una mostra storica che della città raccontasse, in ogni epoca, forma e dimensioni del tessuto urbano, oltre a individuarne i luoghi più significativi; un percorso espositivo a ritroso che conducesse il visitatore a scoprire i molti passati della città a partire dal presente.

Nell'ottobre 2011, in occasione del premio assegnato a MuseoTorino nella categoria ICT (Information Communication Technology), **ICOM Italia** ha sottolineato come il progetto costituisca un *superamento del concetto classico di “museo della città”, ovvero di un luogo deputato a raccontare la vicende storiche di uno spazio urbano, a vantaggio di un'idea che fonde abilmente il concetto tutto italiano di “museo diffuso” con quello internazionale di “ecomuseo”*. E ancora, come lo strumento tecnologico nel progetto MuseoTorino non sia un accessorio, ma rappresenti *il vero medium del museo stesso*.

I punti di forza del sito nascono proprio di qui, ovvero dagli elementi di originalità del Museo.

UN DATABASE SEMANTICO, PREDISPOSTO PER LO SVILUPPO IN MODALITÀ USER GENERATED CONTENT

Per conservare la propria collezione immateriale, MuseoTorino si è dotato di un database basato sugli standard più recenti (RDFa e Open Graph) per l'organizzazione e l'archiviazione dei dati che permette la gestione rapida ed efficace di un volume di informazioni in costante crescita. Il punto di partenza è la definizione dell'unità minima, la scheda, di un racconto sulla città che nel Museo scaturisce dalle connessioni fra materiali eterogenei e altrimenti frammentari (cartografia, immagini storiche e contemporanee, materiali audio e video, testi, libri ecc.), spesso fino a quel momento non in relazione reciproca.



«In evidenza», la pagina web di MuseoTorino che propone percorsi a tema attraverso gli oggetti della collezione.

In vista dell'arricchimento dei contenuti in modalità "wikipediale" (*user generated content*), le classi di schede sono state pensate per **ordinare in modo intuitivo le conoscenze sulla città**, suddividendole tra luoghi, temi, eventi, soggetti, oggetti, immagini, libri. Per ciascuna classe sono stati definiti i campi di compilazione della scheda, descritte cronologie e correlazioni e specificate tipologie (ne sono esempio, per i luoghi: edifici monumentali, monumenti, lapidi e fontane, vie e piazze...) e categorie utili all'estrazione dei risultati in modalità di ricerca, attualmente filtrabili per classi, tipologie e categorie.

IL MUSEO DELLA CITTÀ PRESENTE

Difficilmente il racconto di una realtà urbana emerge con chiarezza quando è costruito intorno a singoli oggetti decontestualizzati, poiché la città vive della complessità delle connessioni tra oggetti, persone, edifici, eventi e spazi.

La collezione di MuseoTorino – a esclusione dei libri – è **interamente georiferita** sulla mappa della città contemporanea. Il Museo accoglie i visitatori con un'applicazione in Google Maps e offre loro una libera circolazione nello spazio e nel tempo senza il rischio di perdere la relazione tra gli oggetti e i luoghi, gli eventi e il tessuto architettonico e urbano. Un apposito segnale sulla mappa (*marker*) permette di individuare i punti geografici corrispondenti alla posizione fisica degli oggetti schedati nel catalogo. Selezionando un elemento si visualizza, direttamente all'interno dell'applicazione, un breve cartellino identificativo e l'immagine a esso associata. È quindi possibile ottenere

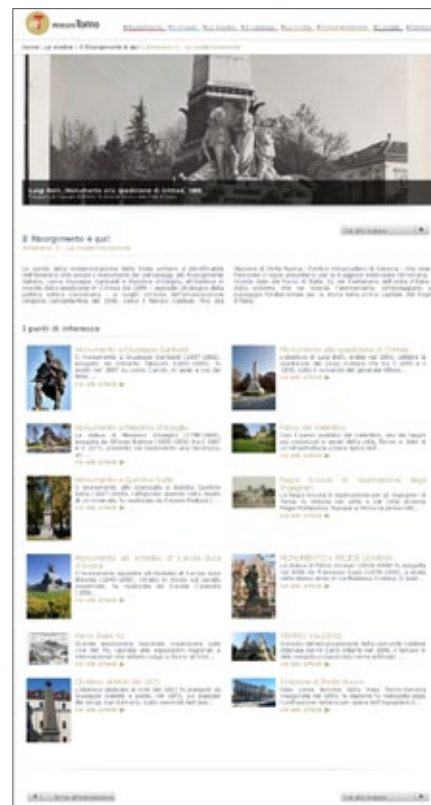
maggiori informazioni aprendo una finestra di dettaglio relativa alla scheda corrispondente nel catalogo.

La navigazione, implementata in una modalità fortemente interattiva, permette la selezione degli oggetti da visualizzare. I visitatori operano interagendo con il cursore attraverso i selettori grafici (Navigatori) in sovrapposizione, filtrando, per esempio, una specifica categoria di luoghi (chiese, monumenti, musei...) da visualizzare; scegliendo una data o un arco cronologico; interrogando infine il catalogo con una ricerca libera, che visualizza i risultati sulla mappa.

UN MUSEO-PORTALE CHE UTILIZZA I PUBLIC DATA

Le schede relative a luoghi, eventi, temi, soggetti, oggetti, immagini e libri sulla città sono le "unità minime" del museo ma, allo stesso tempo, il modo con il quale MuseoTorino dialoga più direttamente con l'esterno. Le schede rinviano di volta in volta, soprattutto tramite gli apparati (bibliografia, fonti archivistiche, sitoteca e fototeca), alla città "reale" e ad altri siti, così come a enti, associazioni e istituzioni che lavorano sul territorio per produrre e conservare la conoscenza della città. MuseoTorino si pone, anche in questo senso, come una **piattaforma** e un portale, un sistema utile alla valorizzazione e alla diffusione delle informazioni elaborate dai soggetti con cui collabora, ai quali il Museo offre un **modo efficace per l'archiviazione, la gestione e la visualizzazione di contenuti**.

Per favorire la condivisione delle informazioni con l'utente e con altri sistemi,



Uno degli itinerari della mostra *Il Risorgimento è qui!*

nell'ottica di fornire una base dati il più aperta e accessibile possibile, MuseoTorino ha scelto di utilizzare i Public Linked Data API. La semantica del Sistema permette inoltre ai motori di indicizzazione del web (come Google) e ai social network (come Facebook) di distinguere i termini in base al loro significato nel contesto: in tal modo i contenuti di MuseoTorino sono facilmente associati ad altri contenuti presenti sul web.

I numeri del sito

- 1** applicazione per smartphone scaricata da oltre 2250 utenti
- 2** mostre virtuali con oltre 30 mappe interattive
- 3** navigatori in Google Maps per esplorare la città nel tempo e nello spazio
- 4** percorsi a tema nella collezione del Museo nella sezione "In evidenza"
- 400** volumi digitalizzati
- 1.500** fotografie digitali d'autore
- 14.400** schede relative a luoghi, eventi, temi, soggetti, oggetti, immagini e libri sulla città

IL MUSEO-SITO È IN EVOLUZIONE CONTINUA

Come museo virtuale, MuseoTorino lavora costantemente all'implementazione del progetto informatico, all'incremento della collezione (in primo luogo attraverso i "cantieri" di schedatura) e all'allestimento del museo-sito, che verrà presto arricchito di nuove sezioni. Su www.museotorino.it è attualmente possibile visitare la collezione e le mostre, interrogare il catalogo, sfogliare e consultare la «Rivista museoTorino» e usufruire dei servizi museali come la biblioteca digitale, la fototeca e la sito-teca. Un progetto per il potenziamento del centro di documentazione (biblioteca, fototeca, videoteca e archivio) è stato avviato con la collaborazione di archivi e biblioteche torinesi, con i quali MuseoTorino lavora anche alla costruzione di un atlante cartografico. È inoltre allo studio la realizzazione di una carta archeologica in collaborazione con la Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte e del Museo di antichità egizie.

◆Francesca B. Filippi è curatore di MuseoTorino

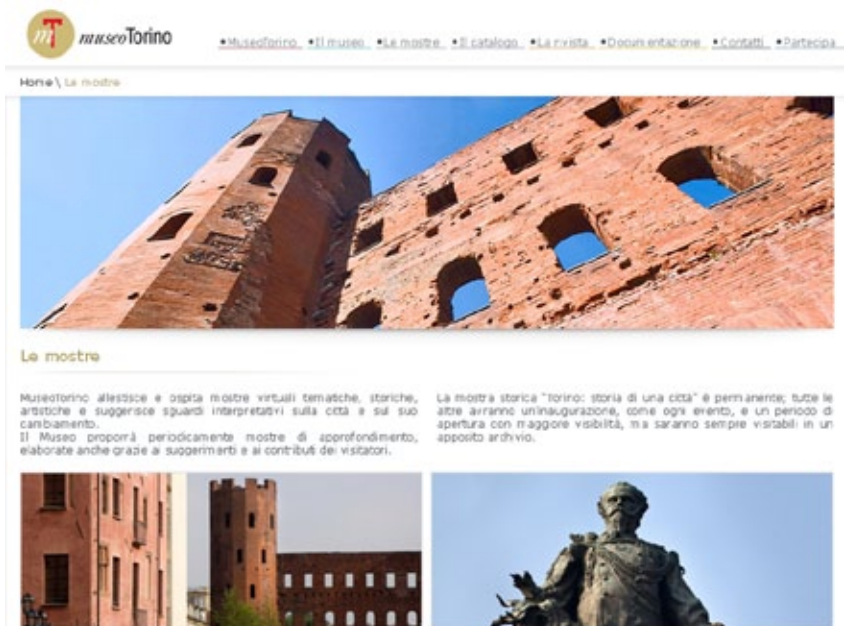
Le novità da marzo 2011

«**Il Risorgimento è qui!**»: la mostra in 5 itinerari per scoprire Torino nei 50 anni decisivi per la storia del nostro Paese, dal ritorno di Vittorio Emanuele I sul trono del regno sabauda nel 1814 sino al trasferimento della capitale a Firenze nel 1864.

RisorgimenTo: l'applicazione per smartphone che dà accesso a contenuti della mostra virtuale attraverso il canale mobile con funzionalità di realtà aumentata tramite l'identificazione della posizione dell'utente rispetto ai monumenti presenti nelle vicinanze.

In evidenza: percorsi a tema proposti da MuseoTorino attraverso gli oggetti della sua collezione.

E inoltre: nuove funzionalità di ricerca selettiva nel catalogo (nel testo, nel cartellino, nel paragrafo, nelle note, nel campo ente, tra le categorie, nei tag) e 4 numeri della Rivista MuseoTorino sfogliabili online e scaricabili in pdf.



Nella sezione «Mostre» è possibile visitare *Torino: storia di una città* e *Il Risorgimento è qui!*

MUSEOTORINO NEL NETWORK EUROPEO

Tra il 6 e l'8 novembre il MUHBA (Museu d'Història de Barcelona) ha ospitato il secondo incontro del **City History Museum Network of Europe**, di cui fanno parte non solo i più importanti musei della città europee ma anche alcuni esponenti del mondo accademico e degli istituti di ricerca che in Europa si occupano di storia urbana. A un anno dalla costituzione del *network* sono 20 le istituzioni coinvolte, 16 i musei della città, 12 i Paesi di provenienza; 2 gli istituti italiani presenti: il **Centro per lo studio di Roma** (CROMA) dell'Università Roma III e **MuseoTorino**, che insieme al Museum of Liverpool, inaugurato lo scorso luglio, rappresenta una novità nel panorama internazionale dei musei della città.

I temi emersi nel corso delle due giornate di incontri offrono un panorama piuttosto articolato delle questioni attualmente discusse a livello internazionale. Tra esse ha una grande rilevanza la riflessione sulla **funzione civica e sociale del museo della città** come luogo di partecipazione democratica ai processi di costruzione urbana e di ri-costruzione di storie e memorie. Il dialogo tra storici urbani, direttori e curatori museali partecipanti al *network* ha sottolineato l'importanza di mantenere aperto il confronto tra il mondo accademico e gli operatori

museali riguardo a contenuti e metodi della storia urbana, specialmente in presenza di una tensione, per lo più irrisolta, tra la pluralità dei racconti che scaturiscono dai singoli oggetti che compongono le collezioni museali e l'esigenza di **delineare contesti, cronologie e grandi quadri che siano in grado di guidare i visitatori nella comprensione delle città**.

Il **Novecento** costituisce per molti, anche in questo senso, una sfida. Alcune delle attività più recenti dei musei della città europei lo dimostrano: dal lavoro di arricchimento delle collezioni sul XX secolo del Wien Museum, alle esperienze multimediali portate avanti dai musei di Amsterdam (www.amsterdammuseum.nl/en/exposition/amsterdam-dna) e Copenhagen (www.copenhagen.dk/en/whats_on/the_wall). A Barcellona è stato recentemente inaugurato un evento-laboratorio che all'ingresso recita «questa non è un'esposizione» (www.muhba.cat/muhbalab/projecte-tots.html). Accanto ad alcuni oggetti selezionati dal MUHBA per raccontare la contemporaneità ci sono molte «scatole vuote» che rappresentano i temi sui quali il Museo vorrebbe incrementare la propria collezione: la chiamata è rivolta a tutti i cittadini, perché donino gli oggetti che ritengono più significativi.



Premio ICOM Italia • Musei dell'anno 2011
information communication technology

Motivazioni della giuria

Il progetto MuseoTorino costituisce una delle più avanzate interpretazioni dell'ecomuseologia internazionale, in cui una grande metropoli – Torino – si fa letteralmente museo di se stessa, scoprendo patrimoni segreti, censiti in modo partecipato e resi disponibili attraverso un incrocio efficace di tutte le nuove tecnologie oggi disponibili, dal web alle tecnologie "mobile". MuseoTorino in tale senso risulta un superamento del concetto classico di "museo della città", ovvero di un luogo deputato a raccontare la vicende storiche di uno spazio urbano, a vantaggio di un'idea che fonde abilmente il

concetto tutto italiano di "museo diffuso" con quello internazionale di "ecomuseo".

Lo strumento tecnologico nel progetto MuseoTorino non è quindi un accessorio, ma è il vero medium del museo stesso. In tale senso apre nuove frontiere all'applicazione delle nuove tecnologie al patrimonio culturale – mirando al superamento dell'idea enciclopedica che stava alla base della nascita del museo moderno e prevedeva lo spostamento fisico degli oggetti – in una logica di rispetto delle connessioni spazio temporali, in cui il contesto arricchisce di senso ogni incontro.

Premio ICOM Italia – Musei dell'anno 2011
I vincitori della II edizione

Premio al miglior progetto di partnership pubblico/privato: Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia "Leonardo da Vinci", Milano

Il progetto consiste in un laboratorio interattivo permanente dedicato ai temi dell'alimentazione, immaginato come strumentale alla preparazione di un evento di rilievo internazionale come l'Expo 2015.

Premio al miglior progetto di mediazione culturale: Museo delle Trame Mediterranee - Fondazione Orestiad, Gibellina

Il progetto consiste in un laboratorio interattivo permanente dedicato ai temi dell'alimentazione, immaginato come strumentale alla preparazione di un evento di rilievo internazionale come l'Expo 2015.

Premio «museologo dell'anno»: Gabriella Belli.

Premio honoris causa: Antonio Paolucci.



Resti di una finestra medievale in via Porta Palatina (fotografia di P. Gonella per MuseoTorino, 2010).

COME SI COSTRUISCE UNA COLLEZIONE

La conservazione del patrimonio contenuto in MuseoTorino segue procedure specifiche: il modello dei cantieri

di **Laura Carle**

Immaginate 79 persone innamorate di Torino. Immaginate che ciascuna di loro scelga, della città, i luoghi che maggiormente ama e conosce – perché li ha studiati, perché vive lì accanto, perché ne sa indovinare ogni crepa – e che li descriva e racconti come se si trattasse di oggetti conservati in un museo.

Può sembrare un modo poetico di descrivere il lavoro alla base di MuseoTorino, ma all'interno di un disegno più ampio, ideato per raccogliere e diffondere la conoscenza della città in maniera esaustiva a livello territoriale, tematico e cronologico, il lavoro di censimento e schedatura si è svolto in questo modo, avvalendosi dell'esperienza personale e professionale di singoli e associazioni impegnati nello studio o nella gestione delle trasformazioni della città.

IL LAVORO "IN CANTIERE"

I 79 innamorati di cui stiamo parlando hanno preso parte ai 19 cantieri di ricerca che MuseoTorino ha attivato in collaborazione con le Divisioni e i Settori della Città, le Circoscrizioni, gli enti territoriali

e di tutela, i musei, gli istituti di ricerca, le associazioni e gli enti conservatori della conoscenza del patrimonio cittadino, dando vita a resoconti testuali, grafici, fotografici con i quali è stato dato avvio alla mappatura di Torino.

Il termine "**cantiere**" non è stato scelto in modo casuale: **evoca la polvere, gli scavi, la fatica, la costruzione, la demolizione, il ritrovamento, la trasformazione**. L'immagine suggerita dalla metafora ben descrive il lavoro condotto dai gruppi impegnati nei cantieri: si tratta di progetti di ricerca dal **carattere territoriale**, nel caso in cui siano dedicati a porzioni di territorio cittadino, o dal carattere **tematico**, quando approfondiscano argomenti significativi della storia e dello sviluppo della città.

Il risultato delle ricerche e degli studi condotti dai gruppi di lavoro, in molti casi già da anni coinvolti nella conservazione e valorizzazione del patrimonio cittadino, è confluito nel museo e ne costituisce la collezione, in costante incremento.

A partire dal 2009 MuseoTorino ha coinvolto soggetti da tempo attivi nello studio e nella divulgazione della storia della

città, di porzioni di territorio, dei suoi momenti salienti, dei personaggi che qui hanno compiuto azioni memorabili. Ad associazioni, enti e istituti culturali, in base alla missione e alla specificità di ciascuno, MuseoTorino ha chiesto di produrre schede di catalogo dedicate a luoghi, eventi, temi, soggetti e oggetti. Ogni ente-partner ha proposto elenchi ragionati, li ha discussi, revisionati, e in seguito ha prodotto le schede, corredate da fonti archivistiche e documentarie.

LA CREAZIONE DEL CATALOGO

Questo articolato processo ha dato origine al catalogo di MuseoTorino, che comprende l'intera città e le sue trasformazioni; dà spazio a una **polifonia di voci** e a una **molteplicità di punti di vista** – maggiore attenzione ora agli aspetti storici, ora a quelli sociali, artistici, architettonici – per guardare e interpretare il patrimonio culturale urbano e la sua storia.

Per questa ragione, la collezione del museo include la scheda, ad esempio, di uno stabilimento industriale – luogo di produzione, sudore e lavoro – al posto del



I CINEMA DI BARRIERA DI MILANO

Le sale cinematografiche della Barriera di Milano erano numerose e molto frequentate. I primi cinema ad aprire, nel 1912, furono il cinema Ireos e il Savoia.



LA NASCITA DELLA REFEZIONE SCOLASTICA

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento ci si rese conto della necessità di integrare il cibo che gli alunni consumavano in famiglia: nasce l'idea di una refezione scolastica, a carico del Comune.



I BAGNI VANCHIGLIA

Edificio in stile liberty, nato per affiancare l'edilizia popolare con servizi di pubblica utilità, ancora conserva la sua struttura originaria e la sua funzione.



ALBERGO DELLA DOGANA VECCHIA

L'albergo, situato nella Contrada dell'"Albergo Fiorito", in origine viene denominato "Antica Osteria della Dogana Nova" ed è considerato il più antico hotel di Torino.

quale ora sorge un parco. Attraverso la descrizione dell'opificio si delinea il profilo della città nel 1906, periodo in cui nel capoluogo piemontese si sviluppa l'industria automobilistica. Allo stesso modo, MuseoTorino propone una minuziosa descrizione di un canale, il Ceronda: la scheda dedicata al corso d'acqua racconta l'avvio del processo di industrializzazione della città dopo lo spostamento della capitale a Firenze. Non solo: accanto alla domus romana del I secolo, rinvenuta nel 1993 nel corso di scavi, trovano spazio le ex sale cinematografiche e le bocciofile di Barriera di Milano, centri di socialità e aggregazione nel quartiere. E la storia del pattinaggio sul ghiaccio o le vicende dello Stadio Filadelfia convivono con la scheda dedicata agli ex mulini della città e con quella del Regio Museo Industriale. **Suole, edifici residenziali, stabilimenti industriali, lapidi, caserme, chiese, palazzi e, ancora, sovrani, operai, manifestazioni e inaugurazioni: la vita della città e dei suoi cittadini trova spazio nel museo.**

MuseoTorino è un **museo partecipato**:

cittadini, professionisti, studiosi, appassionati contribuiscono democraticamente e in egual misura alla costruzione della collezione e alla **tutela attiva** del patrimonio urbano. Il criterio "orizzontale" si applica anche all'oggetto delle schede (residenze reali e giardinetti), così come sul territorio, dove centro e periferia sono indagati con pari meticolosità.

La Città non è nuova a questo tipo di approccio: basti pensare alla scelta di dare vita all'Ecomuseo Urbano di Torino (EUT), sede di confronto e scambio tra gruppi, associazioni e cittadini che si prendono cura del patrimonio culturale cittadino.

Esistono **differenti livelli di partecipazione**. La collaborazione attivata non solo con i cittadini organizzati in associazioni, ma anche con le Istituzioni – ad esempio le Biblioteche o gli Enti di tutela – testimonia la logica partecipativa e di inclusione. Fin dalla sua inaugurazione, MuseoTorino appartiene ai cittadini, è uno strumento a disposizione dei cittadini ed è costruito dai cittadini. Dunque li rappresenta nella loro complessità e contem-

DUE ANNI DI LAVORO "SUL CAMPO"

Fino a questo momento MuseoTorino ha attivato 19 cantieri:

- Torino verticale
- Pierluigi Nervi a Torino
- Edilizia economica e popolare
- Barriera di Milano
- I luoghi della cultura
- I luoghi di memoria del Risorgimento e i monumenti
- I luoghi della memoria 1938-1948
- I luoghi di memoria dei santi sociali
- Il patrimonio industriale
- Il patrimonio militare
- Il patrimonio scolastico
- Lo sport
- Le circoscrizioni
- I torinesi nelle vie e nelle piazze della città
- Spina 3
- I luoghi del fiume Dora

I cantieri *Gli eventi del Risorgimento, 150 temi ed eventi della storia di Torino e Torino: storia di una città* sono confluiti nelle mostre consultabili alla pagina www.museotorino.it/site/exhibitions.

I **progetti futuri** prevedono l'attivazione di nuovi cantieri relativi ai canali, alle reti di trasporto e di illuminazione, ai locali storici. La prospettiva sarà quella di un sempre maggiore coinvolgimento della cittadinanza, nello spirito fondante di MuseoTorino.

poraneità. È un progetto di cittadinanza attiva, di "presa in carico" del patrimonio, di conoscenza e comprensione della città e trae origine dalla convinzione che le istituzioni – quelle "diffuse" così come quelle online, proprio come MuseoTorino – deputate alla conservazione del patrimonio culturale debbano rivestire un ruolo strategico e influire sulla società. Ad esempio contribuendo a rendere cittadini più consapevoli, informati e orgogliosi i torinesi "vecchi e nuovi", attraverso lo sviluppo del **senso del luogo e dell'appartenenza** e la costruzione critica del patrimonio censito e schedato con una conseguente e sempre più diffusa condivisione della conoscenza.

Alla luce di ciò, gli obiettivi che MuseoTorino si pone per il futuro riguardano il rafforzamento della partecipazione di tutti i cittadini, vecchi e nuovi, per aumentare la sostenibilità del progetto nel lungo periodo e la sua efficacia in termini di condivisione della conoscenza e di accessibilità.

♦ Laura Carle è curatrice di MuseoTorino



Due dei volumi della Biblioteca di MuseoTorino, sfogliabili online e scaricabili liberamente: *Torino. Itinerari storici*, Comitato manifestazioni torinesi, Torino 1935; *Tre giorni a Torino. Piccola guida artistica della città e dintorni*, A. Lombardi, Milano 1884.

SCAFFALI VIRTUALI PER UNA CONOSCENZA REALE

Bilancio di un anno di digitalizzazione per la Biblioteca di MuseoTorino

di **Alessandro Vivanti**

MuseoTorino, fin dalla sua prima fase di progettazione, è stato concepito per raccogliere, aggiornare e diffondere le conoscenze sulla città, proponendosi come una nuova forma di istituto culturale, e quindi comprendente anche una biblioteca – ovviamente digitale – della e sulla città.

IL PROGETTO

Anche la Biblioteca, come MuseoTorino, è stata inaugurata il 17 marzo 2011 in occasione dell'anniversario del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Coerentemente alla sua natura virtuale, non vuole sostituirsi alle biblioteche esistenti, ma anzi è stata costituita e si è sviluppata con la loro collaborazione, costituendo da un lato

una banca dati sulle pubblicazioni relative a Torino e alla sua storia presenti al loro interno, sempre più estesa e in costante aggiornamento; e, dall'altro, promuovendo una vasta opera di digitalizzazione dei testi citati nelle schede descrittive confluite nel catalogo di MuseoTorino, per allargarsi poi a includere anche libri antichi e rari.

LA REALIZZAZIONE: I PARTNER, LE TECNOLOGIE, LE OPERE

Da metà gennaio, grazie alla collaborazione con la BESS (Biblioteca Elettronica di Scienze Sociali ed Economiche), con la Biblioteca Gioele Solari dell'Università di Torino e con l'IRES (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali per il Piemonte), è cominciato il lavoro di scansione e di elab-

borazione digitale con l'indicizzazione e le OCR (Optical Character Recognition) di un primo nucleo di testi di storia della città. Contemporaneamente sono stati acquisiti i diritti d'autore per la pubblicazione digitale della *Storia di Torino* in 9 volumi della casa editrice Einaudi (1997-2002), insieme al libro di Anthony L. Cardoza e Geoffrey W. Symcox, *Storia di Torino* (2006), sia nella versione in lingua inglese, sia in italiano.

La collaborazione con le **biblioteche afferenti al progetto** – **Biblioteca Nazionale Universitaria, Biblioteca Reale, Biblioteca Storica della Provincia di Torino, Sistema bibliotecario del Politecnico e Sistema bibliotecario d'Ateneo dell'Università** – è stata coordinata dalle **Biblioteche Civiche Torinesi** e ha portato alla condivisione di un elenco di testi

da digitalizzare. Elemento fondamentale per la realizzazione del progetto è stato il finanziamento da parte della Compagnia di San Paolo, che ha specificamente sostenuto il programma della digitalizzazione. Il primo nucleo di testi è stato pubblicato il 17 marzo 2011 e consta di 152 pubblicazioni, disponibili e fruibili in formato **pdf sfogliabile e scaricabile** per la stampa. I titoli sono stati selezionati dagli esperti del gruppo di lavoro coordinato dalla Biblioteca Civica Centrale, gruppo di cui fanno parte i direttori delle biblioteche statali, degli atenei e della Provincia. I lavori di scansione ed elaborazione sono proseguiti fino a oggi, raggiungendo **più di 400 pubblicazioni digitalizzate**, tra cui le annate complete (1926-1956 e 1966-1970) del periodico «Torino: rivista mensile municipale», e alcune dell'«Annuario del Politecnico».

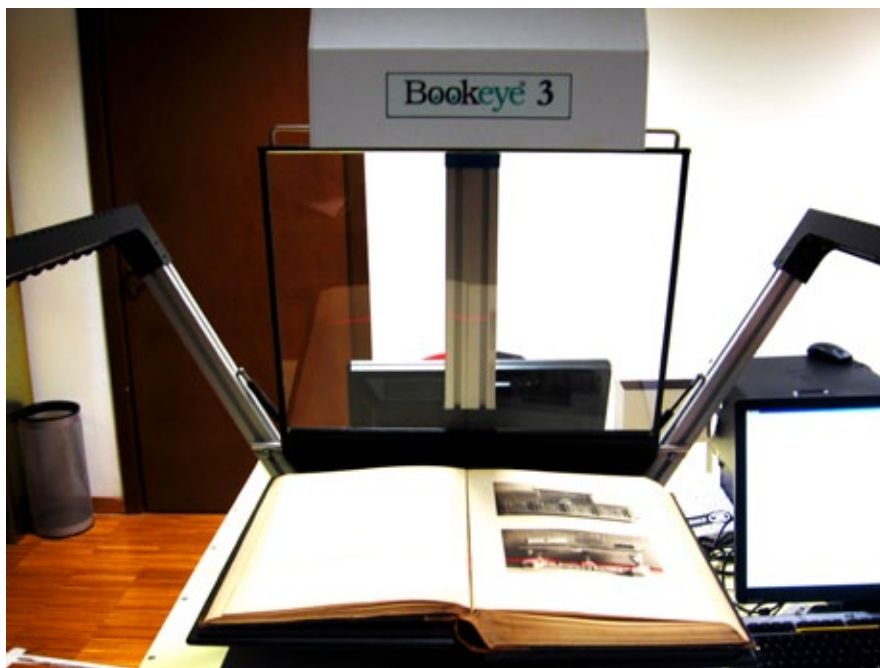
Si prevede l'acquisizione digitale dei microfilm delle *Guide* Marzorati e Paravia, nonché di un consistente nucleo di schede dell'Archivio bio-iconografico (1880 circa), conservato alla Biblioteca Civica Centrale, riguardante la storia e i personaggi torinesi, oltre a tutti i volumi «blu» pubblicati annualmente dall'Archivio Storico della Città, quelli delle Aziende partecipate (GTT, SMAT, ITALGAS), della Camera di Commercio e della Compagnia di San Paolo. L'acquisizione di testi proseguirà in collaborazione con la Provincia di Torino, selezionando nell'area metropolitana alcuni archivi e biblioteche, come ad esempio l'Archivio Olivetti di Ivrea, e procedendo nella digitalizzazione dei volumi istituzionali della Provincia. È in corso di valutazione la possibilità di acquisire in versione digitale opere istituzionali, di cui gli enti promotori detengono il copyright e di cui sono disponibili anche i testi in formato pdf.

L'INTEGRAZIONE DEI SISTEMI BIBLIOTECARI

Nella progettazione della biblioteca di MuseoTorino si è individuata la necessità di elaborare lo studio e la sperimentazione di un **sistema di ricerca bibliografica** in grado di consentire l'accesso, oltre che alle biblioteche già aderenti al Sistema Bibliotecario Nazionale, anche ai sistemi degli atenei che non ne fanno parte.

La biblioteca si propone come un ponte tra la virtualità e la fisicità dei documenti presenti nei diversi sistemi bibliotecari e intende implementare un sistema di ricerca specializzato nel raccogliere le informazioni relative a quanto posseduto dalle varie biblioteche aderenti al progetto di MuseoTorino.

Con un'applicazione web, che sarà creata

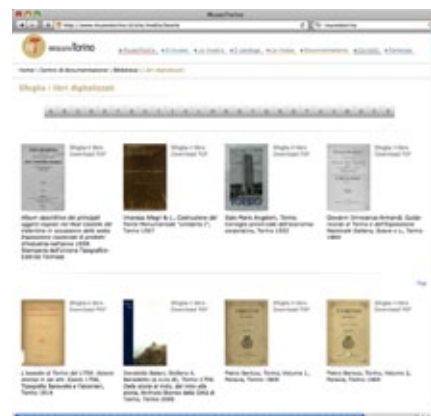


Lo Scanner Bookeye 3 utilizzato per la scansione dei testi, alla BESS (Biblioteca Elettronica di Scienze Sociali ed Economiche del Piemonte) presso la Biblioteca Gioele Solari dell'Università degli Studi di Torino.

appositamente, sarà possibile connettersi con le schede bibliografiche di MuseoTorino e con i diversi cataloghi bibliografici. La connessione fornirà le informazioni necessarie a integrare le schede bibliografiche con i dati di pertinenza dei singoli sistemi interessati. Questa applicazione sarà dotata di una propria base di conoscenza che conterrà le informazioni di collegamento tra i record bibliografici di MuseoTorino e i cataloghi in rete ad accesso pubblico (OPAC) coinvolti.

UNA PROSPETTIVA EUROPEA

Nel momento in cui la Commissione europea ha adottato la raccomandazione con la quale invita tutti gli Stati membri dell'Unione a realizzare e intensificare le iniziative per la digitalizzazione culturale, coinvolgendo anche il settore privato, l'iniziativa svolta da MuseoTorino acquisisce un valore particolare. Come si può leggere nel comunicato del 28 ottobre scorso della Commissione europea: «I materiali digitalizzati dovrebbero essere resi disponibili attraverso **Europeana**, la biblioteca, l'archivio e il museo digitale d'Europa (www.europeana.eu)». La raccomandazione invita gli Stati membri a sviluppare piani affidabili e istituire partenariati per inserire **30 milioni di oggetti entro il 2015**, rispetto ai 19 milioni attualmente disponibili; incrementare la presenza in rete di materiali fuori commercio o coperti da diritti d'autore e adattare le normative e le strategie nazionali al



fine di garantire la conservazione a lungo termine dei materiali digitali. La commissaria europea per l'Agenda digitale e vicepresidente della Commissione Neelie Kroes ha dichiarato: «L'Europa possiede probabilmente il più vasto patrimonio culturale del mondo. Non può permettersi di perdere l'opportunità offerta dalla digitalizzazione e rimanere inerte di fronte al declino culturale. La digitalizzazione porta la cultura nelle case della gente e costituisce una risorsa preziosa per l'istruzione e per il settore del turismo, dei giochi, dell'animazione e dell'industria culturale in genere. Investire nella digitalizzazione stimolerà la nascita di nuove imprese e creerà nuovi posti di lavoro».

◆Alessandro Vivanti è curatore di MuseoTorino



L'allestimento nella Corte Medievale di Palazzo Madama (fotografia di B. Biamino, cortesia Fondazione Torino Musei).

TORINO DÀ SPETTACOLO

Un percorso fatto di immagini, video, ricostruzioni ed elaborazioni tridimensionali che attraversa la città presente alla ricerca delle tracce del suo passato

di Paola E. Boccalatte

Lo spettacolo *Torino: storia di una città* è dedicato alla rappresentazione, attraverso un percorso cronologico, delle vicende torinesi. Il racconto, della durata di circa 25 minuti, è scandito in cinque “tempi”: *Prima della città, La città antica, La città medievale, La città moderna, La città contemporanea*.

L'idea che ha dato forma allo **spettacolo multivisivo – filmati, scatti fotografici, brevi testi, elaborazioni cartografiche** – è che la città presente contenga tutte quelle che l'hanno preceduta. Ecco, allora, la ragione della presenza in apertura del brano tratto da *Le città invisibili* di Italo Calvino: «La città non dice il suo passato, lo contiene come le linee di una mano, scritto negli spigoli delle vie, nel-

le griglie delle finestre, negli scorrimenti delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole».

UN VIAGGIO NEL TEMPO E NELLO SPAZIO

Lo spettacolo **multischermo** (*multi-écran*) è costruito su **immagini in movimento proiettate sui 12 schermi** posti lungo il perimetro della sala, **immagini fisse** che compaiono a coppie sui quattro lati di un parallelepipedo sospeso, **planimetrie** proiettate su un piano a pavimento, in una narrazione che abbraccia **cinque milioni di anni**, da quando ancora la città non esisteva fino al 2011.

Lo spazio che ha ospitato lo spettacolo, nella Corte medievale di Palazzo Madama, è trattato come una scena teatrale, secondo il progetto scenografico di Alex Donadio realizzato, nell'allestimento, da Diego Giachello (Officina delle Idee): oscurata la sala, su dodici scenari autoportanti vengono proiettate le immagini della Torino di oggi.

Brevi **testi in italiano, francese e inglese** accompagnano le immagini ponendo l'accento sui nodi essenziali della storia di Torino, mettendo in evidenza come, per citare ancora la città invisibile “Zaira” di Calvino, la città sia fatta «di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato». Apre ciascuno dei cinque tempi del racconto un “cartello” con pa-



role chiave rappresentative di quel tempo: date, nomi, eventi, luoghi.

La difficoltà di proporre immagini in movimento di immediata comprensibilità, relative al tempo *Prima della città*, ha fatto sì che si scegliesse di suggerire questo momento con una rappresentazione in 3D fotorealistico, costruita sulla base di dati geomorfologici, paleontologici e climatici forniti dal Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Torino, che illustra le tappe di formazione del territorio su cui oggi sorge Torino.

Il percorso attraverso la storia della città si snoda quindi fra le vie e gli spazi della città, dalla fondazione, nel 25/15 a.C., a oggi, passando per le tappe principali della sua evoluzione: dal sinodo di Torino del 398 d.C. alla nascita dell'Università, dall'annessione al Regno di Francia al rinnovamento del volto della città per mano degli architetti di corte, dai primi moti risorgimentali alla liberazione della città nel 1945, dal piano regolatore del 1994-95 ai nuovi cantieri e alle "spine".

In coordinamento con la Soprintendenza per i Beni archeologici del Piemonte, il supporto documentario dell'Archivio Storico della Città e la collaborazione del CSI Piemonte, sono state realizzate mappe destinate alla proiezione a terra, al centro della sala. Le mappe sono il risultato della sovrapposizione alla carta tecnica attuale della carta archeologica (fino al XV secolo) e di carte storiche (dal XVI secolo). Un unico piano sequenza di quasi 25 minuti in 3D consente di seguire – in una sorta di "volo continuo" – le variazioni nella morfologia e nell'estensione della città; a queste sono associati i dati sulla popolazione nei vari momenti storici. Le trasformazioni più notevoli sono messe in particolare rilievo: gli assi viari principali, le diverse cinte daziarie, le linee

ferroviarie e la metropolitana, le "spine". Le immagini in movimento e le mappe dialogano con **fotografie** proiettate su un solido sospeso, **realizzate appositamente da 10 fotografi torinesi**.

DALLA MULTIVISIONE AL MUSEO: LA MOSTRA VIRTUALE

Torino: storia di una città è presente anche in forma di mostra virtuale sul sito di MuseoTorino. Qui si ritrovano tutti i materiali elaborati dal comitato scientifico e da un'*équipe* di studiosi – **schede, testi, fotografie, mappe, bibliografia, sitografia** – su cui si è basata e da cui ha preso forma la sceneggiatura dello spettacolo.

La multivisione rappresenta idealmente l'esito di quel **museo della città prefigurato e vagheggiato da Vittorio Viale**, che dal 1930 e fino al 1965 fu direttore dei Musei Civici di Torino. Il museo pensato da Viale prevedeva due sezioni: la prima, ordinata cronologicamente in dieci capitoli dall'età romana ai giorni nostri, percorreva lo sviluppo storico, urbanistico e architettonico della città. A questa prima parte *Torino: storia di una città* ha cercato di dare una forma, proponendo un **percorso emozionale** che potesse stimolare la curiosità del visitatore e indirizzarlo, alla ricerca di notizie, approfondimenti e spazi di partecipazione, al sito di MuseoTorino.

UN PROGETTO DI PARTNERSHIP

L'iniziativa, promossa dalla Città di Torino in collaborazione con la Fondazione Torino Musei, ha incontrato l'entusiastico supporto degli sponsor, Iren Spa e Consulta per la Valorizzazione dei Beni artistici e culturali di Torino, che hanno mostrato un significativo interesse per la

forma innovativa di comunicazione, che coniuga la trasmissione della conoscenza del patrimonio con il coinvolgimento ludico e spettacolare.

MuseoTorino ha potuto contare sulla collaborazione dell'Ugaf, Associazione Seniores Aziende Fiat, che ha fornito, con impegno e passione, un supporto nel servizio di accoglienza; questo contributo costituisce un'ulteriore conferma dell'opportunità e del valore della partecipazione attiva della cittadinanza alle iniziative della Città, in coerenza con lo spirito di MuseoTorino, spazio di condivisione di saperi, memorie e azioni.

In quasi 9 mesi di apertura, allo spettacolo multivisivo è stato accordato un considerevole gradimento da parte dei cittadini e dei turisti. Il riscontro positivo dato dai visitatori ha rafforzato l'idea di riproporre lo spettacolo in altra sede; la grande aula voltata al primo piano del mastio della Cittadella, in corso di ristrutturazione, potrebbe prestarsi a ospitare, a partire dall'estate 2012, l'installazione *Torino: storia di una città*.

♦ Paola E. Boccalatte è curatore di MuseoTorino

I numeri di Torino: storia di una città

400 luoghi schedati e fotografati
1.500 fotografie d'autore
221 giorni di apertura
2.000 ore di proiezione
233.800 visitatori (marzo-novembre 2011)
1.058 visitatori giornalieri (media)



ARCHIVIO STORICO E MUSEO ITALGAS



UN GRANDE PATRIMONIO DA CUSTODIRE

Il recupero e la conservazione della memoria storica costituiscono un valore fondamentale della cultura d'impresa.

Iniziato il suo cammino prima dell'Unità d'Italia, oltre 170 anni fa, **Italgas** ha contribuito allo sviluppo del gas come fonte d'energia sul territorio nazionale e al benessere delle comunità. Italgas opera nel settore della distribuzione di gas naturale in ambito urbano, con competenze di eccellenza. È una società di Snam, operatore integrato leader nel sistema di infrastrutture del gas naturale in Italia.

L'Archivio e il Museo Italgas sono unici nel suo genere e di riconosciuto "Interesse Storico", un moderno allestimento con oltre 1000 metri lineari di documenti, 6000 volumi, opuscoli e riviste, 3500 stampe, fotografie e manifesti sono disponibili al pubblico e agli studiosi.

L'Archivio e il Museo Italgas sono aperti tutti i giorni feriali previo appuntamento.

Corso Palermo, 3 Torino Tel. 011.8395312
archiviostorico@italgas.it
www.italgas.it



ITALGAS

Gustati un'emozione.



Regalati una “Cena in movimento” tra le bellezze artistiche e naturali di Torino. Puoi scegliere tra i due tram ristorante **Ristocolor** e **Gustocolor** o i battelli sul Po **Valentino II** e **Valentina II**.

Vivrai l'esperienza unica di un viaggio affascinante accompagnato da degustazioni di prodotti tipici e vini rinomati, con menù diversi e caratteristici.

Info e prenotazioni: Servizi Commerciali e Turistici, 011 5764733 - 5764750,
corso Turati 15/h, orario: lunedì-venerdì 8.30-17.00.

Email: servizituristici@gtt.to.it



Natale 2011

Il Presepe di Luzzati e il Calendario dell'Avvento

La Città di Torino ha esposto il Presepe di Emanuele Luzzati per la prima volta nel 1997 e da allora è stato riallestito ogni anno diventando un elemento centrale della tradizione natalizia torinese. Ai personaggi classici del Presepe si affiancano quelli delle favole in un'opera di forte impatto scenico. Ognuna delle 100 sagome che formano il Presepe è stata restaurata, a partire dallo

scorso autunno, presso i Laboratori di Scenografia del Teatro Regio.

La struttura semiellittica montata in piazza Castello ha un asse maggiore di 32 metri e una curva esterna di 65 metri, progettata su cinque livelli raggiunge i 6 metri di altezza.

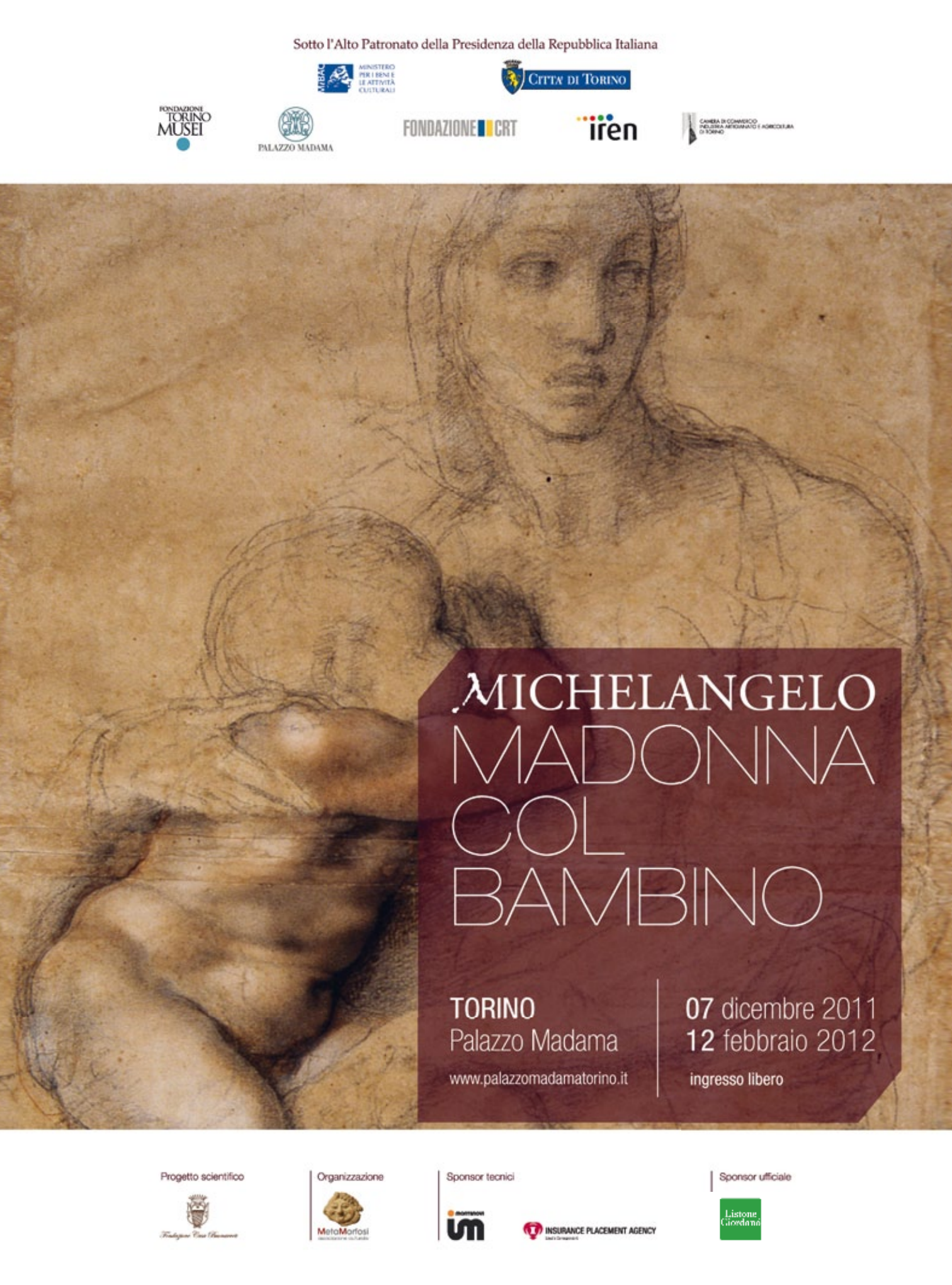
Dai disegni dell'artista genovese lo studio di animazione Lästrego e Testa Multimedia ha realizzato il libro pop-up *Calendario dell'Avvento*

e una serie di brevi filmati, *I giorni dell'Avvento*, che raccontano la storia dei personaggi del Presepe.

Sulla base di questo progetto per il Natale 2011 la Città di Torino ha commissionato agli scenografi del Teatro Regio la costruzione di un calendario dell'Avvento alto 10 metri e largo 16 metri con 25 finestre che vengono aperte da un vigile del fuoco.



Sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica Italiana



MICHELANGELO MADONNA COL BAMBINO

TORINO
Palazzo Madama

www.palazzomadamatorino.it

07 dicembre 2011
12 febbraio 2012

ingresso libero

Progetto scientifico



Organizzazione



Sponsor tecnici



Sponsor ufficiale

